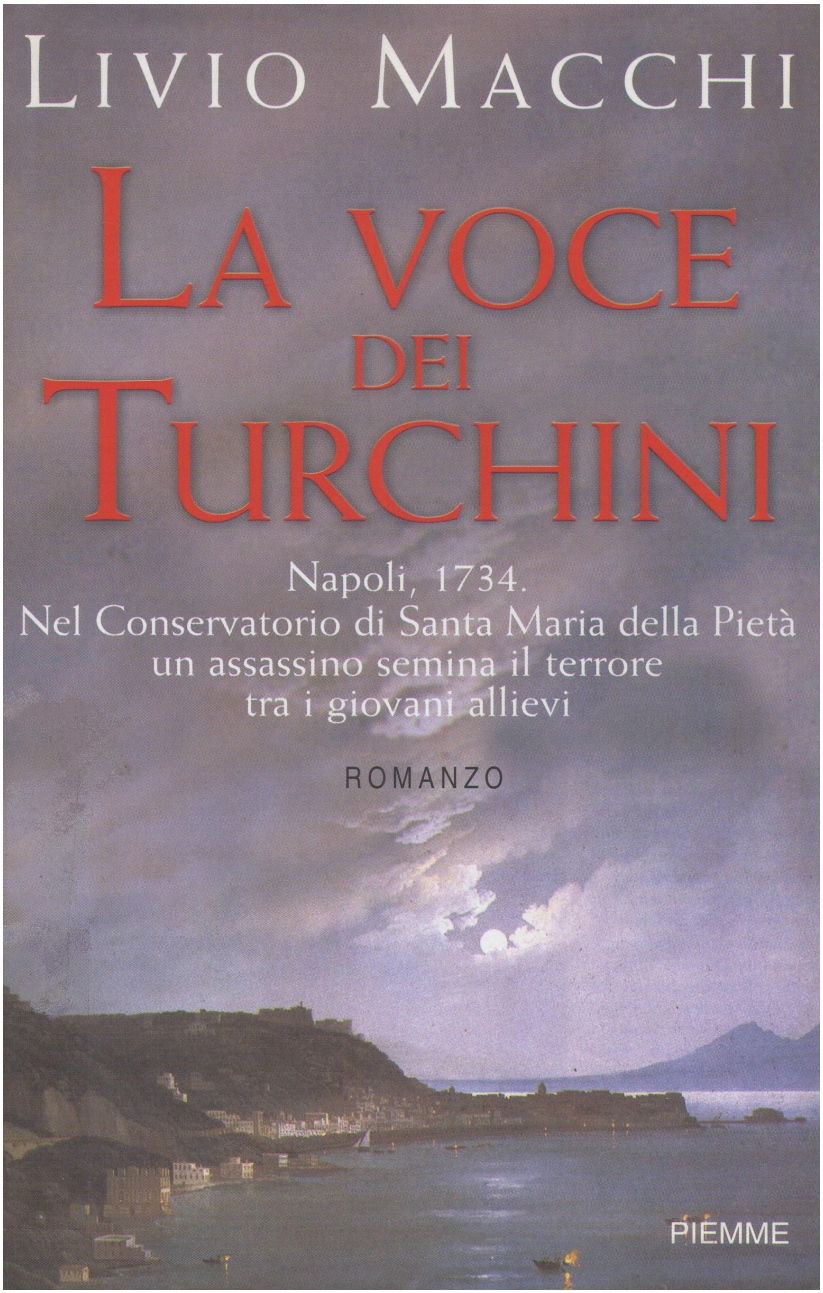
LIVIO MACCHI

LA VOCE DEI TURCHINI

Napoli, 1734.
Nel Conservatorio di Santa Maria della Pietà
un assassino semina il terrore
tra i giovani allievi

ROMANZO



PIEMME

VISIT…

LIVIO MACCHI

LA VOCE DEI TURCHINI

ISBN 978-88-384-4127-4

I Edizione 2003
© 2003 - EDIZIONI PIEMME Spa

PIEMME

Trama

Napoli, 1734. Mentre fervono i preparativi per il concorso che selezionerà i giovani cantori della Cappella Pontificia, un misterioso assassino miete vittime tra gli allievi del Conservatorio di Santa Maria della Pietà, meglio noti come i "Turchini" dal colore delle vesti che indossano. Ferrante Chilivesto è l'ostinato capitano di giustizia incaricato delle indagini. Sullo sfondo di una Napoli borbonica fulgida e grottesca, popolata di loschi usurai, vecchie contesse imbellettate e decine di incredibili comparse, Chilivesto scioglierà a uno a uno i nodi di un fitto intreccio fatto di rivalità, amori illeciti, truffe, violenza e follia. Un romanzo magistrale, affresco di un'epoca e insieme giallo mozzafiato.

«Non ho abbastanza credito per fare del bene; tutto il mio potere si limita a fare del male ogni tanto.»

da *L'ingenuo* di Voltaire

Prologo, o Sinfonia

Il 10 maggio 1734 si levarono due soli.

Il primo sorse alla sua solita ora primaverile; il secondo invece, più magnifico del precedente, verso mezzogiorno, venuto a dissolvere un'eclisse ventisettennale.

Giù da Pizzofalcone, da Ghiaia, da Mergellina e da Poggioreale, dalle colline fino al litorale la gente litigava per trovare un posto da dove vedere l'entrata del principe don Carlos di Borbone, il re ragazzo.

Napoli era una città splendida, per la posizione sul suo golfo naturale, per i prepotenti palazzi altissimi e le chiese che l'adornavano; le sue ampie vie erano affollate giorno e notte da portantine, carrozze, carretti, servi correnti, avvocati in quantità, preti, popolo alto e basso, artigiani e bottegai che vendevano senza aver bottega, così, sulla strada, intralciando. La città pulsava al respiro di quattrocentomila persone, trentamila cavalli, quindicimila fra vacche e galline, la metà di cani e capre, e un numero sterminato di topi; era una delle più grandi metropoli d'Europa, seconda solo a Parigi, e puzzava di conseguenza.

Ma quando si riusciva ad alzare lo sguardo oltre la confusione, oltre i tetti e le cupole, oltre i forti e i castelli,

oltre i monasteri e gli ospizi, ecco il mare, ubiquo e azzurrissimo, con nei giorni di calma dipinto sopra un cono rovesciato, a volte fumante, solcato dalle scie dei velieri.

Tutto vi era al massimo grado: scienza, musica, santi, sfaccendati, sole, lusso e nobiltà, la maggior parte della quale chiusa da anni nei rispettivi palazzi in spregio a un governo, quello asburgico, che aveva deciso di eleggere la città a suo Perù, spogliandola con metodo. Ma il 10 maggio i palazzi furono riaperti, i marmi lucidati, le tende spolverate, rimessi i fiori alle finestre, spazzolati gli abili di gala e incipriate le parrucche: il nuovo re stava arrivando.

Le avvisaglie furono sonore, più che visive. Dalle campagne, lontana, incominciò a propagarsi un'onda di bronzo che come un vento piegava le cime degli alberi contaminando campanili, torri e torrette variamente dotate in foggia e dimensioni, e tutte trascinandole alla festa, al suono a distesa man mano che si avvicinava alla città. Le campane di Sant'Antonio Abate furono le prime, cui risposero quelle della Santissima Annunziata, riempiendo lo spiazzo di Porta Capuana di un molleggiare metallico, pasquale. Davanti alla porta la nobiltà napoletana aspettava tra i colori accesi delle livree, i drappi bianchi e oro ai balconi, il chiaroscuro dei cavalli che fremevano nell'immobilità, il tintinnare delle briglie e delle sciabole da parata: tutto era pronto. Oltre la porta l'agitazione aveva raggiunto i piccioni, sui tetti: quando disturbati volarono via tutti insieme ecco che, preceduto da tamburini e trombettieri, il principe passò sotto la volta con un sontuoso abito azzurro e una maestosa parrucca, accolto da un'eruzione di grida di giubilo che lo scampanio copriva a stento. In quel preciso momento i cannoni di Castel Nuovo, le batterie del forte di Sant'Elmo e il ramaglietto di Castel dell'Ovo si misero a

gareggiare con le campane riempiendo il cielo di piccoli sbuffi bianchi che erano - a ben vedere - nient'altro che le nuvole per il nuovo sole che al sole s'era aggiunto, e la gara fra i colpi di bombarda e le campane riempiva l'aria di una frenesia da fine del mondo.

Da Porta Capuana l'onda di colori e suoni si propagò come una miccia che, accesa all'ingresso della città, tutta l'attraversasse seguendo il corteo, avvampando progressivamente nel districarsi per le vie, dove la massa del popolo festante sembrava centuplicarsi a ogni incrocio maestro, alimentata dal rigurgitare dei vicoli, sempre più vociante e multicolore.

Quando il corteo giunse davanti al Duomo il principe smontò e andò incontro al cardinale Pignatelli salendo i dieci gradini tra due ali di vescovi e frati e immagini sacre ammantate di stole d'argento. Il vecchio cardinale lo attendeva sul sagrato, sostenuto da due prelati e a sua volta sostenente, a mezz'altezza, vicino al volto, fra le mani inguantate e inanellate, l'ampolla con il sangue di san Gennaro chiamato a liquefarsi fuori stagione per dare un segno della benevolenza celeste. Mentre il sole a picco faceva fermentare l'entusiasmo del popolino, trattenuto a stento da file e file di soldati, dietro il vetro opaco il sangue fu visto riprendere lentamente a fluire nelle mani tiepide del cardinale.

Con la benedizione del santo il corteo si riavviò per via dei Tribunali e imboccata via Toledo scese verso il mare in mezzo a una confusione di fazzoletti sventolati, di urla straniere alle orecchie del principe, di sorrisi che vedeva per un attimo e poi per sempre, ripetuti su ogni viso, eterni. Il popolo di Napoli, anche se il poveretto era devastato dal vaiolo, non bello, nasutissimo e più spaventato che felice, lo trovò stupendo e glielo urlò: «Tieni la faccia di san Gennaro!». «Quanto sei bello!» «Sposati presto e facci dieci principini!»

Intanto l'epidemia di bronzo sembrava inarrestabile: toccò Santa Maria del Carmine per poi rimbalzare dentro la città facendo tremare i campanili dei Gerolamini e del Gesù Nuovo: se fra una salva e l'altra delle batterie era in grado di cogliere le diverse voci delle campane, anche un cieco avrebbe capito dov'era il re, in ogni momento.

«Il popolo osannante si butta ai piedi del Vostro Sublime Reale Luminoso Trono che riporta l'iberica benignitate ed estirpa l'asburgica tirannia.»

Così, a lettere d'oro, proclamava un drappo steso su via Toledo, e bisognava che leggessero i pochi che sapevano farlo perché i molti capissero, e approvassero con centuplicate grida di benvenuto, incoraggiando la gente sui balconi a gettare petali di fiori, dolciumi e immagini benedette perché don Carlos cavalcasse come avrebbe dovuto regnare, sul morbido.

Tre strade, quasi parallele, dividevano via Toledo da via dell'Incoronata, dove l'esultanza del popolo arrivava quasi in sordina. Un uomo, affacciato alla terrazza dell'ultimo piano di un palazzo di fronte alla chiesa dell'Incoronatella, scrutava le strade animate, il via vai della gente; da quelle ore di festa non avrebbe più dormito una notte tranquillo, pensava, né lui né i molti altri che avevano avuto rapporti con gli austriaci, rapporti quasi intimi, e di cui portava, come la calvizie un sifilitico, precisa traccia nel titolo di barone che aveva acquistato solo un anno prima. Era stato come marchiarsi, pensava, un esporsi volontario e folle alla ritorsione. Si affacciò più che poté, salendo su un cumulo di materassi che in terrazza rifiatavano l'inverno; annusava l'aria che dalle cucine sottostanti portava odore di cavoli lessi e intanto cercava improbabili fonie castigliane per il suo titolo, e

non trovandole ne piangeva il suono irrimediabilmente tedesco: barone *Di Leps*. Gli era costato una bella cifra e adesso poteva costargli anche la vita; un vero affare.

Dall'imbuto aperto di via Monteoliveto vedeva la gente correre sotto di lui, a gruppi, le donne con i bambini in braccio o attaccati alle gonne, per raggiungere largo di Palazzo; si ritrasse, quasi che scorgendolo qualcuno potesse riconoscerlo come filoasburgico e denunciarlo. Scese dai materassi e guardò verso la muscolosa mole di Sant'Elmo, bianca nell'azzurro e con in cima una bandiera grande come centodue tovaglie: sospirò.

Alla fine il corteo riuscì a entrare nel grande slargo davanti a palazzo reale, dove enormi alberi della cuccagna in forma di torri sfidavano il cielo. A un cenno del principe i soldati ruppero le file e la folla incrinò le nubi con un urlo che non era più giubilo, ma fame; prese a scalare quelle complesse e insidiose torte all'aperto camminando gli uni sulle teste degli altri, arrampicandosi sulle schiene, sulle braccia, e quanti ancora le avevano libere le mulinavano alla cieca nella speranza di afferrare un cosciotto di maiale, un salame o almeno uno tra le decine di capponi starnazzanti appesi per le zampe.

Al calar della sera la città fece del suo meglio per estendere alla notte la luce di quel nuovo sole, per non farlo tramontare mai. Tuoni e i fulmini scuotevano Napoli in una pirotecnia che tingeva di tutti i colori e di ogni luce il viso butterato di don Carlos che, cenando fra la sua corte, circondato dai nobili adorantissimi, sembrava non sapere più a quale dei sensi dare la priorità; dai portoni aperti di San Francesco da Paola ascoltava inni pieni di trombe e insieme fissava il forte di Sant'Elmo, cui pareva saltata la polveriera tanti erano i lampi che sprigionava, ora scuro ora bianchissimo, con la certosa di San Martino accucciata ai suoi piedi, terrorizzata. E intanto per le

strade un diluvio di botti, petardi e girandole, mentre senza sosta reggimenti di stelle e squadroni di comete salivano a passo di carica verso il buio per poi ricadere lentamente, come drappi luminosi sui tetti e sulle cupole, aprendosi in fontane di luce, in cascate d'argento e d'oro che si raddoppiavano sul mare, specchio d'inchiostro.

Un tale rumoroso splendore fece temere che il Vesuvio, incuriosito da quelle dimostrazioni amicali, decidesse di partecipare attivamente ai festeggiamenti, risvegliandosi per la gloria dei Borboni: s'era mosso san Gennaro? E perché non poteva farlo lui pure?

La cena di don Carlos durò finché durò la curiosità dei napoletani, moltissimo, e quella era solo la prima delle giornate di festeggiamento previste. Raccontano che il principe abbia confidato al conte di Santo Stefano che si augurava il governare meno faticoso del gioire, e che le aspettative del popolo lo preoccupavano. Si dice che il conte abbia risposto esortando Sua Altezza ad alimentarne in futuro l'entusiasmo con altre preziose iniziative come balli, carnevali, musica, processioni e tutto quanto insomma potesse muovere al riso o al pianto, condizioni umane che notoriamente rendono impraticabile ogni altro pensiero; narrano che don Carlos annuisse.

Tanto per cominciare la città fu illuminata a giorno per tre notti consecutive, e il sole sembrava non volesse più tramontare sulla città che, unica, - non Lima, non Messico, non Manila - aveva ricevuto non uno dei soliti viceré, ma un re, uno vero.

Il Vesuvio dormì tutte e tre le notti, o fece finta.

Numero Uno

«Inginocchiato, mesto, padre Aversano interrogava santa Rosa da Lima»

Inginocchiato, mesto, padre Aversano interrogava santa Rosa da Lima sul come e sul perché, incapace di trovare da solo risposte che lo calmassero. Nell'unica navata di Santa Maria della Pietà, accucciato nella sua cappella preferita il rettore si rodeva e pregava, pregava e si rodeva facendo lievitare il suo alito tombale, figlio di digiuni e contrizioni.

Una convocazione del nunzio pontificio l'aveva costretto a incastonarsi dolorosamente le rotule nel legno della panca, da dove si compativa sotto gli occhi adoranti della santa: un povero, vecchio frate che per tutta la vita non aveva fatto altro che il suo dovere, pensava, come può interessare a sua eccellenza Simonetti?

Il proprio dovere padre Aversano lo faceva da anni trentaquattro e mesi otto, reggendo come l'età ormai gli permetteva il timone del più famoso e antico conservatorio di Napoli, primo fra quattro per la fama dei molti allievi - Provenzale, Scarlatti, Fago, Leo, solo per citarne alcuni - che ne avevano portato il nome in ogni angolo della terra, un nome che, a causa delle tonache dei figlioli che vi studiavano, turchine, la fantasia popolare aveva trasformato per sempre in la *Pietà dei Turchini*.

E il prestigio del conservatorio, che ora padre Aversano si sentiva chiamato a difendere dagli oscuri disegni del nunzio, negli anni aveva attirato sempre più bambini, perché erano molti, moltissimi i genitori che, magari dopo averli fatti castrare, ci tenevano a dar loro la migliore educazione possibile, viatico per un futuro più luminoso soprattutto se sapevano ben cantare. Sotto la direzione del rettore a questo erano votati gli insegnanti che mezza Napoli adorava, e i conservatori concorrenti invidiavano: primo maestro era Nicola Fago, detto il Tarantino; secondo maestro da pochi mesi il famoso Leonardo Leo; maestro di violino Nicola Natale, di cornetta e tromba lo Izzarelli, mentre oboe e flauto li insegnava Francesco Papa, assunto proprio quell'anno perché i legni erano molto richiesti, al contrario del liuto che proprio non lo voleva più suonare nessuno, al punto che si era reso necessario mettere a riposo, con gran dispiacere di padre Aversano, il vecchio Nicola Ugolino, per far quadrare i conti. Perché far quadrare i conti era uno dei crucci non solo del rettore, e del manesco vice rettore padre Lepore, ma anche dei governatori e di quanti sostenevano dall'esterno la pia opera di insegnamento, nata come rifugio di orfani allevati alla musica e che ora accoglieva più di centocinquanta figlioli fra strumentisti e cantori, compresa la merce rara e lunatica degli evirati. E mantenere tante bocche non era impegno da poco, tanto che si era dovuto ricorrere a un loro impiego come preziosa mano d'opera per consentire alla Pietà, e agli altri tre conservatori napoletani, di sopravvivere. Gli allievi venivano mandati a paranza, che non era a pescare, né a far reti, ma un modo di raccogliere quattrini, quello sì: per ogni prestazione canora c'era una tariffa, e così i figlioli andavano a cantare nelle chiese per le novene, le messe, le quarantore, i funerali, e poi nei monasteri o nei conventi,

o nelle ville dei signori. E se il nunzio l'avesse convocato proprio per quello? Perché le paranze, e purtroppo le più remunerative, le richiedevano nei teatri: ai Fiorentini, al San Bartolomeo, al Nuovo; alla Pace no, che lì il vizio aveva infradiciato fin le pareti che sarebbe stata follia mandarci dei giovani. Questo padre Aversano lo diceva sempre, ed era pronto a ripeterlo anche davanti a sua eccellenza Simonetti, che di certo avrebbe molto apprezzato quell' *"infradiciare"*.

Gli occhi del rettore cercarono di nuovo l'avviso di convocazione che, dopo aver ciancicato per un'ora, s'era deciso a stendere sulla panca; lo rilesse nella speranza che per intercessione divina il contenuto nel frattempo fosse cambiato: *"... presentarsi immantinente presso la Nunziatura..."*, compitò a fior di labbra, ma alla parola Nunziatura si fermò e non riuscì a continuare, schiacciato dal peso tutto, fisico, del palazzo in cui era atteso.

«Ma che vuole sua eccellenza?» bisbigliò al quadro della santa. «Perché ha bisogno di parlare proprio con me, eh?»

Ma la Rosa limeňa, zitta, muta.

Confezionando un fulmineo fioretto s'impose di resistere alla tentazione d'una presa di tabacco, sia per rispetto alla santa che per favorire con quel sacrificio, che riconosceva da poco, ma pur sempre sacrificio, il buon esito del colloquio; con le narici vibranti che aspiravano un tabacco immaginario padre Aversano cercò di penetrare le intenzioni del nunzio, simulando le sue domande per preparare non solo le risposte, ma di esse anche sfumature e toni in un autodafé che, per mancanza della controparte, s'avvinghiava al suo cuore malandato figliando sventure. Pensò che forse il vescovo gli voleva parlare di Domenico, del suo maestro di casa che da mesi, dal giorno dell'arrivo del nuovo re don Carlos non era più lui, con una faccia da far paura, tirata, la schiena contro i

muri solo perché aveva comprato un titolo dagli austriaci e ora s'aspettava che da un momento all'altro le guardie venissero a prenderlo. Forse sua eccellenza aveva buone notizie per Domenico, pensò padre Aversano, le mani esangui dalla forza con cui le teneva unite, compresse dai mille interrogativi fra cui non riusciva a isolarne uno che gli facesse meno paura: «Cosa si vuole di più dai Turchini?» sussurrò alla santa, afono, ricevendone il solito sorriso di beatitudine che la sua smania di risposte valutò, pentendosene subito e subito infliggendosi due Ave d'espiazione, quasi ebete. Perché la Pietà, senza mancare di rispetto agli altri conservatori, aveva meriti così grandi verso chi il nunzio rappresentava che a fatica padre Aversano poteva, primo, immaginarsi cos'altro fare per onorare il Santo Padre e, secondo, non montare in superbia pensando che dalla notte dei tempi la Cappella Vaticana sceglieva solo Turchini, ignorando i concorrenti che avrebbero fatto di tutto pur di mandare a Roma anche soltanto un loro tenoruccio, un eviratine... E invece niente; solo la Pietà, come altri allevavano polli e conigli per la tavola del pontefice, allevava i suoi cantori, con fatica, con la pazienza di Giobbe soccorsa da quattro ceffoni ogni tanto, prendendo bambini che sapevano solo starnazzar note e trasformandoli in angeli pronti per il luogo che sulla terra è il più vicino al Cielo.

«E se volesse solo dei nuovi cantanti?» fece fra sé il rettore, riportando in vita la speranza: «In fondo sono anni che non ne mandiamo... potrebbe anche essere...».

Padre Aversano abbracciò quel pensiero, come un naufrago il tronco che lo salverà, e ci si strinse al punto che per un attimo immaginò il suo futuro del tutto combaciante con il passato; si vide nell'atto d'accarezzare qualche figliolo, il cuore allargato dalla speranza, paziente come un nonno le cui figlie non smettano mai di far figlioli, nipotini cantori che cresceva impedendosi di

amarli troppo, perché poi se ne andavano, tutti quanti. S'asciugò una miniatura di lacrima domandandosi se sarebbe fluita al momento opportuno anche alla Nunziatura, davanti al vescovo Simonetti i cui propositi, a furia di scandagliarli con un filo troppo corto, stavano finendo per dargli il tormento. Cambiò posizione sulla panca e fissò il volto di santa Rosa trasfigurato dall'apparizione della Vergine; cercando d'indossare la stessa posa mistica, per provarla ad usum episcopi, d'improvviso, come pronto, decise di andare a sentire di persona prima che dal suo volto svaporasse quella beneaugurante, speculare benedizione.

Massaggiandosi le ginocchia si cacciò in tasca l'avviso e aprì di due dita il portone: il silenzio della chiesa fu subito ingoiato dal vociare della strada e il sole si mangiò la fresca penombra del suo interno. Si mise a camminare a capo chino, guardando l'ombra del suo cappello ondeggiare sui muri, e intanto pensava, pensava. Al primo incrocio l'esame di coscienza che stava continuando da ore lo fece quasi finire sotto un carro, il cui conducente lo coprì di improperi che il padre pensò fossero un cattivo auspicio, forse l'anticipo di quelli che magari il vescovo aveva in serbo per lui, a quale proposito ancora non sapeva.

Raggiunse largo della Carità che nella tasca l'avviso, macerato per tutta via Toledo, era diventato una poltiglia di carta e sudore acido. Il palazzo della Nunziatura era li, splendido e misterioso. Varcò il portone e appena fu nel cortile si tolse il cappello, così, d'istinto. La livrea del portiere era macchiata di sugo e di sudore sotto le ascelle, ma questo non impedì al proprietario di guardarlo dall'alto in basso: «Buongiorno, con chi avete bisogno di parlare?».

«Con sua eccellenza.»

«Avete l'avviso di convocazione?»

Padre Aversano sudò freddo: dopo un attimo di esitazione frugò nella tasca e tirò fuori quello che ne era rimasto, porgendolo al portiere. L'uomo lo prese con due dita, e una piega di sufficienza sulla bocca, ma non lo guardò nemmeno.

«Prego, salite; vi aspettano» disse indicandogli uno scalone immenso, ripidissimo.

Padre Aversano si avviò, inquieto per il plurale: ma in quanti volevano parlare con lui?

In cima allo scalone rifiatò guardando tre porte identiche, chiuse. Mentre riprendeva il controllo del suo piccolo cuore e stava per tonificarlo con una presa di tabacco una delle porte si apri e ne uscì prima un braccio, poi una spalla e poi il viso di un prete giovanissimo, pettinato come un damerino: «Padre Aversano?» chiese, e senza aspettare la risposta aggiunse: «Da questa parte».

Una teoria di porte tutte uguali si perdeva in un corridoio, al termine del quale il giovane prete lo fece entrare in un salone, indelicatamente lussuoso per lui povero frate abituato alla stentata decorosità del conservatorio.

«Sedetevi, accomodatevi: sua eccellenza vi riceverà subito» disse il prete, e sparì chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Padre Aversano non osò sedersi da nessuna parte, e rimase in piedi al centro del salone, azzardandosi solo a muovere il collo per guardare i quadri alle pareti, le statue negli angoli e la scrivania del vescovo sotto la finestra, lucidissima, non si sa se per le fatiche che il medesimo consumava su di essa o per scarso utilizzo. Era impegnato in questo dilemma quando la porta si aprì di scatto e voltandosi si trovò davanti il vescovo Simonetti, alto e bianchissimo di capelli, ma con un portamento e gesti così decisi che non ebbe dubbi sulla sua età; il vescovo era molto, ma molto più giovane di lui.

«Padre Aversano, avete fatto in fretta!» lo salutò, ignorando il goffo tentativo del padre di afferrargli la destra per il bacio. «Bene, bene... Prego, prendete una sedia.»

Il vescovo si sedette sulla poltrona della scrivania, il cui tessuto s'intonava meravigliosamente sia al bianco della sua testa sia al viola dell'abito, aprì un cassetto e ne tirò fuori un voluminoso pacco di carte che depose senza apparente sforzo sulla superficie lucida.

«Vengo subito al dunque. Vi ho convocato in quanto rettore del pio conservatorio di Santa Maria della Pietà dei Turchini...»

«... della Pietà dei Turchini, sì» confermò padre Aversano, interrompendolo.

«E quindi in grado di soddisfare i *desiderata* del Santo Padre...»

«Del Santo Padre?» chiese con un filo di voce il rettore, le cui ginocchia a quelle due parole, se non fosse stato seduto, avrebbero rifiutato di sostenerlo.

«Esatto. Adesso però cercate di farmi parlare.»

«Sì, sì, eccellenza, perdonatemi; sapete, è l'emozione: prima il vostro biglietto, adesso addirittura Sua Santità...» cercò di scusarsi il padre, non sapendo che quel vezzo di ripetere le ultime due, tre parole di qualunque suo interlocutore lo rendevano l'incubo di tutti quelli che avevano a che fare con lui.

Padre Aversano cavò dalla tasca una tabacchiera d'ottone e la mostrò al nunzio: «Posso?».

«Prego...»

Il padre l'aprì, mise una puntina di polvere nell'incavo del pollice sollevato e aspirò; ripeté l'operazione con l'altra narice e starnutì fragorosamente una, due volte, arrovesciandosi all'indietro. Poi si ricompose.

«In questi giorni» riprese il vescovo, «sia a causa dell'anzianità di alcuni cantanti sia per la passione del

Santo Padre per la musica, ho ricevuto l'incarico di selezionare cinque nuovi cantori che ridiano splendore alla cappella. Sapete, il nostro pastore Clemente è molto anziano e quasi cieco; la musica è per lui un pio modo di vedere il Signore, e ne ha una gran fame...»

«Una gran fame di cosa, se permettete?» intervenne padre Aversano, confuso dalla gran massa d'aria che tornava a fluirgli nei polmoni, scampato il pericolo: volevano proprio i cantanti...

«Come di cosa?» sbottò il vescovo. «Di musica! Di cosa, sennò? Padre, vediamo di essere svegli!»

«Scusate, scusate...»

«Ecco, dicevo... la musica...»

Padre Aversano era davvero micidiale; riusciva a tirar fuori dalla grazia di Dio anche quanti ci stavano ben dentro. Simonetti cercò di riprendere il filo: «Dicevo che il mio compito è quello di selezionare i cantanti; servono due bassi, due tenori e un sopranista, uno di quei ragazzi... capite?»

«Un castrato?» suggerì il padre.

«Ecco, sì. Sarò io a sceglierli, personalmente, dopo un periodo che non dovrà superare l'anno. La preparazione avverrà sulle composizioni che il Santo Padre ha scelto.» Il vescovo prese il primo fascicolo dal pacco di carte e solo allora, nella luce piena della finestra, padre Aversano realizzò che erano degli spartiti. «Dunque, vediamo: Messa *Sine nomine*» lesse il vescovo sul frontespizio e lasciò cadere lo spartito sulla scrivania «Messa *Se la face ay pale*» e il secondo spartito cadde sul primo «*Ecce ancilla Domini, La sol fa re mi, Missa di dadi, una Pro defunctis* che non guasta mai, *Aeterna Chris ti munera...*» Il pulviscolo che si sollevava man mano che gli spartiti si impilavano era dorato, e dava quasi la misura di quanto fosse vecchia quella musica, scovata chissà dove dal gusto rinascimentale di Sua Santità.

Intanto Simonetti continuava l'appello: «*Messa L'homme arme, De beata Virgin e, Papae Marcelli, Missa brevis, Alma Redemptoris mater, Pange lingua* e per finire una *Et ecce terrae motus,* quanto mai indicata in questa città...» ammiccò il vescovo appoggiandosi soddisfatto allo schienale della poltrona. Padre Aversano guardava la pila di spartiti senza avere il coraggio di toccarli.

«Allora, che ve ne pare? Pensate di farcela?» chiese Simonetti fissandolo.

«Ma eccellenza, devono saperle tutte tutte?»

«Tutte.»

«Quand'è così... Il conservatorio non ha mai deluso le aspettative della Cappella Vaticana, e non lo farà nemmeno questa volta. Ma per cantarle ci vorrà un mese, e non penso che vogliate un esame tanto lungo...»

«No. I figlioli le studino pure tutte, poi quando sarà il momento comunicherò a voi e agli altri rettori le due o tre che voglio sentire.»

«Cosa? Agli... agli altri rettori? Eccellenza, non capisco...» balbettò padre Aversano.

«Ah, non ve l'ho detto?» fece il vescovo fingendo sorpresa, come soprappensiero. «Vogliamo il meglio, e non è detto che il meglio sia solo nel vostro conservatorio.»

«Ma... ma non ha mai funzionato in questo modo... non è così che... la Pietà aveva come una sorta di... di... come un...»

«Monopolio?»

«Eh sì, eccellenza! Come sarebbe che adesso volete cantanti da degli istituti che non hanno la nostra tradizione, il nostro passato? Tutti i maestri che insegnano negli altri conservatori hanno studiato da noi; qualcosa vorrà ben dire!»

«Padre, non mi interessa» tagliò corto il vescovo. «Questa volta si fa così, e spero non vogliate mettere in

discussione le decisioni del Santo Padre.»

«Me ne guardo bene, ma...»

«Ma niente. Prendete gli spartiti e se quello che dite è ancora vero, allora vedrete che a Roma andranno i Turchini, come sempre.»

Padre Aversano tentò un'ultima difesa, disperata: «Ma il cardinale Pignatelli lo sa?».

Mai domanda fu più inopportuna. La capigliatura candida del nunzio parve far la cresta, animandosi, e le parole che gli saettarono sulla lingua dovettero decantare a lungo nella sua bocca prima di poter essere pronunciabili: «Sentite, il povero cardinale ha altro cui pensare, e l'età sua avanzatissima gli permette di dedicarsi solo a una cosa alla volta: vi assicuro che questa non lo tange. Altre domande?».

Nel silenzio che seguì il vescovo si alzò e a padre Aversano non rimase che fare lo stesso; quando fu in piedi dovette appoggiarsi alla scrivania per lasciare il tempo al suo cervello di digerire quella bizzarria che, dopo decenni, arrivava a minare il nome del suo amato istituto. Si avviò verso la porta che Simonetti teneva aperta.

«Padre, gli spartiti» gli sussurrò il vescovo.

Il rettore si voltò. Gli spartiti erano ancora là, sulla scrivania; non se ne erano andati, e quello allora non era un sogno. Tornò indietro e con le braccia piene passò davanti al nunzio salutandolo con un impercettibile segno del capo.

Il vescovo Simonetti, di nuovo solo nel salone, fece tintinnare una piccola campanella e poco dopo chiese al segretario di portargli un altro pacco di spartiti: sorrideva.

Padre Aversano, carico come un mulo della vergogna che si era abbattuta sulla Pietà, scese le scale come un cieco, abbarbicato al corrimano. Sul pianerottolo, prima

di affrontare l'ultima rampa, si fermò a cambiare braccio agli spartiti. Era intento in quell'operazione quando da dietro l'angolo apparve, e quasi andò a sbattergli contro, Francesco Feo, con la stessa faccia da ragazzino impertinente che aveva quando il rettore lo rincorreva per le camerate della Pietà. I due si guardarono per un attimo.

«Padre...» disse il Feo accennando un inchino, ma a debita distanza da un alito che ricordava ancora.

«Maestro...» rispose il rettore, riprendendo a scendere, ma più in fretta.

«Padre, sapete perché il nunzio mi ha convocato?» chiese l'ex figliolo, sorpreso che il rettore non si fosse fermato a salutarlo con il suo solito ganascino.

«Lo scoprirete da solo. Buona giornata» rispose il rettore già in fondo alle scale.

Non perde tempo il vescovo, pensò padre Aversano; il primo maestro del Sant'Onofrio avrebbe ricevuto gli stessi spartiti, ma con tutt'altro animo. Sarebbe corso al conservatorio e ordinato una messa cantata per ringraziare il Signore di quell'onore insperato: se di notte si fossero sentiti botti e mortaretti provenire da porta Capuana, lui avrebbe capito. Era disperato. Si vedeva già a rapporto dai governatori che gli chiedevano conto dell'improvviso spopolamento del conservatorio, seguito al diffondersi della notizia che non era più alla Pietà che si diventava i cantanti del papa. Si passò la manica della tonaca sulla fronte e si allargò il colletto con due dita. Appena fuori, ancora sul portone, si voltò prima a destra e poi a sinistra, cercando fra la folla le facce da topi degli altri due rettori, quelli di Santa Maria di Loreto e dei Poveri di Gesù Cristo. Andò ad appoggiarsi a un albero al di là della strada e li attese; di lì dovevano pur passare, e lui voleva vederli, per rendere totale la sconfitta. Aspettò fino a che il braccio che reggeva gli spartiti quasi gli si

anchilosò, ma di quei due nemmeno l'ombra: pensò che da chiaviche quali erano sarebbero arrivati alla Nunziatura nottetempo. Sudato e con il cappello zuppo padre Aversano rinunciò a sentire più umiliazione di quella che già gli mangiava le ginocchia e si avviò deciso verso la casa della contessa: lei sì che avrebbe messo tutto a posto.

Previa pisciatina a vesti alzate in un angolo dell'androne il rettore si inerpicò sulla seconda serie di scale della giornata, non sapendo più da che parte mettere gli spartiti che pesavano più di una forma di provola; aveva anche pensato di metterseli in testa, e ci aveva pure provato, per strada, ma le sacre musiche si erano ribellate a quella posizione plebea e si erano riversate come pesci morti sul selciato, sgusciandogli via da tutte le parti.

A due passi dal mare, sulla via Santa Lucia, il palazzo della contessa Luisa Lavinia Roemer, oltre a essere ampio e ben esposto, aveva una caratteristica: al suo interno vi era bandito il silenzio. I figlioli della Pietà, a turno, in una specie di paranza ad honorem, si alternavano nell'intrattenere coi loro studi l'anziana signora che sosteneva il conservatorio in memoria del prozio, il melomanissimo Gaspare Roemer, oculato mercante di granaglie e poi armatore che l'aveva lasciata sola in quel palazzo, vedova, mai madre, ricchissima ed erede del suo ruolo di benefattore, il che comprendeva l'alto onore di farsi foderare le orecchie con tutte le note false, blese e fuori tempo che mente adolescente potesse partorire.

Quel pomeriggio una classe di oboi si esercitava da qualche parte, forse in giardino: padre Aversano aveva altro per la testa che interessarsi ai solfeggi e alle diteggiature dei suoi figlioli, e li lasciò nelle mani del maestro Papa. Il solo pensare al nome dell'incolpevole maestro lo fece sprofondare di nuovo nell'angoscia di

quel sopruso che rimaneva tale anche se a compierlo era Sua Santità Clemente XII, che Dio lo conservi, povero vecchio; magari dopo l'anno di preparazione i cinque prescelti avrebbero cantato solo ai suo funerale, pensò, e subito si fece il segno della croce.

La cameriera della contessa lo ricevette, ansante e sudato, nell'atrio del piano nobile.

«Buongiorno, Maria. La contessa è in casa?»

«Sì, ma è con la parrucchiera.»

«Oddio...» fece padre Aversano, alzando gli occhi al cielo nel prevedere un'attesa di cui aveva esperienze tragiche.

«No, no, ha quasi finito, venite.»

Il rettore seguì Maria verso le stanze della contessa, e passando davanti al ritratto sempre adorno di fiori del grande Gaspare Roemer accennò una genuflessione in corsa, tipo quelle che faceva transitando davanti all'altar maggiore.

«E di là» disse Maria, accennando a una stanza con le porte aperte. «Mo' vedo quanto ci vuole... Aspettate.»

Non aveva ancora fatto due passi che una voce la fermò: «Maria, chi è?».

«Signora, è padre Aversano.»

«Ah, padre carissimo!» rispose la contessa dall'altra stanza. «Abbiate pazienza una mezz'ora, Maddalena ha quasi finito: sapete, la vanità non ha età...»

«Fate, contessa, fate con comodo» rispose padre Aversano, e si mise a cercare una pendola, un orologio con il quale misurare la sua impazienza.

«Volete qualcosa da bere?» chiese ancora la voce della contessa.

«Magari...»

«Maria, porta al rettore quel che vuole. Sono subito da voi.»

Il padre si sedette di fianco a un camino sulla cui

mensola troneggiava un orologio, e lì rimase a sorseggiare del caffè, un sorso al minuto, fissando come un metronomo prima il quadrante dell'orologio e poi gli spartiti, l'orologio e gli spartiti, stropicciandosi le mani umidicce. S'era distratto nella contemplazione della ricchezza circostante, molto più giustificata di quella della Nunziatura, che la contessa varcò la soglia della stanza con uno squillante: «Eccomi!».

Padre Aversano scattò in piedi e vide la contessa avanzare verso di lui non proprio spedita, quasi incerta, e il rettore ne comprese subito il motivo: una parrucca grigia, complicatissima, babelica, le adornava la testa, e dietro di lei la parrucchiera avanzava cauta, gli occhi fissi alla sua costruzione. Il viso della contessa non era truccato, come al solito, e la sua pelle era un velluto, un velluto pesante ma senza rughe, senza pieghe, con il vezzo di un neo sul lato destro della bocca.

«Siete bellissima, come sempre» la salutò il rettore, inchinandosi.

«Non dite sciocchezze» fece la contessa, celando un mezzo sorriso dietro la mano con cui sempre si difendeva dal famoso alito del rettore; «i vostri voti ve lo dovrebbero impedire.»

«Maddalenina, piacere di rivedervi» disse il padre alla parrucchiera, cercandone il viso dietro il fiore opulento della parrucca. La donna sorrise, e subito riprese l'osservazione dell'opera sua architettonica, adorante.

Chinandosi per baciare la mano della contessa, padre Aversano sentì il solito profumo di talco che l'avvolgeva, una specie di dolce incenso che lo muoveva a pensieri terreni, dei quali doppiamente si contriva pensando alla veneranda età del soggetto. La contessa andava infatti per gli ottant'anni, ma ne dimostrava a fatica sessanta, e lo sapeva, anche se lo nascondeva benissimo piangendosi con tutti sorella di Noè solo per il piacere di sentirli

protestare tale parentela.

«Accomodatevi...» disse la contessa sedendosi con cautela; poi, fissando nel piattino un avanzo di caffè, aggiunse ridendo: «Uhé, voi bevete sto' brodo da protestanti! Ne volete un altro?».

«Grazie, ma non è il caso. Già sto nervoso... Signorino dov'è? Non sta bene?»

«Sta benissimo: dorme. Maria, portatemi la mia cioccolata» poi allontanò con un gesto elegante la cameriera e Maddalena, e appena sentì chiudere la porta chiese: «Allora, padre, cosa c'è?».

Il rettore respirò a fondo, come un evirato prima di un'aria mozzafiato, e si buttò, appoggiato dal lontano e dissonante concerto degli oboi: «Contessa carissima, mi dispiace disturbarvi così, senza preavviso, ma è successa una cosa inaudita, davvero inaudita. Voi sapete bene quanto la fama del nostro conservatorio sia fondata sui cantori che forniamo alla Cappella Vaticana, e questo onore mai, dico mai, è stato messo in discussione, fino a oggi. Vengo ora dalla Nunziatura; sua eccellenza Simonetti mi ha informato che la cappella ha bisogno di cinque nuovi cantanti, e che abbiamo un anno per prepararli...».

«E allora? Che c'è di strano?» lo interruppe la contessa.

«C'è di strano, di assurdo, che la scelta sarà fatta anche fra gli allievi degli altri conservatori, di tutte e tre quelle fabbriche di steccatori...»

«Via, non siate impietoso! Siete sicuro, ha detto proprio così?»

«Ha detto così, purtroppo.»

Maria entrò con un vassoio, e i due tacquero, magnificando nel silenzio ognuno i propri pensieri. Appena la donna uscì la contessa si mosse sulla poltrona, cauta ma agitata quanto le permetteva il mantenersi sulla

testa la parrucca.

«Questa è bella! Cos'è, non si fida più di noi?» sbottò. «È davvero una cosa inaudita!»

«Inaudita, ecco, lo dicevo io...»

«Ma cosa devo sentire, alla mia età!» fece la contessa alzandosi, reggendo con una mano la costruzione della parrucchiera. Camminava in tondo, con sempre meno cautela.

«E il vescovo non ha perso tempo» aggiunse il rettore. «Mentre uscivo ho incontrato il maestro Feo, del Sant'Onofrio...»

«Ah, il vile!» urlò la contessa, e non trattenendosi più prese la parrucca e se la schiodò dalla testa, scaraventandola sul tappeto: «Al diavolo 'sta cosa morta!» gridò indispettita, in piedi davanti all'esterrefatto rettore che fissava la cuffietta di raso che le tratteneva i capelli, grigi come la parrucca: «Francesco, proprio Francesco che abbiamo allevato come un figlio! Vigliacco d'un irriconoscente! Padre, ve lo ricordate il figliolo Feo, no?».

«Me lo ricordo, contessa, ma lui c'entra fino a un certo punto... È il nunzio che,..»

«Sentite, di far cambiare idea al nunzio non se ne parla nemmeno» la contessa bevve d'un sorso la cioccolata, ormai fredda. «Lo conosco, e un tale presuntuoso che se si sentirà forzato farà apposta a non scegliere i nostri figlioli solo per vederci umiliati. Dobbiamo pensare a cosa fare per avere i cantanti e tenerci il prestigio.»

«Sì, tenerci il prestigio... ma... e come si fa?»

«La serenità dei ragazzi è la cosa più importante. Se si sentiranno in competizione con gli altri conservatori potrebbero agitarsi e non mettercela tutta, e invece abbiamo bisogno che studino in santa pace, che si preparino: poi il giorno dell'audizione vedremo.»

La contessa aprì la porta e uscì in corridoio, verso il

ritratto del prozio, e padre Aversano la sentì mormorare qualcosa; il silenzio che seguì il rettore lo interpretò come occupato dalla risposta di Gaspare Roemer. Non si sbagliava.

«Sapete cosa facciamo?» riprese la contessa rientrando. «Ai figlioli non diciamo niente, né dei cinque posti e tanto meno degli altri conservatori. Invitate i governatori per una riunione, che ci siano anche i maestri; a loro lo diremo, perché sappiano quanto sia importante quest'anno per la Pietà, ma li pregheremo di non dir nulla a nessuno.»

«... di non dir nulla a nessuno, sì, ho capito. Avete visto quanta musica mi ha dato il nunzio per i ragazzi?» disse padre Aversano indicando gli spartiti sulla sedia. «Sua Santità ha gusti raffinati, e i signori Fago e Leo avranno il loro daffare a far entrare nelle zucche dei ragazzi una musica così, abituati come sono alla roba moderna che va tanto di moda.»

«Ma padre, noi cinque figlioli con i cosiddetti li abbiamo, vero?» chiese all'improvviso la contessa, attraversata da un dubbio sulla qualità della materia prima.

«Contessa, scherzate? La Pietà a Roma può mandarne cinquanta, cento di cantanti! Non fatevi sentir dire una cosa del genere, per carità! Li abbiamo eccome, tutti e cinque.»

«Bene, bene... era tanto per sapere...» disse la contessa, ma sembrava distratta, assente. Guardò l'orologio sopra il camino e si rinvenne: «Gesùmmaria! È l'ora della merenda! Quei ragazzi da basso mi aspettano! Maddalena! !».

La parrucchiera entrò e subito s'arrestò, pietrificata davanti al cadavere della parrucca; poi sollevò gli occhi fino a incontrare quelli della contessa: «Ma... ma vi piaceva tanto...».

«Maddale', non ho tempo di spiegarti. Da brava, rimettimela in fretta che se no i ragazzi mi saccheggiano la dispensai Su, e cos'è? Dai, dai...»

Le due donne si ritirarono nella stanza accanto, fra gli incitamenti della contessa e il silenzio offeso di Maddalena; padre Aversano prima le inseguì con formule di commiato che non ricevettero risposta e poi, ripresa la bracciata di spartiti, uscì.

Numero Due

«Quinto! Quinto!! Dov'è il Nelli!?» gridava padre Lepore

«Quinto! Quinto!! Dov'è il Nelli!?» gridava padre Lepore. «Avvisatelo di scendere, subito! Adesso!!»

Il vicerettore era convinto che un giorno o l'altro correr dietro a quel diavolo del Nelli l'avrebbe portato diritto a un colpo apoplettico, uno di quelli dopo i quali c'è solo la via della Misericordia, seduto su una panca a perder bava e a essere imboccato, tacendo del resto. Gli altri ragazzi erano già tutti in fila e guardavano le scale in attesa che Quinto scendesse.

Nella camerata superiore il Nelli era piegato fin dentro il baule di legno verde che di solito teneva sotto il letto: «Quanto?» chiese a Vincenzino senza alzare la testa.

«Dammene dieci cavalli, ma non fare il tirchio...» rispose il bambino.

«Che vuoi dire?» fece la voce di Quinto da dentro il baule, tenebrosissima.

«Eh... No, no, volevo dire di farmene una fetta bella piena, senza tanta crosta...» replicò Vincenzino, imbarazzato, mordendosi la lingua per aver rischiato di mandare in fumo la trattativa.

«E per chi mi hai preso?» protestò Quinto che, finita la difficoltosa operazione di taglio, riemergeva dal baule.

«Tie', guarda qui che meraviglia!» disse mostrando un pezzetto di scamorza che sudava grasso, irrancidita, ma dall'odore inconfondibile. Vincenzino tese la mano verso quella di Quinto, che subito la ritrasse: «Eh no, bello, prima fai vedere la moneta a papà!».

Vincenzino tirò fuori a fatica dalla tasca della tonachetta un fazzolettino sporco, lo svolse e subito apparvero le monetine, lucide dal frequente contarle nella speranza di una loro spontanea moltiplicazione: ne scelse dieci e le mise a una a una nelle mani forti e già pelose di Quinto.

«Bravo Vicé! Adesso non te lo mangiare tutto, che poi stai male...»

Il bambino assentì, e mise la scamorza nel fazzolettino, insieme alle monetine. Sulla porta della camerata svolazzò la tonaca di Camillo, rosso in faccia per le scale divorate a quattro a quattro: «Quinto, sbrigati! Dai, scendi, che se no padre Lepore ti scortica vivo!»

«Arrivo, arrivo... un momento...» rispose Quinto mentre raccoglieva dal pavimento un lucchetto a prova non solo di effrazione ma anche del pensiero stesso di furto: lo mise al baule e con due mani spinse sotto il letto i suoi tesori. Si infilò al collo la catenella con la chiave a mo' di crocifisso e seguì Camillo giù per le scale, correndo.

«Alla buon'ora! Ti sei deciso!» gridò padre Lepore appena lo vide, e cercò di centrarlo prima con uno schiaffo e poi con un calcio.

«Scusatemi, padre... scusatemi!» disse Quinto schivando l'uno e l'altro.

«Sì, sì, avanti, mettiti con gli altri. Allora, ci siamo tutti?» chiese il vicerettore, ma girando lo sguardo si rese conto che nell'attesa del Nelli il suo piccolo gregge turchino si era già smembrato per i corridoi, nel cortile.

«Oh Signore aiutami... Qui! Tutti qui!! Rifacciamo l'appello!» Padre Lepore con la destra spiegò di nuovo un

foglio e lesse: «Figlioli comandati per la paranza al teatro San Bartolomeo!» mentre con la sinistra colpiva ogni figliolo con un nocchino sulla testa: «Amendolano...».

«Presente!»

«Canoce...»

«Presente!»

L'appello, c'era da giurarlo, si inceppò alla N.

«Nelli...»

Silenzio.

«NELLI!! Rispondi! Fammi lo sforzo!»

«Padre, che, non mi vedete? Mi avete fatto cercare voi...»

«Conoscendoti potevi anche essertela filata! Allora, adesso la lampada; accendetela, presto. Vediamo a chi va...»

Scorse di nuovo il foglio, alla ricerca del più anziano, cui per tradizione si affidava la lampada per illuminare la strada e non essere travolti dalle carrozze; quando si rese conto che doveva consegnarla niente meno che al Nelli, padre Lepore non riuscì a trattenersi: «Prendi qua, disgraziato: non la dimenticare a teatro, e soprattutto non te la vendere!».

I figlioli scoppiarono in una risata, che subito si spense in un diminuendo non appena Quinto li guardò.

«Andiamo» disse secco, e aprì il portone per fare uscire i compagni. Erano già tutti in strada, cappello in testa, che dalla grata della finestra accanto apparve il viso di padre Aversano: «Mi raccomando, pensate solo a cantare; non fatevi imbrattare la mente! Girate alla larga dai cantanti e dalle cantanti... E appena finito, a casa di corsa, capito?».

«Sì, padre» risposero tutti in coro i figlioli, allontanandosi in fila dietro l'ondeggiare della lampada di Quinto.

«Sì, padre... certo, padre... come no, padre...» ripeteva

tra sé il rettore, la testa sconsolata appoggiata alle sbarre: «E intanto siamo noi che li mandiamo nella tana del lupo, per quei quattro ducati che ci danno...».

La distanza in canne fra il conservatorio e il San Bartolomeo era minima, ma enorme se calcolata con altra unità di misura; con canne morali, ad esempio. L'ascesi in cui i ragazzi consumavano le loro giornate di studio e di preghiera alla Pietà strideva con l'ambiente galante che animava i teatri, e dannosissima per la disciplina era la contaminazione, di cui tutti erano consci - dal rettore ai maestri, dai governatori alla contessa - ma della quale non si poteva fare a meno, perché i teatri della città erano i migliori clienti del conservatorio e gli impresari i più assidui a chiedere paranze numerose, per riempire a basso costo i vuoti dei cori di cui le opere necessitavano. Così i ragazzi uscivano, e rientravano anche, ma diversi, ogni volta più restii a sottomettersi alla disciplina, più scaltri e con in testa vanezze che la loro giovane età stimava valori. Tanto che all'interno del conservatorio erano nate due fazioni: una voleva che a contaminarsi fossero sempre gli stessi, in modo da "perdere" un numero minimo di figlioli; l'altra voleva il contrario, che il contagio fosse diffuso ma lieve, in modo da non creare all'interno della comunità dei grandi depravati che trascinassero al peccato tutti gli altri. Tra le due cose, non è che una fosse meno dannosa dell'altra, e le discussioni diventavano furiose ogni volta che arrivava il biglietto di un impresario a reclamar figlioli.

Gli otto raggiunsero la porta sul retro del San Bartolomeo, e Quinto si mise a bussare furiosamente: «'A coso! Apri! Siamo noi, i Turchini, apri!!».

L'inserviente spalancò la porta e si vide davanti i ragazzi, scuri nell'abito, i cappelli da prete in testa: «Ah, i prevetarielli! Entrate, entrate...».

«See, prevete sarà tuo nonno! Scansati. Dentro, ragazzi.»

Dentro, nel paese delle meraviglie, del falso reso vero, dell'illusione ben musicata, degli antichi eroi, delle ninfe e delle servette, della vita divisa in atti. Dentro, fra le macchine che sollevano nubi e carri di fuoco, angeli o archi trionfali, fra l'odore spesso della cera e dell'olio delle lampade, del talco e dei belletti che invecchiano o ringiovaniscono, del sudore degli operai fra le quinte, a torso nudo, appesi alle corde dei sipari. Quasi tutti i ragazzi erano già stati di paranza in quel teatro, e anche in altri, ma ogni volta lo stupore era lo stesso: eccitante, totale, spudorato, e che nessuno ammetteva mai quando da dietro la grata del confessionale padre Lepore cercava di scardinare i cuori e sfogliare le passioni.

L'inserviente sparì nella confusione e riapparve dopo un intervallo che nessuno dei ragazzi avrebbe saputo quantificare, persi com'erano nel trambusto, tutt'occhi, ma con un orecchio all'orchestra che provava e, lontana, chissà dove, a una voce che si esercitava.

«Per di qua, per di qua...» diceva l'inserviente, indicando la direzione con un gesto del braccio ma con la testa girata verso un uomo basso, ben vestito, giovane anche se già appesantito da una floridezza che faceva intravedere il vecchio gottoso che sarebbe diventato.

«Eccoli, signor Notarnicola, sono qui...»

«Chi è il mastricello?» chiese l'impresario, squadrandoli.

«Sono io, signore» rispose Antonio Arnendolano, uno degli allievi migliori, tenore che faceva ben sperare i suoi maestri, e sorridere il razionale quando annotava le entrate delle paranze.

«Senti bene, figliolo: stasera è la prima e questi» disse aprendo il palmo della mano «sono cinque ducati; per voi, se non farete stronzate. Le parti le sapete?»

«Sì signore, a meraviglia!» intervenne Quinto.

«Sì, a meraviglia... Vedremo, vedremo...» disse Notarnicola, e si allontanò perché il vederli vestiti così, da pretini, e non ancora da guerrieri assiri gli dava una brutta stretta alle budella, un cattivo presagio: "Come faranno mai dei ragazzetti a cantare come dei veri guerrieri", si domandava, e subito si rispondeva: "Ce la faranno benissimo", perché con tutti i soldi che aveva dovuto dare allo splendido protagonista della serata, l'osannato Caffariello, non gliene erano rimasti abbastanza per permettersi guerrieri assiri migliori. Quel che temeva di più non era il giudizio del pubblico, che dei cori se ne infischiava - e adorava solo il grande evirato - ma proprio quello del cantante, isterico al punto da poter smettere di cantare e di barricarsi nel salone che aveva preteso come camerino se non riteneva alla sua altezza anche il più piccolo dettaglio dello spettacolo. Notarnicola accarezzò con foga il cornetto di corallo che teneva nel taschino del panciotto e tirò dritto, chiamato da destra e da sinistra da gente che non sapeva dove mettere rocce finte, capitelli di cartapesta, da altri che volevano il suo consenso sull'altezza di una quinta, e soprattutto dalla sarta della signora Salvini che, disperata, cercava il suo aiuto per convincere la cantante a indossare l'abito di scena, giudicato "'na fetenzia", come la donna tradusse il parere della Salvini. L'impresario decise di dare ascolto alla sarta e agli altri distribuì pareri a casaccio, come gli venivano, tanto per farli star zitti. Scese con cautela le scale del palcoscenico diretto al camerino della Salvini, ma nello stretto corridoio ingombro di cordami e carrucole alle sue spalle si materializzò un giovane alto, col volto affilato, da uomo fatto e non da ventenne, con le borse sotto gli occhi e un colorito figlio della tisi, reso ancor più pallido dall'abito scuro orlato d'oro come un paramento sacro. Il giovane toccò la spalla

dell'impresario: «Signor Notarnicola, una parola...».

«Che c'è ancora! Chi cazzo è?» sbraitò quello, e appena si voltò gli si spense la rabbia, e pure il suo bel colorito cambiò, tendendo a quello dell'interlocutore: «Oh... siete voi! Scusate, maestro, è la tensione... Ditemi, ditemi; anche due parole, anche tre».

«Ne basta una. Il nome.»

«Non capisco...»

«Sì, il mio nome sulla locandina. È sbagliato.»

«Come sbagliato?»

«Sbagliato. Vi risulta che io mi chiami "Jesi"?» disse il maestro, srotolandogli davanti agli occhi una locandina dove tutti i nomi, dai cantanti al titolo dell'opera, *Adriano in Siria*, erano esatti tranne il suo, cubitale sopra gli altri ma senza ombra di dubbio sbagliato. È che tutti a Napoli lo chiamavano cosi, e il tipografo anche, evidentemente.

«Avete ragione... avete ragione... Ma.,, via... di "Jesi" ce n'è uno solo... Voi! Vi prometto che li faccio ristampare; domani li avrete... Questi li brucio tutti e li cambio, di persona!»

«Domani?» chiese dubbioso il maestro.

«Sì, sì... senza meno!» incalzò Notarnicola e, intuendo un varco, fece come doveva fare un impresario, la mise sul melodrammatico: «Abbiate pietà, maestro mio! Non mi fate rumori per questa sciocchezza...».

Lo Jesi rimase pensieroso mentre le dita di Notarnicola vorticavano nel taschino, poi disse: «Va bene».

«Bravo ragazzo! Siete d'oro! Andate, andate che l'orchestra vi aspetta...»

Il maestro si allontanò zoppicando, accarezzato dagli sguardi amorevoli dell'impresario e dai suoi pensieri: che tipo, 'sto Jesi, uno che a vederlo non gli dai un carlino, e invece, quando senti la sua musica, non riesci a credere

che sia lui l'autore di tanto umorismo e leggerezza, con quella faccia da beatine...

I suoi alti pensieri furono riportati brutalmente a terra: «Signore! Venite, presto, che mo' sragiona!» gridava la sarta affacciata al camerino della Salvini, la cui voce da dentro s'era inerpicata sulle vette dell'isterismo.

«Vengo, arrivo! Ma chi diavolo me l'ha...»

Alla vista di Notarnicola gli strepiti della cantante salirono di un'ottava: «Voi! Voi mi mandereste in scena vestita così? Ditemelo!!».

II suo visino di porcellana era infiammato, e l'esilità del corpo dentro un improbabile travestimento da contadino rendeva ancora più terribile la sua collera, spropositata.

«Ma signora, siete bellissima! Cosa c'è che non va?» saponificò Notarnicola.

«Cosa non va? Tutto! Non vedete che mi cade male, qui, dietro? E questo panciotto di pelle: mi schiaccia qui,,, capite? Son sempre una donna, accidenti!»

«Scusate, ma ieri non l'avevate provato?»

Qui la Salvini vacillò, perché provare l'aveva provato davvero, solo che adesso aveva addosso l'eccitazione della prima, brutta malattia che Notarnicola conosceva bene e la giovane cantante anche, ma a differenza dell'impresario non volerla controllare faceva parte dei vezzi del suo ruolo: «Sì, ma era un altro vestito!» rispose decisa la Salvini, dardeggiandolo con occhi che, solitamente del colore del mare d'inverno, ora trattenevano a stento un'epica burrasca.

Notarnicola scoppiò in una risata detonante che gli agitò uno dei menti, e che sapeva essere un azzardo, perché la Salvini poteva anche prenderla malissimo. Non lo fece. Si zittì e sfogò la sua rabbia sulla sarta, tempestandola di "Sbrigati", "Cuci là!", "Alza qui!".

L'impresario capì che la tempesta era svanita: il

cornetto non sbagliava un colpo.

Antonio Amendolano aveva visto la signora Salvini quattro giorni prima, quando la compagnia di canto era entrata a Napoli su un nugolo di carrozze coperte di bauli, e quella della cantante si era dovuta fermare proprio in via dell'Incoronata, a due passi dal teatro, per raccogliere una cappelliera che si era dissociata dal carico. Antonio era lì, fuori dal portone della chiesa a spazzare il sagrato con le maniche della tunica rimboccate, a piedi nudi, e la cappelliera rotolando si fermò davanti a lui. Il cocchiere scese, ma d'istinto Antonio prese il cilindro di cuoio e si avvicino allo sportello. La Salvini mise fuori le braccia: «Dai qua...».

Antonio la guardò. Aveva i capelli castani raccolti sotto un cappellino piumato, e il vestito blu intenso faceva risaltare il candore della pelle, innaturale, quasi malato; risalì con lo sguardo il collo e vide le efelidi come un'edera lieve sul naso e sulle guance, gli occhi d'un verdegrigio che lo interrogavano. Antonio rimase con la cappelliera a mezz'aria, troppo lontano dalle braccia di lei, bloccato.

«Ohe, ragazzo! Me la vuoi dare sì o no?»

Antonio si rinvenne e fece un passo verso la carrozza, che imbarcato il prezioso contenitore ripartì con un cigolare di legni, le ruote che scintillavano il selciato.

Da quel giorno Antonio aveva perso peso, quasi tutta la lingua e completamente la voce.

Ora si aggirava per il teatro nella speranza e nel timore di rivederla, dando fastidio a tutti con il suo girovagare senza meta, scrutando dietro gli angoli prima di passare oltre. La furiosa discussione attorno all'abito di scena lo incuriosì e, senza sapere che di mezzo c'era il motivo del suo deperire, si avvicinò proprio mentre l'impresario usciva sorridendo dal camerino. Antonio guardò dentro.

E la vide e, come dice il grande poeta, la conobbe anche sotto le mentite spoglie contadine che la facevano sembrare un ragazzo". La Salvini invece, mezza svestita dal lavorio da ape della sarta, idrofoba per essersi fatta zittire dal Notarnicola, non lo riconobbe e lo ricevette da par suo: «Che hai da guardare, moccioso? Fila!» e accompagnò le parole col gesto.

Antonio non seppe mai, ripensando a quel momento, dove trovò il coraggio di resistere a quell'invito, e dove la forza di aprir bocca: «Vi ricordate di me? La cappelliera...».

«No. Che cappelliera?»

«La vostra, giorni fa, per strada...»

«Ah, tu sei quello che se la voleva fregare, eh?»

«No no, signora... io...»

«Sbattetelo fuori!» gridò la Salvini, chiedendo aiuto a guardiani immaginari. «FUORI!!» Poi fra sé, abbandonando la testa sul petto, mormorò: «Questa sera sarà un disastro, un disastro perfetto! Mi seppelliranno di fischi...».

Antonio ritornò sui suoi passi quasi di corsa, ma non per paura, no; stava solo rincorrendo il suo cuore, sempre mezza canna avanti al corpo, squassato, per acciuffarlo e rimetterlo al suo posto sotto la tonaca, fra le costole.

Intanto i suoi compagni erano caduti nelle mani dei truccatori che li stavano trasformando in guerrieri: tolte le tonache e le camicie, infilate delle vesti fatte solo della parte davanti, ora stavano appiccicando ai ragazzi delle barbe finte, a punta; quando videro Antonio si buttarono su di lui con improperi vari, al cui interno vibrava la loro inquietudine sul parere del capo, sullo stato alterato dei nervi del capo, sul fatto che detto capo voleva il coro a posto già mezz'ora fa... Quando furono tutti barbuti passarono in fretta agli elmi di cartone dorato, alle lance e agli scudi ancora freschi di vernice, e poi rifiatarono:

appena in tempo. Una voce rochissima, logorata dal troppo dar ordini gridò: «Il coro è pronto?».

Era il capo. Entrò nello stanzone come un turbine, gli occhi grinzosi che setacciavano ogni dettaglio dei guerrieri: poi, non trovando niente da ridire, fece segno ai ragazzi di seguirlo, fino a che si fermò davanti a una pedana ricoperta di finte rocce sul cui fondo erano fissate delle ruote, invisibili per il pubblico, e ai due estremi delle corde.

«Allora, voi più alti qui, davanti» e puntò il dito su Antonio, Quinto, Camillo, Donato e Peppe il Tedesco che si misero sul gradino più basso della pedana, incuriositi.

«Voi dietro, sbrigarsi!»

Gli altri, più giovani e più piccoli dei compagni, si misero sul secondo gradino: a uno a uno il Gallipoli, Celestino, Francesco e Innocenzo misero le teste allo stesso livello di quelle dei compagni, ridendo di quel miracolo che li aveva fatti crescere chi di tre, chi di cinque anni con un passo.

«Mo' proviamo: cercate di stare in piedi. Giuseppe, tira! Piano... piano... così.»

Lentamente la piattaforma di rocce si mosse, trascinando il suo carico di guerrieri verso destra, in direzione del palcoscenico.

«Nicò, prova tu, adesso!»

La pedana si fermò un attimo, e a fatica riprese a spostarsi nella direzione opposta, con i ragazzi che si sostenevano gli uni con gli altri appoggiandosi agli scudi e alle lance.

«Fermi, perdio, immobili! Il primo che perde l'equilibrio gli spezzo il collo!»

Nessuno osò replicare a così precise istruzioni, e il capo sparì in un lampo.

All'inizio ormai mancava pochissimo. Innocenzo scese dalla pedana e si avvicinò al sipario. I compagni

cercarono di fermarlo, ma il ragazzino, uno dei più giovani insieme a Francesco - e come lui evirato - fece finta di non sentirli e, anzi, chiamò l'amico: «Francesco, vieni... Corri, da qui si vede tutto!».

Innocenzo aveva sollevato un lembo del sipario e ci aveva infilato il naso. Francesco non seppe resistere e lo raggiunse, togliendosi l'elmo per guardare.

Videro un semicerchio di luci, uno scintillio di candele, i riflessi d'ogni colore degli abiti, e nell'agitarsi dei ventagli sentirono gli strumenti che si accordavano, un parlottare vivace, acute risate di donne, il riso basso degli uomini, lo sbattere delle porte dei palchi; stavano in litigiosa contemplazione di quell'incanto quando sentirono una voce dietro di loro: «Cosa ci fate qui? Tornate a posto!».

Si voltarono, impauriti. Non era il capo. Era il giovane più bello che avessero mai visto, imponente dentro una corazza scintillante, un elmo dalle mille piume stretto al fianco, che li guardava senza riuscire a dare al suo sguardo la stessa imperiosità delle parole. Era il Caffariello in persona, già Farnaspe re assiro e pronto a ripetere il miracolo della sua voce, "Balsamo raro nei cuori sparso", come diceva sempre lui, modesto.

I due assiri in trentaduesimo corsero alla pedana, vedendo la loro stessa ammirazione riflessa negli occhi dei compagni che fissavano il cantante a bocca aperta, e in quell'ammirazione i piccoli evirati bruciavano tutte le prese in giro, gli ammiccamenti, le grossolanità e gli sberleffi a mezza voce che dovevano sopportare alla Pietà, crogiolandosi in quella maestosa rivincita, nell'altrui contemplazione del loro futuro, quando avrebbero calcato le scene con gli stessi abiti del Caffariello e tutto il mondo avrebbe trattenuto il fiato aspettando di essere rapito dal loro canto. Muti, sembrava dicessero ai compagni: "Avete visto?! Visto come diventeremo!?"

Di colpo si fece un silenzio innaturale dietro le quinte, sul palcoscenico, nella sala. Poi la musica attaccò, furibonda. Il brevissimo *Allegro assai e spiritoso* della sinfonia d'apertura fu seguito da un *Amoroso* e da un *Andante* dalla cadenza così marziale che dietro il sipario i ragazzi si misero a marciare sul posto, prendendosi per questo degli urlacci afoni, a tutta bocca, dal capo che li fece rimontare di corsa sulla loro pedana, immobili, fermi.

Il sipario frusciando si alzò come una vela terzarolata.

La musica dello Jesi inverò tutto, dal cartone degli elmi alle rocce finte, dalle barbe alle lance fresche di vernice, dai capitelli agli archi di legno; invecchiò e rese furenti i guerrieri bambini, ringiovanì la cantante che a cinquantanni faceva Adriano, diede ardore guerriero alla voce tenorile del signor Tolve e prese a bordo della sua nube senza peso la platea e i palchi tutti.

Nell'intermezzo la signorina Salvini si fece molto lodare - come scrissero il giorno dopo le gazzette - nella parte di Livietta, senza ricevere nessun fischio. Antonio, con la barba a punta e i calzari, s'era bevuto tutto l'intermezzo in piedi dietro una quinta, sospirando a tempo con le prese di fiato della Salvini, vedendole scintillare i denti, e notandone due che avrebbe voluto correre a baciarle - baciare i denti? Sì, i due davanti, più grandi e rotondetti degli altri, ma non eccessivi, giusti, belli... - Si rese conto di non esserci più tanto con la testa ma era contento, euforico: come risultato di una tempesta di passioni scoppiate tutte insieme alla vista di due incisivi, sudava amaro che non gli si poteva star vicino.

Così l'opera arrivò alla fine, con il Caffariello che fece spellare le mani agli spettatori - e svenirne un paio, di sesso femminile - all'aria *Torbido in volto e nero*, così irta di acuti, vocalizzi e vibrati che Francesco e Innocenzo si

mostrarono le reciproche pelli d'oca.

Quando calò il sipario Notarnicola tirò fuori il cornetto e lo protese a tutto braccio verso gli applausi del pubblico, sussurrandogli: «Senti? Questi sono per te, te li meriti...». Poi lo rimise a dormire nel taschino e si avviò al suo ufficio per dedicarsi a cose terrene, come contare l'incasso, da cui dedusse i cinque ducati che si erano meritati i figlioli non facendo nemmeno una delle temute stronzate: li prese Quinto.

I ragazzi, di nuovo Turchini e non più assiri, in cinque erano già sulla porta pronti a tornare a casa, la lampada accesa. Donato cercava di convincere Antonio a seguirli, profetizzando le punizioni più terribili che padre Lepore potesse scegliere dal suo catalogo d'atrocità per punire il ritardo, ma lui niente, duro: «Io devo vederla. Di qui non mi muovo».

«Ma ti rendi conto?» intervenne Camillo. «Quella manco sa chi sei! Cosa vuoi che gliene importi di te, con tutti gli spasimanti che c'avrà! Ragiona, dai: sei solo un ragazzo di diciassette anni...»

«Voglio solo vederla, mica sposarla» si difese Antonio.

«Ha ragione, Camì!» intervenne Quinto. «Lascialo stare, poi torna con me.»

«Cosa vuoi dire, che tu non vieni?»

«Esattissimo. Devo incontrare una persona.»

«Quinto, fai come vuoi: noi andiamo.»

Camillo aprì la porta e con la lampada in mano fece uscire gli altri. Donato era l'ultimo.

«Amico Donato, dove vai?» chiese Quinto.

«Vado a dormire, se permetti.»

«Tu rimani qui, con noi» disse Quinto, mettendosi prima una mano sul petto e poi indicando Antonio che con lo sguardo frugava in tutti gli angoli.

«E perché?»

«Non ti dico niente: guarda.» Quinto chiuse a pugno la

destra, l'agitò istericamente e poi la aprì facendo cadere su di una superficie immaginaria l'immaginario contenuto.

Donato sbiancò.

«Capito?» chiese Quinto.

«Capito.» Donato si voltò verso Camillo: «Vai, io rimango».

«Come volete: "Andati in otto e tornati in cinque, padre". Il figliolo Camillo di bugie mica ne dice, chiaro?»

«Il figliolo Camillo è un grande stronzo» gli disse Quinto, e girò la schiena ai compagni che uscivano.

Man mano che il teatro si svuotava il suo retro, i corridoi e ogni stanzino disponibile si riempiva di spettatori che, fiori e regali alla mano, volevano sentirsi importanti per un attimo, quello che serviva a consegnare detti fiori e regali al cantante preferito; su tutte, la coda per adorare il Caffariello era la più numerosa. Mischiato alla folla Quinto vide la persona che aspettava farsi largo un po' a spallate, seguito da un paio di uomini e da tre o quattro donne che fendevano la gente nella scia del suo profumo inglese dato con generosità. L'uomo aveva una faccia come tante; non però gli occhi, che brillavano sotto neri sopraccigli foltissimi. Era vestito con grande eleganza, ma la portava senza grazia: abbagliava su tutto un panciotto ricamato in oro, che teneva ben in vista aprendo i lembi della giacca; calze color crema modellavano polpacci disumani, muscolosissimi, e le scarpe ostentavano fibbie altrettanto massicce, d'oro. Quando giunse dove la folla era più fitta, nei pressi del Caffariello adorno di fiori come una madonna, cambiò tattica; smise di spintonare, si fermò e allargando le braccia gridò: «Gaetano mio, fatti abbracciare!».

Il parlottio si spense e tutti si girarono. Il Caffariello lo riconobbe e fece un passo verso di lui aprendosi un varco fra gli adoratori, seccati per l'arrivo dell'intruso.

«Salvatore carissimo ! »

I due si strinsero in un forte abbraccio, e il signor Salvatore batteva la schiena del cantante con delle robuste pacche, come se al Caffariello fosse andato qualcosa di traverso.

«Allora, sei pronto? Possiamo andare?»

«Pronto, pronto!» rispose il cantante. Poi, avvicinandosi all'orecchio dell'amico aggiunse: «Non ce la facevo più! Portami via da questi cretini...».

«Come no! Subito! Ma prima fammi una cortesia: vuoi chiedere a quella cantante giovane e carina, la Livietta, come si chiama? Be', le chiedi se si unisce a noi?»

Caffariello capì e cercò fra la folla di visi la Salvini.

La cantante stava ricevendo i complimenti di don Erasmo Ulloa Severino, ufficiale e uditore dell'esercito, cui le stranezze della legge avevano affidato la supervisione delle attività teatrali e musicali. Don Erasmo parlava senza quasi aprire la bocca, azzimatissimo nella sua uniforme bianca, e nella confusione la Salvini faceva fatica ad afferrarne le parole. Caffariello la raggiunse, accolse con un inchino le impercettibili felicitazioni dell'uditore e domandò: «Alessandra, volete venire con noi? Il mio amico qui ci invita a cena a casa sua..,».

Il signor Salvatore si fece largo e si inchinò alla Salvini, prendendole una mano fra le sue, baciandogliela con foga: «Signorina, siete stata superba, veramente! La mia umile casa è a vostra disposizione!».

La Salvini era indecisa, e solo uno sguardo del Caffanello, che voleva trasmetterle sia la fiducia nell'amico sia il piacere di stare ancora con lei, la fecero accettare.

«Benone! Andiamo, presto!» disse il signor Salvatore, e cercando di uscire dal teatro si trovò di fronte Quinto: «Uhee, che ci fai qui? Hai cantato pure tu?».

«Sì, signore. Posso venire a casa vostra, come l'altra

volta?»

«E vieni, vieni, c'è posto...» rispose Salvatore, poi adocchiando Donato e Antonio impalati contro la parete, chiese: «Sei solo o tieni qualche amichetto?».

«Siamo in tre» rispose Quinto.

«E venite, venite! Che problema c'è? La strada la conosci... Sali sulla carrozza di Carmine; sai qual è, no? I tuoi amici staranno a cassetta: ci vediamo a casa!»

Appena il signor Salvatore fu uscito, con a un braccio il Caffarieilo e all'altro la Salvini, Antonio si avvicinò a Quinto: «E tu uno così come lo conosci? Se lo sa padre Lepore...».

«A scemo! Se non glielo dici tu... Lo conosco e basta! Quello è Millecavalli!»

«E che razza di cognome è?» chiese Donato.

«Ma mica è un cognome!»

Il signor Millecavalli era detto così perché agli inizi della sua attività chiedeva sempre questa cifra - meno di un ducato - come pagamento delle carte (false) per il prestito: "Va buo', dammi mille cavalli e siamo pari..." diceva a tutti, nascondendo dietro questa bonomia un interesse settimanale del trenta per cento. Pian piano, con il fiorire dei suoi traffici, il soprannome incominciò ad alludere più che altro alla ricchezza che si era costruito tosando i poveracci, capace di comprare davvero mille cavalli, intesi come equini. Dei due significati il secondo con il tempo divenne l'unico, e gli andava sempre più stretto, ma di ribattezzarlo Centomila-cavalli nessuno se la sentì mai. Il suo fisico massiccio, che mandava messaggi contundenti anche da sotto i vestiti, unito alla durezza con cui riscuoteva gli interessi avevano creato attorno a lui una nomea, un'aria tesa che nessuno voleva respirare, se non costretto dal bisogno: per strada perfino i mendicanti lo lasciavano in pace, e Millecavalli camminava per le vie di Napoli come se attorno a lui

avessero versato lo stesso olio che placa le onde di una tempesta.

«No, senti, io a casa di quello non ci vengo...» sussurrò Donato. «È un tipo pericoloso, e noi siamo solo tre sbarbatelli. Antonio, cosa ne dici?»

«Dove va Livietta vado anch'io» rispose il ragazzo, con un'aria così sognante che Donato lo lasciò perdere, e continuò a giurare e a spergiurare che sarebbe tornato alla Pietà.

«Ascolta, se ti piacciono i dadi come ti piacciono, smettila di tirarli con le mezze calze; vieni con me, vedrai come si gioca...» Quinto lo prese per un braccio, e continuò: «Senti a papà tuo: tu vieni, giochi, magari vinci pure, e fra due ore siamo a letto: allora?».

«Sì, e che mi gioco, 'sto cazzo di cappello?» chiese Donato, stropicciando con le mani il berrettino grigio del conservatorio.

«Ma allora tu non hai fiducia in me! E questi» disse

Quinto, rifacendo identiche le mosse di Notarnicola, «cosa sono, eh?»

Donato e Antonio fissarono i cinque ducati che brillavano nel palmo di Quinto.

«Ma non puoi! Non possiamo, sono di tutti!» protestarono.

«Sono di chi ce li ha in mano. E poi non sono per me: Donato, giocherai con questi!»

«Donato, non lo puoi fare e lo sai!» gridò Antonio, ma l'altro non lo sentiva nemmeno, fissava inebetito la superficie metallica delle monete e non parlava; dentro aveva un turbine di pensieri: «Tanto vinco e ve li rido, a tutti, il doppio...».

«Così si parla!» sorrise Quinto. «Andiamo che se no ci lasciano a piedi!»

La sera era di luna piena, con il Vesuvio e le isole

lontane come disegni blu nel cielo. Carmine era sul predellino della sua carrozza, incazzato: «Sbrigatevi, prevetarielli! Tu» disse rivolto a Quinto «dentro! Voi due dietro; aggrappatevi dietro, con 'na mano, così, ben stretti!» Poi al cocchiere urlò un tonante «Vai!» che sembrò ai cavalli una secca frustata. La carrozza partì all'inseguimento delle altre con due palafrenieri turchini svolazzanti nella notte illuminata da lucciole ondeggianti davanti e dietro di loro, i camminanti di Millecavalli che correvano con le torce per far strada, dal San Bartolomeo fino a Chiaia, dove arrivarono stremati, maledicendo col poco fiato rimasto il padrone e gli amici suoi ma prontissimi a intascare le piccole mance che questi porgevano alla cieca, scendendo. La casa di Millecavalli era infatti sulla riviera di Chiaia: l'usuraio da qualche anno aveva comprato un certo palazzo Alarcon, vicino all'isolotto di San Leonardo, che era stato di un nobile spagnolo; svuotatolo dalle cantine alle soffitte, l'aveva riempito nello stesso modo in cui si vestiva, eccessivamente. Non contento, aveva fatto picconar via dalla facciata lo stemma del suo predecessore e l'aveva sostituito con il suo: un cavallo degli scacchi con cinque monete d'oro impilate come basamento e il motto *Cavalli a Mille a Mille* torno torno. Di questa sua auto-proclamata nobiltà Salvatore era molto orgoglioso, e non mancava di far notare lo stemma a ogni nuovo ospite, non fermandosi nemmeno davanti all'oscurità della notte, perché per farlo vedere bene alla Salvini fece arrampicate uno dei suoi servi con la torcia accesa fino a esso, a rischio dell'osso del collo del poveretto che, con una mano sola, a ogni spostamento rischiava di volare di sotto.

Al piano nobile il salone delle feste non doveva mai aver vissuto stagione più esaltante in tutta la sua lunga vita, perché Millecavalli era ospite munifico, e amava

attirare a sé tutti quanti non avrebbero mai avuto bisogno di lui - e quindi ragione per fuggirlo come il vaiolo - per chiamarli amici, carissimi, tesori, e in mezzo a loro dimenticarsi di quell'altra metà di Napoli che lo chiamava in tutt'altro modo. Il salone e le stanze erano un profluvio di banalità e di cose superflue che tutte insieme esibivano una ricchezza che ammassava senza sapere il valore di nulla, senza capire, senza apprezzare, buttando la quantità come fumo negli occhi. Gli specchi e gli arazzi, i pavimenti di legno intarsiato e i tappeti, i quadri e i lampadari davano l'impressione di essere lì come immagazzinati dopo un'asta fallimentare, o forse erano davvero pegni o anticipi per debiti non saldati. Gli invitati discutevano, ridevano e soprattutto mangiavano senza pensare che da qualche parte un disgraziato - ma forse erano in molti. - stava rigirandosi nel letto scervellandosi sul come pagare la prossima rata al loro ospite strozzino.

Dalle finestre spalancate si sentiva il mare ronfare regolare; a sinistra, lontana, si intravedeva la sagoma scura da galeone in secca di Castel dell'Ovo, Affacciati a uno dei balconi Antonio e Donato ascoltavano Quinto cercare di convincerli di come si sentiva a casa sua, di quanto conosceva questo e quello indicandoli di nascosto, quando erano di spalle, giustificando questa sua familiarità con la precedente - e unica - visita in casa di Millecavalli. Quella visita la doveva alla sua faccia tosta, che l'aveva spinto a definirsi "cantante" presentandosi all'usuraio dopo una paranza al Nuovo, e offrendosi di. intrattenere i suoi ospiti: Millecavalli gli aveva fatto un distratto segno di unirsi alla comitiva e una volta a palazzo di cantare non se n'era più parlato, né Quinto si era sognato di sollecitare la sua esibizione, impegnato com'era a riempirsi la tonaca di pane e pezzi di salame.

Antonio intanto dal balcone setacciava ogni capannello, ogni coppia sui divani, ogni tavolo da gioco,

ognuno dei visi chini sull'infilata di tavoli coperti di piatti raviere alzate guantiere sperlonghe bottiglie e fiori alla ricerca della Salvini. Ma la cantante era sequestrata insieme al Caffariello nella stanza da letto di Millecavalli, dove con mielosa attenzione l'usuraio era intento a mostrarle la sua collezione di carillon, la più parte di soggetto - manco a dirlo - equino. Nelle bacheche di vetro e sulle mensole le scatole di legno, d'avorio e d'argento erano meticolosamente aperte a una a una in un concerto argenteo di note stereotipate.

Davanti a una scatola più grande delle altre Millecavalli si chinò su di lei, superandole la spalla con il braccio per aprirla: all'interno apparvero un cavallo e una cavalla di porcellana in atteggiamento inequivocabile, e non appena la musica metallica incominciò il cavallo fece altrettanto. Era imbarazzante. Mentre le illustrava le magnificenze dell'oggetto Alessandra sentì la pesantezza del suo fiato che il profumo inglese, ormai svanito, non copriva più ed ebbe il voltastomaco. Salvatore approfittò invece di quella vicinanza quasi intima per dare prima un'occhiata alla posizione del Caffariello e poi, ritenutala di sicurezza, per sussurrare all'orecchio affusolato della Salvini le seguenti parole: «Signorina, voi mi fate sangue...».

Che ricevettero la seguente accoglienza: «E voi schifo! Per chi mi avete presa!? Gaetano, dove mi hai portata!?».

Il cantante si avvicinò premuroso e, all'oscuro di tutto, non vide altro che le guance avvampate della Salvini e il ghigno di Millecavalli, troppo abituato a ricevere simili risposte alle sue galanterie per prendersela.

«Vieni, andiamo a bere qualcosa...» disse il Caffariello, e la trascinò fuori dalla camera dei carillon, mischiandosi agli altri ospiti. L'usuraio si sistemò la giacca, e prima di uscire si fermò un attimo in contemplazione dei due cavalli, sorrise, poi si fece serio e dicendo: «Mo' basta

fottere...» chiuse di scatto la scatola.

Donato pareva non vedesse nessuno, gli occhi fissi ai tavoli da gioco dove le carte e soprattutto i dadi attiravano la sua attenzione. Quinto se ne accorse e gli fece scivolare in mano i cinque ducati, spingendolo nel salone con occhiate e mezze parole e alla fine fisicamente, a spintoni. Il ragazzo si avvicinò a un tavolo sentendosi addosso tutti gli occhi dei giocatori e una smania atroce, quel desiderio di azzardo che se lo mangiava vivo non appena sentiva il rumore di due dadi che ciottolavano fra loro dentro un bussolotto, o - più ovattati - dentro le mani chiuse a conca. Dovunque rotolassero per attimi infiniti quei pezzettini d'avorio prendevano il suo cervello, lo sfilavano dal cranio per gli occhi e non glielo ridavano più fino a quando anche l'ultima monetina non aveva cambiato proprietario.

Rimase in piedi alle spalle di un anziano signore e fece le sue puntate: giocando un ducato alla volta con due cinque consecutivi e un sette ne vinse ventotto: si allontanò con la tunica nera di sudore sotto le ascelle e con la sensazione di essere invincibile. Corse da Quinto con il sorriso al diapason e le monete che gli straboccavano dalle mani; senza chiedere Quinto ne prese una, poi un'altra e intanto controllava la reazione di Donato: stava per prendersi la quarta quando il ragazzo gli fece capire che tre erano abbastanza. I ragazzi stavano cercando Antonio per comunicargli la notizia d'oro quando la voce di Millecavalli chiamò Quinto: «Ohe, mi hanno detto che il tuo amico è fortunato, stasera! Digli un po' di venire a giocare qui con noi...».

I due si avvicinarono al tavolo dove erano seduti Millecavalli, Carmine, un certo Alfonso avvocato e una signora che tutti chiamavano Mimi: intorno, in piedi, la corte dell'usuraio faceva come il bue e l'asinello sulla mangiatoia. Appena Donato si fu seduto, con il suo bel

mucchietto di ducati davanti, i discorsi dei giocatori ripresero a intrecciarsi, sempre quelli: lì c'erano persone che, a cinque mesi dall'entrata a Napoli del borbone, avevano ancora asburgiche simpatie sanguinanti.

«Certo che ci siamo calati le brache in un modo, ma in un modo...» si lamentava il signor Alfonso, posando un bicchiere di vino. «Non abbiamo nemmeno provato a difendere la città!»

«E bravo, con gli strateghi che avevamo!» lo schernì Millecavalli.

«Il maresciallo Carafa, il generale Pignatelli, l'ammiraglio Pallavicini, il viceré Visconti...»

«Quattro stelle di prima grandezza!» li definì la signora.

«No, il maresciallo Carafa è ben altra cosa: Marte in persona ! » fece Millecavalli. «La dobbiamo a lui questa sconfitta; figuratevi, piangeva davanti ai suoi ufficiali...»

«Piangeva? Non ci crediamo!» fece in coro la corte.

«Eccome no! A dirotto, anche» continuò Millecavalli mentre agitava i dadi. «Se l'era fatta nei pantaloni, e s'era cacato pure la testa, tanto che mandava ordini e contrordini in continuazione. Là! Dodici! Cosa volete che ne fosse del morale dei soldati?»

«Ah, se ci fosse stato ancora il vecchio zi' Aloisio!» rimpianse l'avvocato.

«Chi?» fece il coro.

«Il viceré di prima, il conte d'Harrach. Quello sì che gliele suonava a 'sti spagnoli! Altro che questi generali...»

«Sì, co 'na mano sola se li fotteva!» gridò Carmine con la sua solita foga: «Così!» e agitò rapida in aria la destra, chiudendola poi a pugno in esplicazione del modo esatto in cui lo zi' Aloisio avrebbe fatto con gli spagnoli, come con una mosca acchiappata al volo.

«E invece mo' c'abbiamo un re bambino, che pensa alle vedove...» fece Mimi.

«Sì! L'ho sentito! Pensate che ha dato ordine di dare due carlini al giorno, a vita, alle vedove di quelli che sono morti cadendo dalla cuccagna, il giorno che è arrivato!»

«Che tempi!» fece il coro, sospirando.

«E adesso che succederà?» fece uno di loro, improvvisandosi solista.

«Il peggio, caro mio» disse Millecavalli.

«Come il peggio? Spiegati!» chiese con apprensione l'avvocato.

Millecavalli non rispose subito. Fece salire l'ansia sui volti degli amici, che si piegavano verso di lui, in attesa. Poi parlò: «Quel toscano che si sono portati dietro, il Tanucci, sembra che voglia creare un tribunale per giudicarci, tutti...».

«Tipo una Inquisizione?» chiese la signora. «Eh!»

«Cazzo!» dissero all'unisono il coro e i giocatori.

«L'hanno chiamata Giunta d'Inconfidenza, ma lo scopo è lo stesso: scovare e mettere il pepe al culo a chiunque abbia avuto simpatie asburgiche.»

«Eh già, come se noi non ci mettessimo un secondo a cambiar bandiera!» disse Carmine, girando intorno lo sguardo in cerca di approvazione. Che non arrivò.

«'Na Mano, piantala!» disse stizzito Millecavalli.

Carmine diventò rosso, e per nascondere l'imbarazzo si scolò una bottiglia che teneva accanto alla sedia, baciandola in bocca a lungo. Carmine Pedone, braccio destro di Millecavalli, era l'unico esemplare di essere umano a ritenere eccessiva la duplice dotazione di arti superiori decisa dal Padre Eterno, e lo proclamava a ogni occasione, a proposito e non. Per queste sue uscite avevano cominciato a chiamarlo 'Na Mano, e quel soprannome non c'erano stati più santi di levarselo di dosso, né lui faceva poi tanto per dissuadere il prossimo, perché in fondo gli piaceva, era il suo biglietto da visita.

Nel giro di mezz'ora del bel mucchietto di Donato

rimase solo il ricordo, e quando il poveretto chiese indietro i tre ducati a Quinto il figliolo li chiamò pomposamente "Commissione" e non sentì ragioni. Donato si alzò dal tavolo senza più le ginocchia e si accasciò su di un divanetto ripetendo meccanicamente: «Andiamo via, andiamo via...».

Quinto capì dallo stato dell'amico e dai radi rintocchi di campana che era arrivato il momento di tornare al conservatorio: si mise a cercare Antonio. Dopo un paio di perquisizioni delle stanze e del salone lo vide che stava abbordando proprio in quel momento la Salvini, trovata dopo altrettante sue perlustrazioni. Quinto si avvicinò senza farsi notare, ma abbastanza per sentire: «Signorina, siete stata una Livietta fantastica, davvero» balbettava Antonio «i miei complimenti...».

«Tu!» disse la Salvini riconoscendolo. «Benedetto ragazzo, cosa sei, la mia ombra? Ma come hai fatto, chi ti ha invitato?» gli chiese sorridendo.

Non era più acida. Gli applausi del San Bartolomeo, più copiosi per l'intermezzo che per l'opera, avevano sciolto quell'isteria che Antonio le conosceva pensando alla cappelliera e a come l'aveva trattato nel camerino; ne fu felice e - pazzo - in un angolo del cuore attribuì alla propria presenza quel miglioramento d'umore, come se vedendolo la Salvini avesse di colpo cambiato carattere.

«Mi ha invitato... coso... il signor Salvatore...» balbettò Antonio.

«Millecavalli?»

«Lui.»

«Bel tipo! E come lo conosce un ragazzino un tipaccio simile?»

«Io no, io non lo conosco! È Quinto, il mio amico, che lo conosce...»

«Be', stai attento: stacci alla larga. Ora ti saluto: sono stanca, voglio andar via...» Mentre si allontanava si voltò

e ridendo gli disse: «Tanto sono sicura che ti rivedrò».

Antonio non riuscì a spiccicar parola, la guardò sparire sentendosi addosso la lava del Vesuvio e da quel momento si mise a covare quel "*ti rivedrò*" come se fosse stata una promessa, una dichiarazione, un giuramento. Perse completamente la testa e corse verso le scale che avevano inghiottito la cantante. Quinto lo intercettò: «È meglio andarsene, è tardi. Vieni, recuperiamo Donato e filiamocela».

«Livietta, Livietta...» mormorava Antonio seguendolo come un cane, la testa fra le nuvole. Rimase in quello stato confusionale per tutto il ritorno, volteggiando davanti ai due amici, saltellando come un bambino con il nome di Livietta sempre sulle labbra.

Era quasi l'alba quando i tre ragazzi arrivarono al conservatorio.

Quinto raccolse un sasso e lo spedì con una precisione frutto dell'abitudine a colpire i vetri di una finestrella. Dopo cinque minuti il portone della Pietà si socchiuse e ne uscì la faccia gonfia di sonno di Domenico, il maestro di casa.

«Gesù Santo, ma sapete che ore sono?» fece ai tre, invitandoli con un gesto a far presto.

«Sì, l'ora di andare a letto!» fece Quinto, ed entrò per primo.

Mentre chiudeva con cautela il catenaccio, Domenico chiese: «Chi cantava?».

«Dove?» fecero i ragazzi, straniti dalla stanchezza.

«Come dove? A teatro, no!»

«Oh, Domenico, dovevi esserci! Una cosa! Il Caffariello...» disse Antonio.

«Sì, sì, stupendo, magnifico!! La musica dello Jesi poi...» fece eco Donato.

«Zitti, zitti, basta...» sussurrò Domenico, e i tre

notarono che al gesto di mettersi l'indice tra naso e bocca aveva preferito uno strano, nervoso agitarsi delle mani. Poi si strinse il bavero della giacca attorno al collo e aggiunse: «Fate piano; non dobbiamo svegliare nessuno. Un giorno o l'altro mi fate perdere il posto, voialtri».

«Sai Domenico, quel fesso di Donato ha perso ai dadi tutta la mancia che c'hanno dato» disse Antonio al maestro. «Adesso cosa diremo agli altri?»

«Amore di papà, hai paura? La tua Livietta non c'è... Vieni, ti proteggo io...» disse Quinto, e lo prese per le spalle, cullandolo, accarezzandogli furiosamente la testa.

«Ma togliti dai piedi...» si divincolò Antonio.

«Ragazzi! Smettetela!» urlò sottovoce Domenico. «Adesso a letto, e non voglio sentirvi litigare, capito? Sennò padre Lepore lo sveglio io, e poi si ride!»

Numero Tre

«Dal refettorio uscirono facce scure»

Dal refettorio uscirono facce scure, ultima quella di padre Aversano che tutte le superava in colore e lunghezza. La riunione si era svolta in un clima teso, reso ancor più funebre dal tono con cui il rettore aveva comunicato le istruzioni del nunzio, provocando le reazioni più disparate. Fra i maestri, Leonardo Leo si distinse per le proteste; prese la decisione del vescovo Simonetti come un affronto personale, quasi contenesse una velata accusa di incompetenza, ed ebbe parole di fuoco per il nunzio. Le temperò poi con un breve discorso in cui i nomi più illustri che la Pietà aveva dato alla musica brillavano come viatico per la sicura aggiudicazione di quel mercato delle voci - così lo chiamò con sprezzo - che da Roma si voleva avviare mettendosi sotto i piedi tradizioni secolari. Terminò con la solenne promessa che i nuovi cantori vaticani sarebbero stati dei Turchini, come sempre. I governatori del conservatorio, anziani per lo più, a quella professione di fede si agitarono sulle panche del refettorio e applaudirono il discorso del Leo con ritrovata fiducia nel futuro, promettendo sull'onda di quel caldo entusiasmo vitalizi e prebende che forse non si potevano nemmeno

permettere. La riunione, dopo la raccomandazione tre volte ripetuta di tenere i figlioli all'oscuro, si chiuse con un gesto simbolico e a suo modo solenne: nel silenzio dello stanzone in cui aleggiavano odori di cucina poco eterei la pila degli spartiti passò dalle mani del rettore a quelle del signor Leo, che incominciò subito a sfogliarli, scorrendone i titoli e sorridendo ogni tanto come se stesse rivedendo vecchi amici.

Uscendo dal refettorio la faccia di Domenico non era diversa dalle altre: esprimeva lo stesso stupore, l'identica preoccupazione degli altri e l'indignazione che sempre accompagna la caduta di un privilegio. Ma a differenza dei suoi colleghi il maestro di casa aveva anche un altro, tremendo motivo per essere in quello stato. La notizia della costituenda Giunta d'Inconfidenza l'aveva raggiunto quella stessa mattina, schiantandolo con la materializzazione dei suoi peggiori incubi, e non c'era stata parola di padre Aversano capace di stanarlo da quell'abbattimento, come se avesse avuto la condanna già scritta in fronte, lui che s'era interessato di politica quel niente necessario a sapere il prezzo della baronia di Leps, sconosciuta e maledetta quanto il momento che l'aveva comprata.

Nessuno si accorse o ebbe tempo di occuparsi del maestro di casa: i figlioli, lasciati a loro stessi per un'ora e mezza, avevano urgente bisogno di essere riportati all'ordine. Padre Lepore suonò la campanella del cortile più a lungo del solito, con furia proporzionata al chiasso. Subito iniziò un gran via vai di strumenti dentro i corridoi, nel cortile, nelle camerate, sulle scale, dove in due o tre i figlioli trasportavano violoncelli a volte più grandi di loro. Per i cantanti nessun affannarsi; dove andavano, lì andava anche il loro strumento, nascosto sotto sciarpe rigorosamente grigie con le quali cercavano di contrastare l'umidità delle pareti e la mancanza di

camini nelle camerate.

Antonio Amendolano lesse i nomi sul biglietto: i tenori Quinto, Donato, Peppe il Tedesco, poi Nicola e Andrea, i più giovani; i bassi Filippo il Gallipoli, Camillo, Celestino, Prospero e Pasquale. Quelli, gli aveva scritto il maestro Pago, con l'ordine di riunirli nell'aula vicino al guardaroba: gli altri cantanti furono inspiegabilmente comandati a una lezione straordinaria di catechesi con padre Lepore. Anche il signor Leo diede un pezzetto di carta a Gerardo Muccillo, evirato, che fece lo stesso con Vincenzino, Innocenzo, Francesco e Costanzo.

I discorsi che i due maestri fecero ai figlioli furono simili quanto a totale incomprensibilità del senso e del perché di quella predica parziale, pervasa dall'incitamento a uno studio indefesso, il cui accoglimento si sarebbe concretizzato in un evento al di sopra delle loro aspettative. In un'altra aula, i cinque evirati ascoltavano il signor Leo dire cose identiche, tra le quali c'era anche l'illustrazione di un programma di studio che comprendeva messe e mottetti della tradizione rinascimentale, nonché lezioni di approfondimento del latino per penetrare meglio il senso letterale delle composizioni sacre. Poi i maestri elencarono materie più precise, che sarebbero state oggetto di ore di studio, quali gli infiniti abbellimenti - monachine, trilli, gruppetti, volate, zimbali - le appoggiature, le messe di voce, l'arte di saper conservare e ripigliare il fiato, e altri mille dettagli di perfezionamento che seminarono il panico fra i figlioli. Antonio e Gerardo ricevettero l'incarico di sovrintendere alle lezioni e agli esercizi che sarebbero stati assegnati perché erano mastricelli, ovvero figlioli cui era affidato il compito di diffondere a cascata l'insegnamento dei maestri fino all'ultimo allievo, per contatto e infinite ripetizioni ai più duri d'orecchio e comprendonio.

Così i ragazzi ascoltarono le parole dei due maestri, e alla fine si trovarono a rispondere quasi all'unisono - seppur divisi da un piano e da spessi muri - alla litania preferita dal maestro Fago, per l'occasione prestata anche al maestro Leo: «Mai compiacersi di quel che si fa: chi non aspira a occupare il primo posto...» iniziò il Pago con l'entusiasmo di sempre, e i figlioli alzando gli occhi al cielo completarono in coro: «... già comincia a cadere nel secondo, e a poco a poco si accontenta dell'ultimo, signor maestro!».

Solo la campanella del pranzo li salvò. Si precipitarono fuori di corsa, i più grandi spintonando tutti gli altri e poi navigando a spaliate sulle scale e nei corridoi per guadagnare per primi il refettorio e prendersi il meno peggio. Domenico come ogni giorno aspettava l'urto sulla porta. Era nervoso, e fece una cosa che da tanto gli frullava nella testa: quando i vari Quinto, Donato, Camillo e gli altri diciassettenni e diciottenni si furono piazzati ghignando in testa alla fila degli affamati, senza dire una parola li prese a uno a uno per un braccio e li trascinò in fondo senza dar retta alle proteste e agli insulti. Poi tornò alla porta e spinse dentro i più piccoli, esitanti, che non sapevano se essere felici per quel privilegio o temere le ritorsioni e le botte con cui quelle bestie gliela avrebbero fatta pagare. La bolgia al refettorio era risparmiata agli evirati, che mangiavano da soli nella loro camerata per evitare due cose. Primo, che le particolari attenzioni alimentari a base di pollo lesso, brodo caldo, uova e addirittura vino riservate loro creassero gelosie negli altri allievi, sfamati in tutt'altro modo. Secondo, che la turbolenza e l'indisciplina che dimostravano in quantità preoccupanti tacessero da miccia a quella degli altri figlioli: tenere il morso stretto in bocca a centotrenta fra bambini e adolescenti era già difficile senza che ci fosse bisogno di altre venti teste

calde a fomentarli.

Ma un perché ai quei bollori c'era. Per congelare a colpi di rasoio il loro timbro infantile, ottenere la discesa di un'ottava della voce e con essa una estensione e un'intensità raddoppiata, si toglieva a questi infelici la speranza di diventare uomini. La condanna germogliava insofferenza e rancore, esacerbati poi dal regime di costrizione del conservatorio. Erano sempre loro l'origine di ogni tumulto, di ogni protesta, alimentando dissidi e litigando con gli altri allievi furiosamente, quasi che per difendersi dovessero mostrare amplificati i segni esteriori di quegli "attributi" che non c'era giorno la cui mancanza materiale non venisse loro ricordata nei modi più atroci e impietosi. E così la mutilazione li faceva diversi non solo nel corpo, ma anche nel carattere con cui litigavano prima contro la propria identità e poi col mondo intero, angeli fabbricati in serie per tenere lontano dalle cose divine il disordine degli istinti. Ma quando cantavano, riuniti nella loro camerata, allora tutto il conservatorio si zittiva e ascoltava il lamento dolcissimo di quelle promesse d'uomo non mantenute.

Non appena la campanella annunciò la ricreazione un chiasso spaventoso si arrampicò su per le mura del cortile fino a debordare per le vie di Napoli in una dissonanza di voci e di risate, di urla accompagnate da qualche pianto, segno che i grandi non avevano aspettato a colpire i più piccoli, per una volta sazi. Poi all'improvviso lo strepito sembrò calare: nella sua stanza padre Aversano posò il breviario, si alzò e si affacciò alla finestra per capire cosa stava succedendo, preoccupato che qualcuno si fosse fatto male. Non vide niente di strano; riprese il breviario e si immerse di nuovo nelle sue letture. Ma nel cortile era nato un refolo strano, un filo di voci che contaminava la ricreazione e che nessuno seppe dire dove fosse

incominciato, né chi avesse dato il La a quella fuga a più voci che rimbalzava ai quattro angoli del cortile: «Cinque, ne vanno cinque...».

«Solo cinque...»

«A Roma... in cinque...»

«L'ha detto il Fago...»

«Cinque cantanti...»

«Tenori, bassi, cosa?»

«Non si sa...»

«Sì, alla Cappella Vaticana, in cinque...»

«No, l'ha detto il rettore...»

«In cinque...»

Come polvere alzata dal libeccio la notizia raggiunse tutte le crepe, tutti gli interstizi, tutte le camerate e i corridoi in un turbine che spazzò via i soliti giochi e fece radunare in gruppi i ragazzi a parlare fitto di quella gigantesca novità, un pentagramma dove le voci scrivevano note di euforia, di giubilo, di eccitazione mista ad ansia. Ai figlioli delle due classi speciali riunite in mattinata le parole fumose dei maestri apparvero di colpo chiare, e chiaro il senso di quella scelta: fra loro c'erano i cinque destinati a Roma. Lo capirono ognuno per conto proprio e non sentirono il bisogno di parlarne, anzi; se ne stavano appartati, in solitudine, chi sulle scale chi vicino al pozzo del cortile, chi sdraiato al sole invernale. Ogni tanto si cercavano con gli occhi, e a tutti bastava un attimo per capire che anche l'altro sapeva, e subito guardavano da un'altra parte, imbarazzati per quel segreto che dava i brividi.

Quinto era seduto contro il muro della chiesa, le gambe distese cui tutti facevano la massima attenzione, un guscio di noce pieno di mollica fra le dita. Rivedere Roma, casa sua, ma non da poveraccio com'era partito, no: da cantante del papa, niente meno, per far schiattare di rabbia gli amici e d'orgoglio quel ch'era rimasto della

sua famiglia. Ogni tanto smetteva di tormentare la mollica e con lo sguardo faceva il giro del cortile, e sui visi di quei compagni cercava di scorgervi i segni di una predestinazione che sapeva di non avere, per poi contare quanti fossero i concorrenti che stavano fra lui e Roma.

Donato tentava di immaginarsi quanto potesse essere la paga di un cantante vaticano: ogni volta che pensava a una cifra, vedeva le monete corrispondenti impilate su di un tavolo, con i dadi accanto; subito gli sembrava di averle già perse tutte, e allora si aumentava io stipendio di un quarto e ricominciava.

Antonio era angosciato: non ne voleva sapere di lasciare Napoli, quasi la preparazione fosse già ultimata, lui sicuro fra i cinque e la partenza imminente. La passione per la Salvini l'aveva portato diritto al momento del distacco bruciando tutto il resto per bramosia di sofferenza, e si compiangeva come se la compagnia di canto di Alessandra si dovesse fermare a Napoli per quattrocento repliche dell'*Adriano in Siria* solo per permettere quella straziante scena di commiato che già gli rigava il viso con lacrime di preventivo dolore.

Scrollando la testa fra sé Camillo faceva un conto simile a quello di Quinto, ma la consapevolezza dei suoi limiti canori dava per scontata la sua esclusione, e non si capacitava nemmeno di come tosse finito in quel numero di eletti: se lo chiedeva, e non trovando una risposta si illudeva, e così la speranza si faceva largo nel suo grosso cuore lombardo.

Nemmeno Gerardo voleva andare a Roma. Era il più grande e il migliore degli evirati: se c'era un posto da sopranista, era suo, di sicuro. Appoggiato al coperchio rugginoso del. pozzo cercava un modo per farsi escludere, immaginava quanti calci nel didietro di padre Aversano fossero necessari per farsi espellere e rimanere a Napoli, a cantare le opere dei grandi musicisti e diventare sul

palcoscenico il paladino Orlando o Nettuno, Giulio Cesare o Polifemo.

Francesco, anche se aveva solo quindici anni, realizzò che andare a Roma voleva dire non poter diventare come il signor Caffariello, e così decise che dal signor papa non ci voleva andare. Gli altri, più giovani, non sapevano bene cosa pensare e si godevano il rispetto e la venerazione a distanza con cui i compagni se li additavano l'un l'altro come "Quelli di Roma" senza sa pere cosa significasse davvero, tremando di paura.

Dalla fine della ricreazione al tocco che annunciava l'Avemaria la vita nel conservatorio proseguì apparentemente come al solito, con i maestri che trovarono le rispettive classi solo un po' più irrequiete e senza che i signori Pago e Leo riuscissero a capire che quanto solo la mattina doveva essere il segreto dei segreti era già sulla bocca di tutti. Fra i figlioli c'era una nervosa inquietudine, la sensazione che da quel giorno per i cantanti niente sarebbe più stato come prima, e che all'interno di quel piccolo mondo era incominciata una guerra fatta di ribattiture di gola, di emissioni e portamenti della voce, di *Credo e Agnus Dei* ripetuti all'infinito nella ricerca della perfezione cui Sua Santità aveva diritto. In cambio, ai cinque sarebbe toccato un grande onore, un futuro sicuro e una vita agiata senza più i morsi della fame fino all'età della giubilazione. Era abbastanza perché si combattesse senza esclusione di colpi, dando libero sfogo alle passioni, alle gelosie e ai sotterfugi. La maggioranza degli allievi, non essendo interessata in prima persona, si preparava ad assistere a una grande lotta attorno alla quale già fiorivano le scommesse sui nomi dei cinque; solo il pudore di non poter puntare su se stesso unita a una certa ristrettezza di mezzi vi tenne alla larga Donato.

Nemmeno le preghiere serali riuscirono a spegnere

quell'inquietudine, Padre Lepore si sfinì a furia di "state zitti!" e "silenzio!" e "state buoni!" mentre infilava un'Avemaria dopo l'altra dando le spalle al suo gregge dove per la prima volta qualcuno pregò con concitata devozione la Vergine della Pietà chiedendole grazie terrene in cui c'entrava Roma, facendo voti di libbre di cera. Dalla chiesa i figlioli furono travasati direttamente nel refettorio per la cena, anticipata perché il cuoco era stato di nuovo chiamato a casa Roerner in base a un privilegio non scritto che permetteva alla contessa di avvelenare sì i suoi ospiti, ma gratis. Terminata in un amen la tristezza di una minestra e di un soldo di formaggio, filarono tutti a letto di corsa, ma non per zelo d'ubbidienza, no. Tutti avevano in mano una pietra rovente, il proprio sasso personale messo a scaldare accanto ai fuochi delle cucine per intiepidire il letto, e correvano come indemoniati su per le scale, chi usando il cappello chi la sciarpa per non ustionarsi. Così il secondo travaglio del conservatorio dopo la fame - il freddo delle camerate - diventava almeno d'inverno il miglior alleato della disciplina e del maestro di casa, cui toccava il giro di controllo. Con la lanterna accesa, accompagnato dalla sua ombra enorme sulle pareti, in un tanfo di gioventù mal lavata, di scarpe e di forzata intimità, superando ogni tanto il rumore di qualche vigorosa grattata con cui i figlioli si ricongiungevano agli *zumparielli* - le pulci che vivevano nei paglericci - Domenico attraversò prima le camerate dei più piccoli, poi quella dei grandi dove voci artefatte per non essere riconosciute lo invitarono dall'oscurità ai più osceni congiungimenti carnali, e infine diede solo una sbirciata dalla porta agli evirati, cui si permetteva di avere candele e quindi di rimanere svegli ancora una mezz'ora, che di solito usavano per litigare.

Quando l'ombra ondeggiante di Domenico si fu dissolta e il buio riavvolse la camerata, Celestino si agitò

nel letto e si sollevò sui gomiti cercando un'altra testa alzata. Non vedendone nessuna si voltò verso il suo vicino: «Pss, pssssss! Antonio!».

Silenzio. Riprovò alzando un po' la voce. Antonio si girò mugugnando: «Che c'è? Dormi...».

«Stavo pensando a Roma. Anche tu?»

«Lascia perdere, è tardi...»

«Senti, secondo te dov'è che ci faranno dormire?»

«Ma senti cosa vai a pensare! Con le guardie svizzere, di sicuro.»

«Davvero?!»

«E che ne so? Magari... dormi adesso, dai...»

«Senti, ma...»

«Smettila o chiamo Domenico. 'Notte.»

Antonio si tirò la coperta fin sotto il naso e dopo poco il suo respiro divenne regolare. Celestino si arrese e si sdraiò, si mise a fissare il soffitto e poi chiuse gli occhi, ma solo per immaginare che al suo fianco invece dei compagni dormisse un intero reggimento di svizzeri, avvolti in coperte multicolori come le loro divise.

Ormai nella tonaca di Antonio ci sarebbero stati in due, tanto s'era lasciato consumare da una passione che sembrava osteggiata anche dal pubblico napoletano. Infatti dopo poche repliche l'opera dello Jesi fu ritirata e sostituita con un'altra in cui, purtroppo, non c'era bisogno di figlioli. Così non poté più vedere Alessandra, ma grazie a Quinto ebbe diverse relazioni dei fornitori del conservatorio - tutti sguinzagliati dall'amico - circa l'albergo in cui abitava, cosa mangiava e quante volte andava dal parrucchiere o in chiesa. Le relazioni erano tanto dettagliate ed efficaci che ad Antonio in quell'albergo pareva di abitarci pure lui, come un fantasma gentile che sorvegliasse la vita della cantante in ogni momento, portato dentro e fuori dal vento in cui si

trasformavano, se sommati, i suoi sospiri. Ma non gli bastava. Voleva farle avere dei bigliettini, che scriveva durante le ricreazioni difendendoli con rabbia dalla curiosità dei compagni. Rileggendoli però non aveva mai il coraggio di spedirli, non per ciò che contenevano - di cui anzi andava fierissimo - ma perché secondo lui una lettera d'amore non poteva essere inviata senza il supporto di un regalo, di un qualche segno terreno che mantenesse ciò che la carta prometteva soltanto. Le condizioni economiche di Antonio però erano simili a quelle di quasi tutti i suoi compagni: disastrose. Le poche risorse che aveva se n'erano già andate nei calcoli fumosi di Quinto, quando i crampi allo stomaco lo facevano ricorrere a quel figliolo che, le mani nel fondo del baule, smetteva di essere un amico e diventava un mercante tremendo, di quelli per cui il piacere del lucro è reso satanico dall'assoluta certezza del monopolio, foss'anche di pezzi di formaggio, fondi di salame, pane raffermo e tutto quanto faceva sbucar fuori da sotto o letto per la fame dei suoi "clienti", vera uniforme del conservatorio. Senza un cavallo, nude le tasche e nudo il futuro, Antonio era però innamorato, stato in cui si perde la dimensione della realtà, o meglio se ne esce per entrare in un'altra, fatta su misura per sostenere - come l'aria calda le mongolfiere - sogni, illusioni e speranze che, non più trattenute da nessuna zavorra, se ne volano via verso altezze siderali fino a raggiungere quella in cui l'assenza d'ossigeno fa svaporare i pensieri. Il cervello allora esce dai cardini disperdendo nella rarefazione blu ghiaccio tutta la logica, tutto il buon senso, lasciandoci a farneticare follie. Così Antonio rimestava un'idea che a lui sembrava semplicissima; convincere Quinto a chiedere un prestito al signor Millecavalli, e con i ducati che senza dubbio l'usuraio sarebbe stato felicissimo di prestargli avrebbe comprato i regali necessari ad accompagnare le

ormai sette lettere che aveva scritto ad Alessandra. Si era talmente convinto che quel piano fosse perfetto che si metteva le orecchie alla rovescia ogni volta che Quinto prendeva tempo, glissava, gli dava del pazzo o io teneva buono con dei vedremo, vedremo.

Anche Donato stringeva Quinto con un assedio simile, ma per altre ragioni. Il pensiero dei ventotto ducati che aveva perso da Millecavalli lo tormentava, e di più il desiderio di riprenderseli, possibilmente con gli interessi. Torturò Quinto, gli mostrò il piccolo tesoro racimolato in fondo al suo baule, fatto di esili catenine, qualche anello e scarse gioie. A quella vista Quinto non disse niente; fece solo una faccia che Donato giudicò poco incoraggiante, e nei giorni seguenti si ingegnò a raggiungere la cifra che, sempre con uno sguardo, Quinto avrebbe ritenuta sufficiente a fargli aprire le porte del palazzo di Ghiaia. La razione domenicale di pane, doppia, se la levò di bocca e ne fece un mercato, un'asta nel cortile da cui ricavò meno del previsto perché non si chiamava Quinto e non ci sapeva fare come lui a spremere quelle facce emaciate, a far piangere quegli occhi famelici che il suo pane se lo mangiavano pieni di una tristezza che non riusciva a credere simulata, solo per tirare il prezzo, come invece l'amico gli assicurava.

Gli ci volle un paio di settimane, ma alla fine Quinto, che aveva più voglia di lui di tornare da Millecavalli, cedette e fece di sì con la testa mentre Donato gli mostrava il contenuto di un piccolo fazzoletto dove alle scarse gioie si erano aggiunti pochi ducati e qualche carlino.

«Va be', ci andiamo domani sera. Però bisogna uscire alla veloce, mi capisci? Te la senti?»

«Se me la sento?! Ma certo! A che ora?»

«Dopo mangiato. Togliamo i sassi dalla cucina e ce la filiamo dalla chiesa: Domenico ci coprirà.»

«Gliel'hai detto? Ma sei pazzo?»

«Lascia fare a papà tuo. Preparati e basta.»

Donato passò parte del giorno seguente a controllare in che modo Domenico li guardasse, ma non vedendo nel comportamento del maestro di casa niente che gli facesse sospettare un tradimento dell'ultima ora si rilassò, e anzi fece gli esercizi pomeridiani con grande impegno.

Mangiarono l'uno accanto all'altro, e al suono della campanella sgusciarono in cucina, cercando i loro sassi. Videro Domenico prenderli a mani nude e nasconderli in una pentola, senza scomporsi; poi li guardò: sgattaiolarono non visti in chiesa, dove il portone non era stato sprangato. Appena in strada, al primo angolo si misero a correre, a bussare alle porte, a tirare sassi alle finestre dileguandosi prima che secchiate d'acqua e d'altre sostanze si abbattessero sul selciato come frustate.

Il palazzo Alarcon viveva indifferente all'alternarsi del giorno e della notte, e splendeva a tutte le ore di fosforescenze sue proprie riflesse nelle timide onde che si infrangevano ai suoi piedi. Tutt'intorno, che non si camminava, bivacchi di mendicanti vestiti di stracci, sporchi, di età indefinibile, molti deformi, senza dita o piedi o orecchie, quasi che con loro la natura per risparmiarsi avesse trascurato i dettagli colandoli in uno stampo dove non ubiquamente fluisse il metallo: erano i famosi lazzari che infestavano la città e nell'occasione l'accesso al palazzo, sperando nella generosità di chi lo frequentava. Superandoli senza farsi impietosire i ragazzi vi entrarono. Dentro, un brusio, un tintinnare di stoviglie e un tepore che ai figlioli Canoce e Nelli si allargò il cuore pensando al posto ben diverso in cui avrebbero dovuto essere. Millecavalli e la sua corte stavano per mettersi a tavola: gli ospiti erano tutti in piedi, ognuno alla ricerca di una sedia, di un angolino di tavolo da dove partecipare al rito dell'Abbondanza, dea di cui il signor Salvatore era

sommo sacerdote. Quinto lo scorse e si diresse verso di lui, con Donato sempre due passi indietro, pensando a una cosa simpatica da dire per farsi accettare. Non ce ne fu bisogno: «Uhee, i miei prevetarielli!» li salutò a piena voce Millecavalli, facendo segno a Donato di avvicinarsi.

Ogni volta che rivedeva quell'uomo, e respirava di nuovo l'aria di onnipotenza che lo avvolgeva come un secondo profumo, a Quinto passavano tutte le fantasie canore, tutti i sogni di gloria pontificia cattolica apostolica vaticana, addirittura la voglia di tornare a Roma. Davanti al suo sorriso accattivante, al suo modo di fare che sembrava non conoscere e non volere ostacoli, Quinto avrebbe voluto rimanere anche lui a Napoli come Gerardo, ma per tutt'altri motivi: perché anche attorno a lui aleggiasse un giorno la stessa aria d'onnipotenza e la gente, respirandola con cautela, avesse paura a dire qualsiasi cosa davanti a lui come l'aveva davanti all'usuraio. E fantasticava sul soprannome che si sarebbe scelto, e ne provava tre, quattro accostati al suo nome, ma nessuno gli piaceva quanto "Millecavalli", senza sapere che titoli così si guadagnano solo sul campo del disonore.

I due ragazzi si sedettero in fondo alla tavola, disputandosi con altri disgraziati gli avanzi che riuscivano a superare lo sbarramento degli intimi, che di questa intimità usavano per riempirsi i piatti fino a straboccare. Ma quanto riuscivano a prendere era già una festa per stomaci giovani tenuti a un regime da vecchi: Donato bevve anche un paio di bicchieri di vino, pieni rasi, gustandoli sorso a sorso perché quel sapore l'aveva quasi dimenticato, e nemmeno gli sembrava vino, così diverso da quel liquido che succhiavano dal fiasco di padre Lepore, in sacrestia.

Finita la cena Donato ubbidì a Quinto e si sedette su di una poltrona; guardò l'amico raggiungere Millecavalli e confabulare con lui; vide l'usuraio fare ampi cenni di

assenso con la testa e poi agitarsi sulla sedia chiamando Carmine. Donato seguì gli spostamenti di 'Na Mano, lo vide avvicinarsi, ascoltare cosa i due gli dicevano e poi voltarsi all'improvviso verso di lui; si senti gelare. Carmine lo chiamò e alzandosi in piedi Donato avverti le giunture piene di sabbia, ma si fece forza e si avvicinò.

«Ragazzo, vai con Carmine» gli disse Millecavalli «fagli vedere quello che hai da vendere. Vedrai che ti tratterò bene. Vai adesso, vai...»

Donato seguì 'Na Mano lungo un corridoio, scese una ripida scaletta di legno fino a una stanza fumosa la cui porta Carmine si chiuse alle spalle con un catenaccio.

Quinto rimase nel salone un po' preoccupato; ebbe solo il tempo di guardare i camerieri di casa Alarcon-Millecavalli preparare il salone per il gioco, disporre le scatole intarsiate del Tric Trac, i pallottolieri del Faraone e illuminare il tutto con candele la cui lunghezza faceva immaginare si sarebbe andati avanti fino all'alba. Poi riapparve Donato. O il suo fantasma. Non era bianco, perché il vino e il cibo glielo impedivano, ma era diventato trasparente, diafano, e gli occhi vagavano come due lampare in un mare in burrasca, cercandolo. Quinto si affrettò verso di lui, e quando gli fu vicino gli venne istintivo il sorreggerlo: «Che t'è successo? Che cazzo t'ha fatto, dimmelo!».

«M'ha fregato...» rispose Donato con un filo di voce, guardando fisso davanti a sé.

«Cioè? T'ha rubato tutto?»

«Sì, no... praticamente... quasi...»

«Oh, Dona, parla cristiano, eh!»

«Guarda» riuscì solo a dire Donato, e aprì il fazzoletto: Quinto notò la mancanza delle gioie, ma il numero delle monete non gli sembrava aumentato. Capì.

«Quanto t'ha dato? 'Na miseria! Che figlio di puttana! Ma adesso...»

«Stai fermo, Quinto, sta' fermo che se no finisci male.»

«Chi, io? Allora non mi conosci!»

«Dai, lascia perdere...»

Donato sembrava essersi ripreso: afferrò da un vassoio un bicchierino di liquore e spiegò all'amico come la sua manciata di gioie gli fosse stata cambiata da Carmine in una cifra ridicola, nemmeno la metà del valore, e di come si fosse sentito morire, combattuto fra il ribellarsi alla truffa e il desiderio di giocare comunque, e vincendo riprendersi la differenza e molto altro. Bevve un altro bicchierino, si cacciò in tasca il fazzoletto vuoto e si contò fra le mani i suoi averi: alla fine il conto diede tredici ducati e qualche spicciolo.

«Sono pochi» disse a Quinto «ma diventeranno tanti, tantissimi, vedrai!»

«Come no... Cerca di stare attento: ricordati come t'hanno pelato, l'altra volta.»

«Eh no, 'sti denari sono sudati e non li butterò.»

Per scaldarsi, e dare il tempo alla Fortuna di trovarlo, Donato perse due ducati al banco del Faraone, giocando sempre sui re vincente, Poi accettò una mano a Picchetto, ma perse anche lì perché era distratto; aveva le orecchie sempre appiccicate al rumore dei dadi, ovunque fossero. Con il cuore in gola iniziò ad avvicinarsi a quel rumore girando in tondo, sempre più vicino, finché raggiunse il tavolo dei dadi, o meglio il tavolino, visto che per favorire i pochi movimenti di un'anziana signora abbandonata su un sofà si giocava a livello delle ginocchia. Donato si accucciò e si mise a osservare l'alternanza delle giocate, a memorizzare le combinazioni in un suo preliminare che non abbandonava anche se da tempo si era rivelato incapace di pilotare la sorte. Intorno al tavolino, oltre all'anziana signora, c'erano due uomini di mezz'età, eleganti nei loro abiti trapuntati di ricchezza, la stessa che con bella indifferenza bruciavano a ogni giocata: perché

ogni volta era la signora a raccogliere tutti i ducati. Dopo aver salutato i giocatori, che non lo degnarono di una risposta, Donato incominciò a puntare timidamente. Ma quando il suo numero fortunato, il sette, si materializzò due volte di fila il ragazzo perse ogni pudore e, trattenendosi dal gridare la sua felicità, ebbe una ricaduta d'incoscienza dalla quale partì verso la rovina a furia di incaponirsi sul numero perfetto, che non volle più sentirne di ricomporsi ancora.

«A scemo, cambia numero!» gli sussurrava Quinto, in piedi dietro di lui. «Prova il quattro, dai retta a papà tuo...»

Ma Donato non sentiva nient'altro che il suo palmo sudaticcio stringersi attorno alla calante riserva di monete e la sua voce come da un sepolcro ripetere sempre: «Sette... sette... sette...». Lo ripeté fino a quando anche l'ultimo spicciolo se ne andò verso il sofà della signora. Allora gli tornò la lucidità, acuminata dalla tensione, ma non la usò per andarsene, no: la usò per fare una pazzia.

«Dieci ducati sul quattro» disse sicuro, e per ingannare i giocatori si alzò in piedi, con la destra prese i dadi e iniziò ad agitarli mentre si infilava in tasca la sinistra e la muoveva nel suo vuoto per simularne il pieno: nessuno dei giocatori ebbe il tempo di protestare, di fermarlo per fargli tirar fuori la posta prima che lanciasse. I dadi caddero sul cristallo come sassi, e rotolando sotto gli occhi allucinati di Donato si fermarono componendo un assurdo, incolpevole e tremendo sette. Donato cadde in ginocchio, la signora sbraitò chiedendo dove fossero i soldi e i due con lei: scoppiò un parapiglia che fece voltare tutto il salone: sedie spostate, mani sulle else delle spade al grido «Al baro, al baro!», candele che si spegnevano per la corsa di Carmine e di altri due figuri che afferrarono il povero Donato, semisvenuto. Quinto si

aggrappò a loro, cercò di trattenerli, ma erano in troppi e troppo decisi: furono trascinati tutti e due in un'altra stanza, le porte chiuse e solo allora Donato riprese conoscenza: «Ve li darò, state calmi... domani o dopo...».

«Stronzo, hai fatto 'na cosa di cui ti pentirai!» disse 'Na Mano. «Non posso perdere tempo con te, adesso: se non torno di là gli ospiti del padrone si innervosiranno, e lui con loro. Vattene via, tanto so dove trovarti: hai una settimana per tornare qui con, vediamo: sì, con gli interessi fanno sedici ducati e due carlini.»

«Ma...» cercò debolmente di protestare il debitore.

«Ma niente!» fece Quinto chiudendogli la bocca con la mano. «D'accordo signore, lo farà, non preoccupatevi. Adesso andiamo: su Donato, andiamo, svelto.»

«Lui va, tu resti» fece Carmine bloccandolo per un braccio.

«Io? E che c'entro io?» fece il Nelli impostando un tono da vittima, e dicendolo gli vennero in mente le centinaia di volte che aveva detto la stessa frase a padre Lepore, ma con 'Na Mano quel flautato tragico non attaccava.

«C'entri eccome; vedrai, te lo spiega don Salvatore.»

A quel nome la freddezza di Quinto si volatilizzò, e volle essere Donato, anche con quel debito sulla schiena, pur di non dover affrontare Millecavalli.

L'usuraio aveva un ufficio enorme, pieno di ciarpami che lo tacevano sembrare più che altro un deposito, la metafora immobile di lune le povertà che aveva seminato per il regno a suon di interessi da capogiro. Se ne stava seduto a controllare delle carte, e quando entrarono non si mosse.

«Sentiamo: mo' che è successo?» disse senza alzare la testa.

Carmine gli spiegò la storia della puntata fantasma di Donato, e colorì il suo racconto con una velata accusa: in

fondo era colpa di Quinto se in casa era entrato non proprio un baro, ma un disgraziato senza soldi e ancor meno vergogna.

«In casa mia! Fare 'sta bella stronzata proprio a casa mia! Dico, lo sai chi sono o no?»

«Lo so, signore, e lo sapeva anche il mio amico, ma quando ha i dadi in mano non capisce più niente, si giocherebbe anche sua madre... Per trovare i soldi che ha perso stasera s'è tolto pure il pane di bocca!»

«Oddio, cosa mi dici! Hai sentito, Carmine! Mi fai piangere, davvero...»

Quinto intuì che doveva cambiare strada, ma era terrorizzato, e per uscire da un ginepraio si buttò fra le ortiche: «Ascoltate, potrei farvi riguadagnare quello che ha perso il mio amico».

«E come?» dissero all'unisono Millecavalli e 'Na Mano: «Sentiamo».

«Al conservatorio c'è uno che s'è innamorato di una certa cantante, quella che è venuta qui a casa vostra, insieme al signor Caffariello.»

«Ho capito chi dici» disse l'usuraio con un sorriso, «Ha un bel coraggio il tuo amico: cosa crede, che donne simili guardino i guaglioni?»

«È quello che gli diciamo tutti, ma Antonio s'è preso 'na mazzata tale che adesso vorrebbe un prestito, a qualsiasi costo, perché vuol farle dei regali.»

«Un prestito è diverso dal venir qui a giocare a sbafo. Dimmi, 'sto Antonio che c'ha, gioielli, case, vigne; cosa?»

Quinto ebbe netta la sensazione di essere caduto in un baratro, e rimase in un silenzio colpevole, sudando la sua sventatezza anche dagli occhi.

«Allora, che c'ha come garanzie?» insistette Millecavalli.

«Signore, non ha niente...»

«Niente?!» urlò Millecavalli scattando in piedi. «Ma

che sei, scemo? Ma per chi mi hai preso?» poi si avvicinò minaccioso a Quinto, che d'istinto sollevò le braccia per proteggersi, e gli afferrò un orecchio: «Vieni, vieni qui, razza di cretino!» gridando bestemmie lo trascinò sul terrazzo, e sporgendolo dal parapetto gli indicò lo stemma che aveva fatto mettere sopra il portone: «Che c'è scritto li, eh? Forse "La Misericordiosa Opera Pia San Salvatore", eh? Rispondi!».

Quinto non riusciva nemmeno a girare la testa, e s'alzava sulle punte per alleviare quella stretta tremenda: «No, signore, no, NO, NO!».

«Ah, ecco, meno male; pensavo di non vederci più bene io...» disse l'usuraio, e lasciò la presa. Sembrava più calmo, ma dopo un attimo la rabbia lo riavvolse come una vampata: «Come cazzo t'è venuta un'idea simile? Chiedere un prestito così, in grazia e in amore di Dio! Non ti bastava aver portato qui uno che gioca senza niente in tasca! Ma che c'hai nella testa, eh?».

«Non lo so: scusatemi, ma io credevo...» biascicò Quinto massaggiandosi l'orecchio rosso.

«Credere e non sapere sono fratelli gemelli, caro mio !»

«Ho sbagliato, scusatemi... davvero io...»

«Senti ragazzo, tu mi sei simpatico, ma non costringere proprio me a farti diventare uomo, perché non ti piacerebbe.»

«Non succederà più, ve lo giuro.»

«Va be', adesso togliti dai piedi; vai, torna a cantare, e ringrazia il cielo che oggi non c'ho voglia di sfrucugliarmi i coglioni! Carmine, portalo fuori! Per quel tuo amico dei dadi ci penserò e ti farò sapere.»

Quinto seguì Carmine più in fretta che poté, e sulle scale cercò anche di superarlo per raggiungere il portone prima che lo inseguissero fulmini ritardatari.

«Dove vai? Ti devo parlare: entra qui» gli disse 'Na

Mano tenendo aperta la porta di quella che sembrava una portineria, a piano terra. Quinto ubbidì, e la stanza che vide non gli fece pensare a niente di buono: era vuota, nemmeno una sedia, ma in compenso c'era un odore di chiuso e di muffa che toglieva il respiro. Carmine gli si avvicinò con un sorriso da far venire i brividi e Quinto pensò che il peggio doveva ancora venire, e che era stato uno stupido a non immaginarsi che i lavori pesanti li faceva 'Na Mano, non Millecavalli.

«Cosa devi dirmi, eh? Cosa? Dillo che devo andare... è tardi...»

«Stai calmo. Non ti pesto, se è di questo che hai paura. Ascoltami bene: se vuoi essere dei nostri, mica basta portarci qui i tuoi amichetti da spennare o, peggio, chiedere delle cazzate come quella del prestito. Ci vuole qualcosa da uomo, 'na cosa grande, da fare co 'na mano sola, così...» e Carmine con il braccio alzato afferrò l'aria e la strinse nel pugno, stringendo forte. «Ho reso l'idea? 'Na cosa che mi faccia capire che non hai paura!»

«Tipo che?»

«Eh, mo' è difficile farti l'esempio, ma quando arriverà il momento lo capirai da solo, se tieni le palle. Perché tu ce l'hai, vero? Mica sei un castrato?»

«No, certo!»

«E allora! Vedrai che l'occasione ci sarà, e se tu ti comporti bene il padrone ti tratterà meglio, perché gli stai simpatico davvero, se no stasera uscivi dal terrazzo, te lo dico io. Siamo intesi?»

Carmine non aspettò nemmeno la risposta e con la famosa mano fece a Quinto il gesto di sparire: il ragazzo al secondo colpo di polso era già in mezzo alla strada.

Due traverse dopo raccolse quello che era rimasto di Donato e tornarono verso la Pietà con le ginocchia che tremavano allo stesso modo.

Aprendo con cautela la porta del conservatorio

Domenico si trovò davanti Quinto col muso lungo e Donato in lacrime, e subito lo strinse fra le braccia mentre il ragazzo singhiozzando gli spiegava cos'era successo, quasi l'alzata d'ingegno al tavolo dei dadi l'avesse avuta un altro. E in parte aveva ragione.

Non era ancora l'alba, e le campane di Napoli tacevano ancora quando Antonio decise di rompere il sonno inquieto di Quinto: «Allora? Che ha detto? Ce li hai qui?».

«Anto, tu sei pazzo! Svegliami un'altra volta così e ti sistemo io! Di che parli? Che cazzo vuoi a quest'ora?! Vattene...»

«Te li ha dati i soldi? Quel tuo amico usuraio... ieri sera...»

«No, non me li ha dati., e c'ho fatto pure 'na figura! Mi sono rovinato per te: ho detto la stronzata e quelli me l'hanno fatta rimangiare con gli interessi. Niente soldi, hai capito? Che gli davi in garanzia, eh? La tua voce? 'A scemo! E io più di te che sono andato a chiederglielo...»

«Zitti, dormite!»

«Silenzio!»

«State zitti voi, o vengo lì e vi ribalto uno per uno, con 'na mano sola!» reagì Quinto: tutto tacque.

«Ma, scusa, perché no?» insiste Antonio, ma gli bastò accorgersi del modo in cui Quinto lo guardava per capire finalmente l'assurdità delle sue fantasie creditizie e farsene venire delle altre, diverse.

Reso frenetico dal desiderio, il cervello di Antonio in un paio di giorni ebbe tempo sufficiente per elaborare un secondo piano, che gli sembrò immensamente migliore del primo, al punto che si chiese perché non ci avesse pensato subito. Aguzzato dalla bramosia, s'inventò un immateriale omaggio alla Salvini sotto forma di serenata, da cantarsi al più presto alle finestre del suo albergo previa opera di convincimento di almeno altri quattro o

cinque compagni: se bisognava fare una serenata a una cantante, bisognava stupirla con la sua stessa arte portata alla perfezione. I coristi furono trovati alla prima ricreazione, e anzi Antonio dovette respingerne un bel numero, tanto i compagni si erano eccitati per la novità. Cosa cantare fu problema da poco: su consiglio di Gerardo fu scelta la napolitana Nasce la gioia mia del signor Primavera, famosa per aver ispirato una messa al grande Palestrina. Nel giro di due giorni, con prove notturne alla luce delle candele di Gerardo, la serenata fu pronta, e veniva così bene che Antonio fu sicuro del successo al punto da farsi nascere strani dubbi: e se la Salvini non avesse capito che era lui, chi si sarebbe preso il merito? Chi le sarebbe caduto fra le braccia al posto suo?

Tutto era pronto, e dopo altri tre giorni di tormenti venne anche l'occasione, una paranza alla chiesa del Gesù Nuovo voluta da un mercante come ringrazia mento d'essersi salvato da una tempesta, lui e tutto il carico. La volle, l'originale, alla stessa ora in cui il mare s'era arreso, verso la mezzanotte, e al figliolo Amendolano quello parve un segno dei destino.

Dopo che ebbero osannato il Signore per il carico salvato, la paranza fece rapidamente vela su via dei Tribunali, dove alla locanda "Dei Due Falchi" riposava ignara la Salvini. Lungo il percorso Donato si girò a ogni passo aspettandosi sempre di veder comparire la mole minacciosa di 'Na Mano venuta a fare scempio di lui. Si attaccò prima alla zimarra di Quinto, poi ad Antonio, rasentando i muri come se piovessero pugnali, ma di Carmine per fortuna nemmeno l'ombra. Giunti a un isolato dall'albergo si intonarono sottovoce, poi Quinto li portò fin sotto le finestre, indicò quella giusta e al cenno di Antonio iniziarono a cantare:

Nasce la gioia mia
Ogni volta che io miro il mio bel sole,
E la mia vita è via
Qualar noi miro,
Perché il sguardo tale,
Ch 'ogni volta beato farmi suole...

Alessandra fino al "Noi miro" pensò di sognare angeli musicanti, forse gli stessi che da un quadro, in chiesa, la fissavano mentre ascoltava messa; ma le finestre che sentiva aprirsi e le risate ammirate degli altri ospiti la svegliarono. Solo allora intuì cosa stava succedendo. Si mise addosso una vestaglia e ascoltò le note, perfette; lei sapeva riconoscerle: preciso il tempo e il colore, un miracolo di voci fuse come nessun cantante di serenate poteva mai sognarsi.

O sol, o sol almo immortale
Non t'asconder mai più che certo veggio
S'io non ti miro io non poss'aver peggio.

S'affacciò solo il tempo di vedere Antonio e subito si ritrasse, senza meraviglia, quasi se lo aspettasse e intanto il suo cuore aveva accelerato, senza motivo. Rise di sé: lei, navigata a tutte le richieste, ai mezzi leciti e ai più volgari, proprio lei, che sapeva resistere a chiunque con ironica freddezza, quel ragazzino aveva fatto fremere, e il suo orgoglio ne uscì come ferito, ma dentro aveva un calore che si alimentava alle note perfette dei figlioli, e scaldava, scaldava.

Numero Quattro

«San Giovangiuseppe della Croce, facci la grazia!»

«San Giovangiuseppe della Croce, facci la grazia!»

«Proteggici, ora che sei lassù!»

«Perché te ne sei andato, Santo dei Santi?!»

«Non dimenticarti di noi, poveri peccatori!»

«Ascolta le preghiere dei tuoi orfanelli, san Giovangiuseppe!»

Voci diverse e altissime, strepiti e lamenti come di scannati accompagnavano il furibondo scuotere della folla, l'onda senza meta che la pigliava e la sbatteva come risacca contro le cancellate di Santa Lucia al Monte, una, due, tre, quattro volte fino a che il ferro si mutò in piombo e si piegò, si torse e cadde nella navata con un rumore da giudizio universale liberando la massa dei fedeli che per nulla al mondo - neppure a fucilate - si sarebbe potuta tenere lontana dai funerali del santissimo Giovangiuseppe, frate alcantarino che dopo ottant'anni di vita terrena Dio Padre si era alla fine deciso a riprendere con sé scatenando la disapprovazione quasi blasfema del popolo.

Non ci furono alabardieri sufficienti a contenere la fiumana di esaltati, né richiami al rispetto del luogo santo, né minacce di sospendere le esequie: con sorda

cocciutaggine la folla sgominò i soldati, superò i fratelli alcantarini e chiunque si mettesse fra sé e il cadavere del santo, cui si dovette rimettere tre volte la veste dopo che per tre volte a brani a pezzi a filamenti se l'erano disputata come quella di Cristo, scuotendo quel povero corpo di legno nella tempesta della loro indiscreta pietà fino a rischiare di tarlo precipitare dal catafalco. Nel mugghiare della folla brillavano i lampi argentei dei rosari che, tenuti per la croce, venivano buttati come lenze sul cadavere per poi essere recuperati, fatti preziosissimi da quel contatto; le corone di fiori ancora intere venivano smontate petalo per petalo, e chi era troppo lontano raccoglieva i fiori e le foglie cadute sul pavimento, urlando di dolore sia per la perdita inconsolabile sia per le dita che, chini, lasciavano sotto le scarpe degli altri fedeli. Quando per sottrarle a tanta furia le povere spoglie furono portate in sacrestia, la folla affamata di reliquie non si sbandò e con mezzi di fortuna, rimettendoci chi le unghie chi i denti, squarciò in mille strisce il drappo nero su cui erano state deposte e fece in mille pezzi il feretro, proteggendo dall'avidità degli ultimi arrivati schegge che non avrebbero cambiato nemmeno con quelle della Santa Croce. Così si compiva il destino di quel sant'uomo, costretto in morte alle stesse attenzioni di cui era stato oggetto in vita, additato al suo passaggio come la reliquia animata e vittima di attentati popolari che avevano lo scopo di impossessarsi di un lembo della sua veste di santo vivente.

Tra gli esaltati, i fedeli e i semplici curiosi c'era anche Domenico. Il maestro di casa era un seguace del santo ex vivente, e l'aveva accompagnato all'ultima dimora con dolorante angoscia, come se la perdita dell'anziano frate avesse tolto il nord alla bussola della sua vita spirituale per consegnarla a un destino errabondo. Nella lotta era riuscito a guadagnare solo qualche rametto e un fiore, ma

li difendeva con un accanimento che dava intera la misura della sua fede in quel sant'uomo, finalmente giunto nel posto che gli spettava, così in alto da tenere lontana la Giunta d'Inconfidenza: questo sentiva promettergli la sua voce, con dolcezza, sussurrandogli parole rassicuranti. Quando capì che le povere spoglie non si sarebbero più mosse dalla sacrestia decise di andarsene; sballottato fra la folla cercava di risalirne la corrente per uscire dalla chiesa, confuso da quel vociare, dalla calca, dall'aria fatta pesante da mille aliti, da quella frenesia senza più altro oggetto che povere reliquie. Prima però, nascosto dietro l'ultima colonna, estrasse il piccolo fiore, lo guardò commosso e poi, a occhi chiusi, se lo mise in bocca. Come gli avevano insegnato del corpo di Cristo non masticò nemmeno quella sorta di eucaristia floreale e quando l'ebbe inghiottita si sentì in comunione perenne con san Giovangiuseppe, in uno stato di grazia che avrebbe voluto conservare per ore, per giorni, senza più muoversi dalla colonna fredda che trasmetteva alle scapole gelidi baci.

Però aveva da fare. Il maestro Leo aveva mandato i famosi spartiti da un copista in modo da avere tutte le parti divise per voce; ora Domenico andava a ritirarli, e già che era di strada sarebbe passato anche alla stazione di posta per Roma, a consegnare una lettera per sua madre. La bottega del copista stava dalle parti della piazza del mercato, e lui doveva essere di ritorno al conservatorio prima della campanella del pranzo: quella pia deviazione lo costringeva a mettersi a correre. Ma si sentiva leggero, divinamente leggero.

In un altro quartiere, lontano sia dal mercato che dalla chiesa dove il santo alcantarino stava lottando per la sua pace eterna, il signor Francesco Feo, ex figliolo turchino e primo maestro del conservatorio di Sant'Onofrio, s'era

deciso al grande passo. Il suo istituto fronteggiava la mole di Castelcapuano, che incombeva dando ombra alle finestre delle aule: ma dentro quel gigante di pietra il maestro pensava ci potesse essere la salvezza del conservatorio, e sua. Il rettore del Sant'Onofrio mesi prima aveva perso la trebisonda dietro le gonne di una ragazza, e siccome era frate scolopio doveva gestire quel rapporto con un'attenzione particolare: per evitare di essere visto quando entrava o quando usciva dal quartierino dove aveva sistemato l'amante - affittato da un certo Gambuto - il rettore decise che la cosa migliore fosse non uscirne e non rientrarne proprio, e vi si era trasferito in toto salutando i maestri, allibiti. Così tutta la responsabilità del conservatorio era finita sulle spalle non molto capaci del Feo, che dal giorno del colloquio col nunzio non dormiva più. Aveva cento paure, duecento incubi, trecento ripensamenti sul modo di condurre la preparazione degli allievi, e in più doveva farsi in quattro per seguire i cantori dell'Annunziata, dove era maestro di cappella: in definitiva, aveva un gran mal di testa. Così la quotidiana vicinanza con quel luogo di potere, sede della Gran Corte della Vicaria, gli fece venir voglia di ricorrere a un qualche potente perché si prendesse a cuore - quasi per spirito di buon vicinato - le sorti del Sant'Onofrio, spendendo parole opportune nelle orecchie del vescovo Simonetti, in modo che le stesse, al momento dell'audizione, sentissero note perfette solo se cantate dagli allievi del maestro Feo, e steccare tutti gli altri. Esitò sul tempo e sulla carica, ma dopo aver visto un paio di volte il reggente della Vicaria, incoraggiato dal suo aspetto inoffensivo, si decise.

La mattina del funerale di san Giovangiuseppe il maestro uscì dal conservatorio e come sempre si trovò schiacciato da Castelcapuano, trasformato secoli prima dal viceré de Toledo in un edificio inquietante, metà

prigione e metà tribunale: la coabitazione delle due istituzioni non tranquillizzava, anzi, suonava a morto per chiunque vi entrasse da inquisito. Al posto di versi danteschi sopra la porta c'era una grossa lapide che recitava: *El Tribunale della Vecariia*, e ancora sopra un enorme stemma con le due aquile asburgiche che nessuno aveva trovato il tempo di cancellare, non si sa se per nostalgia o per profetico disincanto. Oltre le teste dei rapaci si apriva l'ampia finestra verandata dell'ufficio del reggente, allineata con le finestre dei tribunali: in cima una meridiana chiudeva la torre centrale. I bastioni arcuati del castello sorreggevano invece a destra e a sinistra della torre una fila di finestre inferriate, le celle della prigione perennemente gremite di detenuti che sbirciavano nella piazza, gesticolavano, calavano cesti per ricevere vivande dai parenti o per comprarne dai banchi addossati alle mura ciclopiche. Tutta la piazza formicolava: carrozze, portantine in movimento o in attesa, file di prigionieri che transitavano incatenati per il collo e poi bambini, donne, cani, lazzari addormentati fra avanzi di cibo, e avvocati; da soli, in coppie, in gruppi confabulanti o intenti ad ascoltare un banditore che ai piedi di una corta colonna metteva all'asta beni sequestrati. Feo camminò spedito fra la folla fin quasi alla porta; lì dovette fermarsi perché un gruppo di persone col naso all'aria gli chiudeva il passo. Il maestro alzò lo sguardo e vide che con la carrucola usata di solito per appendere i malfattori stavano issando un carico di tutt'altro genere: sembrava una poltrona, ma aveva le ruote e una serie di leve tutt'intorno. Ogni giorno alla stessa ora, come un alzabandiera, la mitologica e complessa carrozzella' del reggente don Cosimino Santonicandro veniva sollevata fino alla finestra del suo ufficio dove arrivava giusto in tempo per riceverlo dalle braccia dei due inservienti che nel frattempo l'avevano

trasportato su per le scale. Feo salì di corsa per farsi ricevere prima che il turbine di impiegati e incartamenti si mangiasse gli scarsi, mattutini attimi di lucidità di cui don Cosimino era capace. Davanti alla sua porta stazionava una specie di segretario, un uomo molto anziano che ci sentiva poco, pochissimo.

«Potete chiedere a sua signoria se mi riceve?» gli chiese. «Sono il maestro Feo, del conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana...»

«Come?! Cosa dite?! No, la campana non l'ho sentita... Perché, ch'è successo?»

«No, dicevo» disse il Feo alzando la voce e scandendo le parole, «posso parlare con il reggente?»

«Ah, non è niente? Ecco, meno male...» rispose il segretario.

Il maestro capì che era meglio bussare direttamente alla porta.

«Avanti» fece una voce da un luogo che sembrava remotissimo.

Entrò. Le ampie finestre davano luce a una stanza con le pareti interamente ricoperte di libri, così tanti che avevano invaso anche la scrivania e parte del pavimento, dove in file ordinate formavano corsie larghe abbastanza per consentire il passaggio della carrozzella, la cui presenza si intuiva anche dalle profonde scalfitture nei muri, tutte alla stessa altezza, lasciate dalle leve o dai mozzi durante i passaggi più ardui o le curve più strette.

«Avanti, venite avanti: chi siete?» fece ancora la voce, irritata.

Il maestro la sentiva, calda e arrochita dagli anni, ma non vedeva nessuno. Fu don Cosimino a farsi avanti, sbucando da dietro una pila di libri. Sulla carrozzella Feo vide un uomo sulla settantina, con una ampia vestaglia da camera che gli nascondeva le gambe e con. una sciarpa di seta che faceva da argine all'abbondanza dei menti, rasali

di fresco. Aveva occhi piccoli, che sembravano dormire fra due guanciali: le palpebre e le borse sotto di essi, entrambe gonfie, In testa, unico vezzo, aveva una strana papalina con un fiocco rosso al centro, che non si levava mai per paura che qualcuno a tradimento gli mettesse una parrucca. Alla cacciata degli austriaci don Cosimino era stato recuperato quasi a forza dalla sua villa di Portici - dove si preparava a morire con dignità - e investito di quell'importante carica non tanto per la sua conoscenza della materia quanto grazie alla sua inesausta pigrizia personale che, molto in alto, fu scambiata per fedeltà. Come un orologio fermo indica l'ora esatta una volta al giorno, così don Cosimino era rimasto inflessibilmente filo-spagnolo non per un giorno, ma per ventisette anni, e quando l'orologio della storia aveva ricominciato a funzionare, lui era lì, puntualissimo. Ed era scoccata la sua ora,

«Chi siete? Cosa volete da me?» chiese il reggente, innervosito da quella intrusione che lo costringeva ad abbandonare l'amatissimo contenuto dei suoi libri. Feo si presentò, gli indicò dalla finestra il conservatorio, gli spiegò la situazione di responsabilità in cui si trovava suo malgrado e infine, dopo un ampio giro seminato d'espressioni di stima e di reverenza, gli chiese aiuto mascherandolo da grande onore: «Vedete, eccellenza, il nostro conservatorio si chiama Sant'Onofrio a Capuana» e dicendolo scandì bene "Capuana". «Voi siete il reggente di Castelcapuano» e fece altrettanto con "capuano". «Per cui l'onore sarebbe anche vostro se i cinque cantanti, mettiamo, si presentassero al Santo Padre dicendo: "Santità, ci manda don Cosimino Santonicandro, nostro protettore..." Cosa ne dite?»

«Eh, il bisogno fa dir gran cose...» fece il reggente, impegnato in un'ardua manovra per raggiungere la sua scrivania; il maestro gli stava dietro: «Eccellenza, è vero,

vi sto chiedendo aiuto, ma è per un pio fine, e nessuno più di voi ha meriti e autorità per suggerire questa piccola benevolenza al nunzio...».

«Questo è vero: fatti buon nome e piscia a letto, e diranno ch'hai sudato!»

«Come, scusate?»

«Niente, niente... cosuccie mie...»

«Allora? Posso contarci?»

«Non so... a far del bene ci si fa dei nemici...»

Il maestro alla terza nota capì la musica: «Eccellenza, le buone parole non rompono i denti!».

Don Cosimino lo guardò negli occhi per la prima volta: «Vero, vero, ma io... vedremo... il promettere è la vigilia del dare...».

«Mi basta la promessa, eccellenza: pensateci, e grazie! A cose fatte il conservatorio saprà sdebitarsi a modo suo, magari con un bel concerto in vostro onore, una sinfonia, un *Te Deum*... Tornerò a disturbarvi: grazie ancora!»

«Tornate, tornate pure: l'inferno e i tribunali son sempre aperti.»

Feo uscì scombussolato, incerto se fidarsi della promessa di uno che parlava come la Sibilla Cumana: l'unica cosa che aveva intuito era il contenuto della biblioteca. Fuori dell'ufficio lo aspettava il segretario, invelenito dall'attesa: «Eh, bravo voi! Ma si entra cosi!? Non v'hanno insegnato l'educazione? Chi siete, poi?!».

«Un mistero di Mosca» rispose enigmatico Feo, allontanandosi.

«Come?! Ah, un maestro di musica!» ripete il segretario guardandolo sparire.

Quando da vecchia, nella sua piccola casa fra le nevi di San Pietroburgo, Alessandra Salvini ripensava a quel momento, ogni volta non riusciva a capire bene perché l'avesse fatto. Era stato contro ogni logica, buon senso,

decoro, pudore e opportunità, ma non se n'era mai pentita. Non era ancora il tempo in cui si trivellavano le caverne della mente alla ricerca di tutti i perché, ma con la saggezza degli anni riusciva a capire da sola quanto avesse influito in quella scelta la sua infanzia: era nata da una madre in agonia, figlia di un padre che dopo qualche mese era fuggito nelle Americhe e sorella minore di Silvio fino a quando anche lui era scomparso dalla sua vita per entrare in quella dell'esercito sabaudo. Che avesse voglia di radici ricordava di intuirlo anche allora, in quel dicembre dei suoi ventisette anni, ma era una voglia confusa da una sorta d'odio per gli uomini, dai quali non mai aveva ricevuto trattamenti memorabili, a partire dal padre. Però quell'odio era un sentimento scritto dentro di lei come in una lingua straniera e della quale conosceva solo poche parole, insufficienti a dargliene intera la cognizione ma abbastanza per far scattare in loro presenza una serratura dell'anima, una maschera refrattaria che le impedisse di soffrire di nuovo. Indistintamente tutte queste cose le sapeva. Fu forse l'età di Antonio, scandalosa, a far inceppare la serratura, quasi non ci fosse bisogno di difendersi da un ragazzo come da un uomo e i suoi pochi anni fossero l'antidoto stesso al veleno che sicuramente avrebbe sviluppato crescendo. Aveva voluto impedirne la trasformazione in creatura mortale, o forse solo allevare uno speciale esemplare d'uomo, incapace di farla soffrire?

Piacerle le era piaciuto fin dal camerino al San Bartolomeo, con quel suo viso scuro e la linea delle sopracciglia ben marcata sopra gli occhi, spersi e però decisi; il coraggio, o l'incoscienza, di venire da lei vestito da Turchino a ricordarle una cosa da niente solo per rivederla l'aveva colpita. Ma le era piaciuto come poteva apprezzare un bel viso infantile, un bel ragazzino, senza riuscire a vederci nient'altro. Non si ricordava nemmeno

perché a palazzo Alarcon gli avesse detto che era sicura di rivederlo, né se era stata una canzonatura o un invito sottile. Ma quando dalla finestra l'aveva sentito cantare per lei, trascinando a quella carezza musicale i suoi compagni, allora la minuscola crepa creata dal suo viso e dai suoi modi timidi e adoranti si era aperta in una voragine, spalancandole il cuore a un frullio d'ali che aveva sempre creduto solo una fantasia di poeti. E si trovò senza difese, e in un momento perse la puntuta scontrosità che faceva passare per vezzo sorprendendosi a pensare ad Antonio come a qualcosa di cui aveva bisogno, lei che si era educata all'autosufficienza fino a guadagnare la durezza.

Come una diga che ceda di schianto e travolga gli argini e poi i villaggi e i campi e insieme gli uomini e le bestie, così Alessandra Salvini da Livorno a Napoli sentì andare in pezzi le proprie difese e, trascinata in un vortice in cui non si rinveniva più dove fosse la testa e dove i piedi, dentro l'onda di una passione che non sapeva neanche nominare, sballottata, fece d'istinto ciò che mai la ragione le avrebbe consigliato. Decise di rivederlo, desiderando e insieme avendo paura di risentire quel languore cui non riusciva a resistere; o non voleva. Alla sua età, quando una donna era già madre due o tre volte e quasi vecchia, lei si accostava a un delirio che le sue coetanee non ricordavano nemmeno più. Si sentiva ridicola, ma non gliene importava: essere una cantante l'aveva già messa d'ufficio fuori dalla società e dentro un covo di peccato, cittadina di Gomorra.

Prese una carrozza e dall'albergo andò diretta al conservatorio: il biglietto per Antonio lo scrisse fra i sobbalzi e le fermate, tanta era la fretta. Mentre lo scriveva le venne in mente un'antica canzone le cui parole profetiche fece sue canticchiandole: *"All'armi, all'armi o fidi miei pensieri, correte tutti in guardia del mio cuore,*

che si avvicina il mio nemico Amore; armatevi di ghiaccio e di disdegno.." ma né l'uno né l'altro aveva disponibili nel cuore, e i fidi suoi pensieri la tradivano come lanzichenecchi non pagati che corrano armi e bagagli nel campo nemico.

Entrò dalla chiesa solo per far prima, ma quando fu davanti alla statua della Beatissima Vergine della Pietà s'inginocchiò e confusamente chiese perdono, e insieme la forza per riprendersi un po' della sua lucidità.

Un figliolo stava accendendo le candele sull'altare. Era Vincenzino, con l'asta che pesava più di quanto lui potesse sostenerla, e gli ondeggiava paurosamente fra le mani.

«Senti, piccolo...» lo chiamò.

«Dite a me, signora?»

«Ho qui un biglietto per un tuo compagno: glielo vuoi dare tu, per favore?»

«Non so se posso...»

«Via, non ti puniranno per questo!»

«No, ma è meglio che chiamo Domenico. State qua.»

«Chi è Domenico? Dove vai? No, senti, aspetta...»

Alessandra rimase nella chiesa vuota, freddissima: il biglietto lo nascose e aspettando vinse due volte l'impulso di andarsene, maturato in un lampo e subito marcito al ricordo di lui, che era lì, da qualche parte. Cosa sto facendo, pensava; perché lui e non un altro, uno della compagnia, così sarebbe tutto più facile? Una ragazzina, una ragazzina che vede l'amico del fratello e arde fino ai capelli, ecco come mi sento... ma sono vecchia per questo gioco...

«Signora, posso esservi d'aiuto?»

Alessandra si voltò, scossa: non l'aveva sentito arrivare, e la voce dell'uomo era un soffio che poteva venire anche dalle statue dei santi. Lo guardò: doveva avere più o meno la sua età, anche se aveva incominciato

a perdere i capelli e la sua figura era appesantita. La pelle la colpì, la pelle bianchissima delle gote che gli dava un aspetto da bambino.

«Sì» rispose «dovrei consegnare un biglietto al figliolo Amendolano. Potete farlo voi?»

«Con piacere: da parte di chi?»

«Be', questo non è importante; lui lo aspetta, sa chi sono.»

«Come volete.»

Domenico stese la mano: Alessandra gli porse il biglietto e subito con l'altra mano strinse quella candida di Domenico, per un attimo; poi si allontanò verso l'uscita continuando a girarsi, come a ricordargli l'importanza del messaggio.

Il figliolo Amendolano quel biglietto non lo aspettava affatto, al punto che per prima cosa pensò a uno scherzo, a una di quelle crudeltà tipiche del conservatorio, tanto più acclamate quanto più toccavano nell'intimo il fesso di turno. Corse da Quinto, poi da Donato, dal Gallipoli, perfino da Camillo e da tutti ricevette identici, supremi giuramenti d'estraneità ai quali aveva così voglia di credere che non insistette e dopo la ricreazione si nascose in camerata, per adorare con il cuore che gli ronzava nelle orecchie le poche righe con cui Alessandra gli dava un appuntamento. Anche se si era convinto che fosse davvero lei a scrivergli, lo stesso non riusciva a scacciare l'incredulità, e leggendo e rileggendo faceva l'inventario delle cose che aveva detto e fatto in sua presenza per individuare quella così devastante da piegare l'irraggiungibile Alessandra Salvini. Ma non la trovò, e per un istante di gelo pensò che lo scherzo poteva averglielo fatto lei, per prendere in giro le sue attenzioni, la serenata, i discorsi da scemo nel camerino e a palazzo. L'appuntamento era per domenica: di lì a due giorni la

Salvini sarebbe venuta al conservatorio in visita, come una sua parente, poi insieme per tutta la giornata. Se l'idea che i compagni vedessero una donna splendida come lei venirlo a prendere l'entusiasmava, quella di come e dove avrebbero passato la domenica gli dava i brividi, perché non sapeva cosa avesse in testa Alessandra. Lui in testa aveva cose con cui si era trastullato la mente - e pure il corpo - fino a quel momento, fino a quando erano rimaste fantasie: ora che potevano diventare realtà, non le trovava più.

Passò il venerdì e il sabato a cercare di mettere insieme un abbigliamento decoroso, perché quando potevano uscire legalmente la divisa turchina non era obbligatoria: il suo unico vestito gli parve inadeguato, liso e stretto. Chiese a Donato, ma anche nel suo baule non c'era nulla di cui andare fieri; lo stesso in quello del Gallipoli. L'ultimo che avesse più o meno la sua corporatura era Peppe il Tedesco, ma non veniva mai nessuno a trovarlo perché il viaggio da Trento era cosa inimmaginabile, e la sua città talmente remota ormai da avergli napoletanizzato il nome e addirittura fatte varcare le Alpi al soprannome. La contrattazione con Peppe durò tutta la ricreazione del sabato e Antonio dovette promettergli mari e monti per fargli aprire il baule, ma alla fine si vide abbastanza elegante da non sembrare il cameriere di Alessandra, e nell'entusiasmo cedette alla curiosità del compagno, che lo martellava col suo accento impossibile: gli confidò cosa sarebbe successo il giorno dopo, e a cena si accorse che lo sapevano già tutti. La notte del sabato non riuscì a dormire, per due motivi: il primo è intuibile, il secondo invece era la serie di lazzi che gli piovevano dal buio, ultimo e più tremendo quello in cui Quinto e Peppe, l'uno sull'altro nel letto di fianco a lui, simulavano un accoppiamento selvaggio mormorando l'uno parole lascive e l'altro, in falsetto, il suo nome unito a

espressioni tipo: "Ancora... ancora...", "Sì, ooohh, sì !... non fermarti..." Cercò di fermarli lui a cuscinate, ma quelli dalla sua rabbia presero altra energia; Antonio, la testa sotto il cuscino, un po' rideva e un po' di più li mandava affanculo.

La mattina si alzò due ore prima della sveglia, si lavò, si vestì e poi rimase seduto sul letto come un ebete a guardare gli altri dormire. A messa la sua espressione non cambiò, non sentì nessuna delle sante parole con cui padre Aversano li annaffiava e alla fine dovettero dargli un paio di gomitate per farlo uscire. Alle undici in punto il refettorio fu aperto ai parenti, tirato a lucido e riempito con gli stessi fiori della chiesa, trasportati velocemente dai più piccoli. Domenico faceva da cerimoniere: a ogni arrivo domandava ai parenti il nome del visitando e lo urlava su per le scale. Il chiamato si staccava a precipizio dal gruppo in attesa e, a seconda dell'età, finiva nelle braccia della madre, della zia, del padre; i più grandi salutavano distaccati, da uomini. Ma tutti guardavano subito quanto fosse grande la cesta o il pacco dei generi alimentari, portati ad alleviare la fame con gran disappunto del figliolo Nelli, i cui traffici subivano un tracollo nei giorni seguenti.

Antonio stava attaccato alla ringhiera col naso di sotto, il sangue alla testa, e quando sentì Domenico gridare: «Amendolano, visita!» non si mosse, paralizzato dalla paura. Furono gli altri a spingerlo giù dalle scale, e tutti quanti avrebbero dato chissà cosa per essere al suo posto. Entrò nel refettorio e la vide seduta su di una panca, isolata, il cappellino sul tavolo, le dita che mettevano e toglievano un anello. Quando si accorse di lui Alessandra si alzò di scatto e gli sorrise; poi con la stessa rapidità si sedette di nuovo, perché la dimestichezza con l'attenzione degli altri nata sul palcoscenico lì non le serviva a niente, con addosso tanti occhi che l'imbarazzavano. Antonio la

raggiunse e si sedette dall'altra parte del tavolo.

«Allora, non mi saluti nemmeno?» fece Alessandra.

«Scusatemi, ma con tutta 'sta gente...»

«Cosa fai, mi dai del Voi adesso? Su, da bravo...»

«Scusa, scusa: ma non possiamo andar via da qua?»

«Buona idea: muoviamoci.»

Appena si alzarono il brusio di voci del refettorio si spense, e ad Antonio i tredici passi per arrivare alla porta sembrarono tredici miglia; ad Alessandra, ventisei.

La carrozza era bellissima, con un tiro a quattro e, dentro, dei velluti blu così belli che ad Antonio, chissà perché, venne voglia di leccarli. Si sedette di fronte a lei, ma Alessandra schiaffeggiando il sedile alla sua destra gli fece capire che aveva sbagliato. Si spostò, e la carrozza partì subito dopo, lanciata verso il lungomare in una giornata così tersa come solo a Napoli si possono trovare in dicembre, quasi a Natale. Il sole era caldo, e abbassarono i finestrini per respirare un'aria dolce, mite.

In tutto fecero diciotto volte su e giù la riviera di Chiaia, al punto che il vetturino dopo la sesta volta non domandò più niente e si mise a contare le finestre coi panni stesi ad asciugare, per vedere se a ogni tragitto aumentavano o diminuivano. Loro si sciolsero piano piano, superando la distanza che li separava parlando prima di musica, poi dei loro due incontri, di Millecavalli, di Caffariello. Alessandra gli chiese della vita al conservatorio e Antonio le parlò dello strano esame cui li stavano preparando in gran segreto. Le spiegò di Roma, della Cappella Vaticana, dei cinque posti e diede per sicura la sua presenza fra loro senza ricordarsi di quell'altro se stesso che pochi giorni prima avrebbe dato il sangue per il contrario. Si faceva bello con lei; Alessandra lo guardò con tenerezza, e per sete di normalità non pensò più a lui come a un ragazzo senza domani ma come a un cantore pontificio scelto fra cento,

e con tanto di stipendio. Per metterlo alla prova Alessandra lo convinse a cantare di nuovo la napolitana della serenata: mentre Antonio cantava senza avere il coraggio di guardarla Alessandra pensava che, a immaginarlo così, a Roma, con lui, in una casa loro, il futuro era perfetto, e buttò dal finestrino i pochi dubbi che ancora aveva.

Antonio non voleva credere che quel viso meraviglioso, quelle labbra e quel sorriso che scopriva i due incisivi rotondetti erano per lui, solo per lui, né che con tutte le cose interessanti e divertenti che si potevano fare a Napoli Alessandra Salvini avesse scelto di passare la domenica con lui, su di una carrozza coi finestrini abbassati che faceva come la spola di un telaio sul lungomare di Chiaia, ricamando lentamente la sua felicità.

Si baciarono all'andata del dodicesimo lungomare, più o meno all'altezza della fontana del viceré Medinaceli, quando il conto del vetturino era a centoquindici finestre con panni, in calo. Il bacio di Antonio ognuno se lo immagini; il primo. Il bacio di Alessandra, anche se non era il primo, lo divenne. Antonio, di ritorno dalla Luna, si prese la prima intimità cui il bacio gli dava diritto: le aprì le labbra e con l'indice le accarezzò gli incisivi.

Con gran sollievo del vetturino, e forse anche dei cavalli, decisero di cambiare itinerario; avevano fame, e Alessandra si fece portare in una locanda che aveva una terrazza sul mare dove mangiarono tutto quello che un garbato oste faceva scivolare sul loro tavolo, giocando a indovinare le portate dall'odore che il vento anticipava. Parlarono e risero ancora, tanto, al punto che quando suonarono le cinque erano ancora lì, accuditi dall'oste con caffè e paste dolcissime. Alessandra doveva tornare in albergo, perché in serata avrebbe cantato al Nuovo; si offrì di riportarlo al conservatorio, ma per Antonio l'idea

di rientrare là dentro era come bestemmiare su quello che era successo e preferì prolungare la sua gioia tornando a piedi, con calma. Si salutarono con una specie d'imbarazzo, prendendo accordi per rivedersi. Antonio non guardò partire la carrozza. Faccia al mare, la sentì soltanto, confusa nell'urto del vento che fa conchiglie le orecchie, fissando sotto di lui il riflusso delle onde che lasciava esauste le rocce, i loro disegni dalle geometrie fantastiche, come quelli del marmo. Nei nitore quasi irreale che annulla le distanze vedeva Capri come se la potesse toccare, e mettersela in tasca.

«Insomma Maddalena, è 'na pettinatura questa?»

La contessa si guardava allo specchio, si girava da una parte e dall'altra strabuzzando gli occhi alla ricerca dei più lontani particolari di quell'acconciatura che non la soddisfaceva: riflessa nello specchio vedeva anche l'espressione della parrucchiera.

«Mi sembra che tengo nu cavolfiore moscio in capo!» infierì ancora, per vederla tremare, e reagire. E Maddalena reagì: «Signò, v'ho fatto questa stessa pettinatura due mesi fa, e mi avete dato pure tre carlini di mancia, tanto vi piaceva... Mo' che è successo che non vi piace più?».

«Sarà che sono più vecchia di due mesi, Maddalenina...» rispose lei con un sorriso così *charmant* che la parrucchiera sentì sbollire tutto il nervoso. Stava ultimando la preparazione della contessa Roemer per la sua visita mensile al conservatorio quando la porta della camera si aprì e comparve una strana coppia, composta da un uomo anziano, magrissimo, e da una bella bambina di otto o nove anni, con dei capelli scuri che le arrivavano quasi alle ginocchia. L'uomo avanzò barcollando, usando la bambina come sostegno, fino a una cassettiera: raggiuntola con visibile sollievo, dal suo

approdo chiese alla contessa: «Luisa, dove è finito il mio bastone, quello col manico d'osso?».

«Ma non vedi che sono occupata?» ruggì la contessa. «Cosa vuoi che ne sappia io dove lasci i tuoi bastoni... perdi sempre tutto!».

L'uomo vacillò sulle gambette esili, dove non c'era misura di calze che non sentisse una irrefrenabile attrazione gravitazionale, accoccolandosi sulle scarpe e scoprendo la pelle senza più un pelo. Quanto a peli la sua testa non doveva stare meglio, perché portava una parrucca corvina, da ventenne, che ogni tanto si sollevava come un cappello per darsi delle furiose grattate al cranio: appena se la rimetteva il suo viso ridiventava quello di una vecchia scimmia che non trovava più il suo bastone d'osso. Era il cicisbeo della contessa Roemer, l'unico ricordo esteriore del suo matrimonio, durato solo ventitré mesi - anche se nei salotti lei diceva: «Sempre troppi!» - che glielo aveva portato in dote, per contratto, come si usava ai suoi tempi. Su Napoli e sulla sua vita erano passati gli anni, la polvere del tempo si era posata sui ricordi e nelle sue giunture, ma il cicisbeo era sempre lì, acciaccato e petulante come non mai a causa di una degenerazione delle sue facoltà logiche che la contessa credeva ormai giornaliera. In effetti nei modi e nei discorsi l'uomo assomigliava più a un bambino di pochi anni che a un vecchio di moltissimi: per la precisione, la contessa lo sopportava da cinquantasette, visibili uno per uno dentro il suo nome - Signorino - allo stesso modo in cui, scrutando i diversi strati e colori di una roccia, i geologi determinano l'età di una collina. Perché in realtà era stato battezzato Pasquale; ma siccome il suo corpo si era rifiutato di svilupparsi più di tanto, divenne per tutti Pasqualino; poiché questo nome non piacque alla contessa, fu abbreviato in Lino; poi la servitù per rispetto prese a chiamarlo "Signor Lino": il tempo elise la elle.

«Dove ci devi andare col bastone, poi?» inquisì la contessa fissandolo dallo specchio, di carambola.

«Volevo portare Daria a passeggio...»

«Sì, bravo, così poi mi tocca mandare in giro le guardie a cercarvi!»

«Non vi preoccupate, signora, ci sono io!» disse la bambina.

«Tesoro, ma se Signorino cade tu non puoi aiutarlo...» fece la contessa sorridendole.

«Daria, tu mo' non esci» tagliò corto Maddalena «aspetta di là che ho finito: da brava, fai un bel disegno alla contessa, che gli piacciono tanto...»

«Ma uuufffa!» protestò la bambina.

«Uuffa!» protestò Signorino.

Mentre tornavano nell'altra stanza, credendo di non essere visti, fecero le boccacce chi alla mamma chi alla contessa, ma lo specchio li tradì: furono inseguiti da profezie d'epiche punizioni. Appena entrata nel salottino Daria diede un calcio ai suoi pastelli di cera, seminandoli ad arcobaleno sul tappeto. Poi li guardò, esitò un attimo e si inginocchiò a raccoglierli dentro la loro scatola di legno. Signorino si lasciò cadere su di una poltrona borbottando di tirannide e di prigionia fino a che si addormentò, la faccia grinzosa appoggiata allo schienale, la bocca aperta, la parrucca corvina rovesciata all'indietro. Daria intanto aveva cominciato a disegnare, sdraiata sul tappeto: voleva esprimere tutta la sua rabbia per quel permesso negato, e sapeva di poter essere molto cattiva con i pastelli in mano, perché aveva inventato un modo molto strano di disegnare. Non faceva casette o mucchine o alberelli per il puro gusto di farli, no; più che disegnare scriveva con le figure, faceva geroglifici; infantili ma geroglifici, e di ogni cosa usava il significato letterale, la prima lettera dell'oggetto raffigurato. Per esempio, in quel momento sulla carta andava formandosi

una bizzarria: al centro c'era il suo autoritratto, ma chiuso dentro una griglia fatta - a tre per lato - dai seguenti disegni: in senso orario, una papera, una rosa, un'isoletta, una gamba completa di scarpa, un'altra isola, ma più grande; un'onda, un nasone e un elmo. A vederlo così sembrava un bel disegno, ma comunicava qualcosa di irrisolto, d'inquietante; erano le stesse sensazioni che provava chiunque vedesse le sue opere - mamma e contessa comprese -perché Daria si guardava bene dallo spiegare cosa significassero i geroglifici, e tanto meno l'avrebbe spiegato quel giorno, quando mettendo in fila le iniziali di quei disegnini sarebbe uscita una parola poco apprezzata con lei al centro.

Appena finita la sua opera egizia Daria lasciò Signorino a ronfare sulla poltrona e si precipitò con il foglio svolazzante nella stanza accanto. Sua madre e la contessa stavano litigando, come al solito, ma questa volta non era per questioni di ricci o pieghe: «T'ho detto di pigliarli: avanti, non fare storie!» diceva la contessa, cercando di mettere fra le mani di Maddalena una somma di denaro.

«Signora, non posso!» si difendeva lei. «È troppo assai!»

«Piglia, su...» poi la contessa si accorse di Daria, e la coinvolse: «Tesoro, diglielo tu alla mamma: questi denari li deve accettare, sono anche per te, per comprarti un paio di scarpe, qualsiasi cosa...».

«Signora, se lo fate per la bambina è diverso, e vi ringrazio» disse Maddalena, e afferrato il denaro lo nascose velocemente fra le pieghe della gonna; poi uscì tenendo per mano Daria, e facendo inchini e costringendo la bambina a fare lo stesso, ringraziando.

Poco dopo, salutate Maddalena e Daria dal finestrino, superate le quattro fontane di via Santa Lucia, lasciato a sinistra lo slargo di San Giacomo degli Spagnoli da cui si intravedeva il mare, la carrozza di casa Roemer imboccò

via dell'Incoronata per fermarsi quasi subito, proprio di fronte alla chiesa della Pietà dove andò in scena, puntuale come tutti i mesi, l'arrivo della regina di Saba. Ci sarebbe voluta una musica esaltante, superba e piena di fuoco per la contessa che entrava al conservatorio scendendo dalla carrozza a braccetto dell'anziano cicisbeo, con una pettinatura delle sue e le dita ingioiellate da far invidia alla Madonna di Pompei, ma nessuno l'aveva ancora scritta. Per i figlioli ogni volta era una festa, anche per i più grandi che ne prendevano in giro l'aspetto fuori moda ma poi sorridendole stendevano la mano anche loro, a palmo in su, per accogliere la piccola mancia che la contessa invariabilmente dava a tutti. A riceverla, la gerarchia dei Turchini al completo: padre Aversano, padre Lepore, il maestro di casa, i maestri Pago e Leo, perfino il razionale, che più degli altri temeva quelle visite per l'occhio d'aquila della contessa che non gli passava un cavallo senza che non ci fosse il suo bel motivo d'averlo speso.

«Contessa, siete superba, davvero!» fece padre Aversano. «Siete ringiovanita, forse?»

«Padre, non dite bestialità che poi vi tocca confessarvi!»

«Prego, per di qua... la strada la conoscete... prego...» fece padre Lepore tenendole la mano, guidandola verso la piccola anticamera di padre Aversano, l'unica stanza in tutto il conservatorio che avesse un camino con un fuoco perenne, da vestali,

«Mastro Faustino, i registri» ordinò la contessa appena si fu sistemata.

Il razionale si avvicinò e porse i libri. I maestri si congedarono invitando la contessa a raggiungerli, con comodo, nell'aula principale per assistere alle prove di una delle messe del programma e verificare di persona i progressi degli allievi. La contessa assentì, distratta: con

il naso, occupato da un paio di occhialini, dentro i registri di mastro Faustino e un dito brillante a seguire le righe per scovare gli sprechi, Luisa Lavinia Roemer assomigliava in maniera impressionate al prozio; non fisicamente, ma nel modo in cui doveva aver messo insieme la sua fortuna.

Il maestro Leo radunò le due classi di cantori e con un filo d'inconscia piaggeria scelse il *Gloria* della messa *Ecce ancilla Domini*. Il programma di studio era più o meno a metà, e quella del signor Dufay era l'ultima su cui stava lavorando coi figlioli, movimento per movimento, in un limare indefesso che, sentiva, stava dando i suoi risultati. Anche i ragazzi si rendevano conto che era effettivamente così, ma non ne potevano più di cantare note intrise di matematica, così lontane dalla vivace freschezza delle opere alla moda, e soprattutto ne avevano abbastanza dell'asfissiante pignoleria del maestro, un vero tormento.

Cantarono tutto il *Gloria* senza che il naso della contessa comparisse nell'aula, impegnato com'era da un'altra parte. Leo allora decise di mettere a punto il Credo, già che c'erano.

«Avanti, sentiamo un po' come avete studiato. Antonio, l'invito.»

«*Credo in unum Deum*...» cantò il mastricello, e dietro la sua tutte le voci si fusero in un impasto di note che sarebbe sembrato perfetto a orecchie profane, quali non erano certo quelle di Leonardo Leo.

«Siamo un tono sotto! Inammissibile!!» gridò sopra le loro voci, che si spensero sezione per sezione. «Avanti, da capo.»

Ripresero a cantare, e innumerevoli volte furono costretti a smettere dagli interventi del maestro non appena le voci s'allontanavano dalla perfezione che viveva dentro la sua testa: «Tenori, state calando...».

«Adesso siete opachi...»

«State pronunciando delle frasi che hanno un senso, non compitando un sillabario! Bisogna capire cosa dite! Avanti, da capo!»

«Chi canta il do prima del do? Alla battuta ventidue, chi è? Su la mano!»

Dopo un attimo di incertezza si levò dai bassi la mano di Camillo.

«Tu! Ci avrei giurato! Avanti, di nuovo, da quella battuta!»

Cercava anche di insegnare qualcosa che andasse al di là della tecnica, e ciò che diceva lo traeva dalla sua esperienza di compositore: «Ragazzi, sul pentagramma le note sono poche; è una sola, è un unico pensiero che corre e voi dovete seguirlo, capirlo e donarlo a chi ascolta... Su, da capo!».

«Non stringete...»

«Sento note turche!!»

La poca dimestichezza col latino era uno dei motivi più frequenti per fermarli: «*Crucifixus*» cantò ispirato, per insegnare loro la giusta dizione. «Cosi, tutto filato, non CRU-CI-FI-XUS! È una parola sola, non fatemi lo spezzatino di latino!»

I ragazzi, Quinto in testa, risero fragorosamente, anche per rompere la tensione della prova, ma il Leo era troppo coinvolto, e la prese male: «Non c'è proprio niente da ridere: io al posto vostro piangerei... Abbiamo ancora sei messe, che fanno trenta movimenti, e io quel giorno voglio che al vostro esaminatore gli facciate venire i brividi! Voglio vedergli le lacrime agli occhi! Dovete rapirlo! Voglio che si butti in ginocchio e urli "Ancora, ancora, mio Dio!"».

Si gettò di peso in ginocchio, unì le mani in preghiera e alzò gli occhi al cielo simulando un'estasi in cui, con rispetto parlando, il vescovo Simonetti non era mai caduto, nemmeno per distrazione.

«Capito!?»

Un brivido di commozione attraversò i ragazzi, muti. Dalla porta si sentì solo l'isolato battere di due mani che rompeva il silenzio dell'aula.

«I miei complimenti!» fece la contessa senza smettere di battere le mani con un rumore metallico. «Però, figlioli miei, dovete continuare a studiare e dare sempre ascolto al vostro maestro, che è un grand'uomo, un grande musicista che il mondo ci invidia. Continuate così e vedrete che a Ro...» si tappò la bocca con la mano appena in tempo, ricordandosi che del motivo di quella audizione i figlioli non dovevano sapere nulla: fece finta di sistemarsi il neo e poi, evitando di incrociare lo sguardo del signor Leo, uscì dall'aula distribuendo complimenti e incoraggiamenti. Nel corridoio la contessa sentì la voce del Leo che inseguiva i figlioli anche quando tutto sembrava finito: «Da quanto vi dico che si dice *Amen*, e non *Amén*; eh, da quanto? Se dite *Amén* si apre tutto, si squassa, crolla... fa schifo! Avanti, da capo!».

La partenza della contessa aveva un cerimoniale congelato nel tempo che dava a donna Luisa Lavinia un'aura d'eternità, perché nessuno di quanti lavoravano o tanto meno studiavano al conservatorio si ricordava qualcosa di diverso da quelle visite, tutte identiche, rassicuranti. I figlioli si schieravano in chiesa e poi sul piccolo sagrato della chiesa facevano ala al suo passaggio, con le braccia tese: era allora che la favolosa borsa dei Roemer si allargava figliando carlini per tutti. Il suo prediletto era Vincenzino, e da lui voleva sempre un bacio che il piccolo le dava solo per poter sentire il suo profumo dolce e portarselo a letto, la sera, sulle guance. Non appena il piede destro della contessa saggiava cauto il predellino della carrozza lei sapeva che avrebbe sentito iniziare una qualche musica, un canto di ringraziamento

che s'alzava come un sole a mezzanotte, facendo fermare il caos della strada e poi s'imbastardiva incrociando i richiami dei mercanti e gli urli dei carrettieri, volando alto sopra le umane vicende inseguendo la carrozza da cui una manina brillando nel sole invernale salutava.

Le note si erano spente da poco che nel folto dei figlioli, fra le loro tuniche turchine, prese ad aggirarsi un ometto: «Canoce? Sei tu Donato Canoce?» chiedeva strattonandoli a caso per la manica, e dopo aver tentato invano quattro o cinque volte chiese all'ultimo chi fosse 'sto Canoce. Glielo indicarono. Donato stava rientrando insieme a Quinto e al Gallipoli: i due scherzavano sul come spendere la mancia, ma a lui quel paio di monete ricordavano solo il termine ormai scaduto e 'Na Mano e tutto il resto che da giorni s'immaginava. Il viso insignificante di quell'ometto non faceva parte dell'affresco di terrore che s'era dipinto nel cervello e si avvicinò senza paura, incuriosito. Quinto si fermò: fece segno al Gallipoli di andare avanti e si nascose dietro la porta della chiesa, ad ascoltare.

«Sei tu Donato Canoce?» chiese l'ometto con un sorriso gentile benché decimato.

«Sì, che volete?»

«Figliolo caro, sono qui per ricordarti che sei attrassato assai. La settimana è finita, i giorni passano e devi parecchie zannette...»

«Cosa?»

«Ma sì; Fargiamma. la bianca, la manteca...»

«Scusate, ma che dite?»

«Ragazzo mio, non fare il tonto: come te lo devo dire? I soldi! Capisci, mo'? Le pezze, le maglie, le sfardelle, le frisole di don Salvatore: le tieni?»

Donato cercò di vedere dietro la faccia inoffensiva dell'ometto quella truce di 'Na Mano e mentre sentiva di non riuscirci tentò anche d'inventarsi una scusa, un modo

qualsiasi di prender tempo. Ma non riuscì a fare nemmeno quello e la voce gli uscì sfilacciata: «Sì, ma non tutti... me ne mancano un po'... ma se mi date anc...».

«Li tieni o no?» gridò quello perdendo di colpo la sua compostezza.

«No» fece Donato a testa bassa, spaventato da quel cambiamento.

«Allora ti saluto, e buona fortuna.»

Rimontandosi sulla faccia il suo sorriso a denti intermittenti l'ometto se ne andò scendendo i gradini con una rapidità che Donato immaginò applicata anche al suo ritorno da 'Na Mano, alla conseguente furia bestiale di Carmine: a che cos'altro poteva riferirsi quel "Buona fortuna"?

Quinto lo lasciò lì spaventato e scappò via, si mischiò al lento fluire dei compagni confondendo la sua schiena fra le altre. Salendo le scale verso il refettorio non sentiva il vociare, gli scherzi e le risate, niente. Con l'udito della memoria risentiva altre parole e cercava di capire se si riferivano a quel momento, se era quella l'occasione che doveva arrivare. E intanto le tempie gli scoppiavano e la lingua era secca e abbandonata in bocca come un pezzo di legno divorato dal troppo mare,

Numero Cinque

«La carne sotto l'unghia del pollice, bianca per lo sforzo»

La carne sotto l'unghia del pollice, bianca per lo sforzo, chiudeva come un sigillo il pugno serrato, il destro; l'altra mano era distesa fra la tempia e i gradini del sagrato. Padre Lepore era ancora mezzo addormentato, e così che fosse bianca di morte se ne rese conto solo dopo, quando si mise a scuotere il ragazzo perché non rispondeva, e credendo che dormisse dopo una notte di peccato lo voltò. Era Donato, ma vecchissimo, consunto, la pelle attaccata agli zigomi, le tracce rosse e viola dello strangolamento che sbucavano dal colletto stropicciato. Padre Lepore di morti ne aveva visti, ma non ne aveva conosciuto nessuno da vivo come conosceva Donato, e non volle credere che fosse morto davvero, e gli urlò di smetterla, di alzarsi, che se no un buon motivo di stare sdraiato glielo dava lui. Corse dentro non riconoscendo più né i posti né i visi, sconvolto.

Fu svegliato il rettore e si precipitarono tutti in chiesa. Il portone spalancato a metà strizzava l'occhio: padre Aversano si diresse deciso verso la luce del mattino e Domenico, dietro di lui, appena il rettore mise piede sul sagrato lo vide fermarsi di colpo, impietrito come davanti

a un serpente, incapace di muovere un muscolo; solo il contatto con il corpo del maestro di casa che sopraggiungeva ruppe l'incantesimo, e insieme si inginocchiarono su Donato, e insieme constatarono che era freddo e senza più colori, la destra stretta a pugno.

Le campane della Pietà suonarono a morto. La sveglia dei figlioli si tramutò in un mare di domande che montava e montava, fino alla tempesta che scoppiò nel momento stesso in cui il nome Donato e la parola morte presero a turbinare accoppiate per i corridoi e le camerate, facendo mulinelli sui muri e tra le finestre, resistendo agli increduli tentativi di separarle.

Per vederlo, steso in sacrestia, scesero tutti, ammassati che si soffocava, in un silenzio irreale che a non sapere cosa era successo c'era da temere d'esser diventati sordi. I figlioli si spingevano, si strattonavano cercando di arrivare alla porta presidiata da Domenico, ma in silenzio, sapendo senza averlo visto cosa c'era al di là. Una domanda sola girava di bocca in bocca: chi è stato? A padre Aversano, che avendo superato la settantina viveva con la morte sotto il cuscino, quella domanda fece alzare il naso, per fiutare cosa nascondesse, perché secondo lui era più logico pensare a una morte naturale: e allora come mai, non avendo ancora visto i segni sul collo di Donato, i suoi compagni si chiedevano comunque chi l'avesse ucciso piuttosto di cosa? Scacciò quesiti che ritenne non spettassero a lui e subito un'associazione di idee gli fece mandare mastro Faustino a chiamare prima la contessa e poi il capitano di giustizia, e infine il cuoco ad avvisare i maestri dell'accaduto, che non venissero: le lezioni quel giorno erano sospese. In sacrestia rettore e vicerettore erano seduti uno di fronte all'altro; in mezzo, su un tavolo, il cadavere di Donato che avevano coperto con una tovaglia dell'altare, talmente inamidata da non fare intuire cosa nascondesse. Tenevano tutti e due la

testa fra le mani; padre Aversano perché pensava alla disgrazia che era entrata nel conservatorio e padre Lepore perché ce la teneva il superiore. Il rettore tirò fuori il tabacco e con le mani tremanti finì per impiastricciarsi il naso, la bocca, il mento. Fra uno starnuto e l'altro i due si guardavano oltre i bordi affilati della tovaglia, oltre le pieghe gotiche si lanciavano occhiate piene di interrogativi, e rimanevano muti fissando i lembi turchini della tunica che spuntavano dal candore, scampoli di una realtà che non c'era santo lino capace di cancellare.

«Padre, cosa faccio? Non li tengo più!» disse Domenico affacciandosi. «Vogliono entrare, vederlo...»

«Entrare, vederlo, si...» fece padre Aversano soprappensiero. «E poi? Tanto mica risorge...»

«Che c'entra?!» gridò padre Lepore. «Per l'amor di Dio, non dite eresie!»

«Allora?» chiese ancora Domenico, arginando con la schiena i figlioli, con i visi di due dei più piccoli che gli facevano capolino fra le braccia e il corpo.

«E va bene, fateli entrare; ma in fila, senza chiasso...» cedette il rettore, e si alzò spostando la sedia. Lo stesso fece padre Lepore, ma prima di allontanarsi scostò la tovaglia fino a scoprire il volto di Donato; con le dita gli pettinò alla meglio i capelli, accarezzandolo.

Il primo a entrare fu Vincenzo. Nella sua testa di bambino un morto era uno che non c'era più, mentre Donato era lì davanti a lui come l'aveva visto tante volte, sotto le lenzuola; si fermò a due passi, il naso appena sopra il legno del tavolo, quasi si aspettasse di vedergli aprire gli occhi e cercare di dargli un ceffone. Rimase così, senza pensare a niente, finché fu spinto fuori da padre Lepore. Uscendo fu assalito dalle domande degli altri, ma riuscì soltanto a dire: «Dorme».

La processione andò avanti per più di un'ora: Antonio entrò tenendo per mano il Gallipoli, che siccome gli era

morto un fratellino che non gli avevano fatto vedere voleva prendere dal viso di Donato un ricordo che valesse anche per il fratello, così da poterli tenere insieme nello stesso posto. Innocenzo, arrivato più o meno dove intuiva ci fosse il viso di Donato, chiuse gli occhi e ritrovò l'uscita solo seguendo col dito il profilo del tavolo. Peppe il Tedesco si inginocchiò e si mise a recitare una specie di preghiera nel suo dialetto. Quinto finse di non provare nulla, ostentò quello che credeva fosse un comportamento da uomo e non si fece nemmeno il segno della croce, per quanto padre Lepore con occhiate e gesti cercasse di scucirgli la destra dalla tasca. Gerardo entrò con le lacrime agli occhi; cercò di abbracciare il cadavere dell'amico, di toccarlo mormorando frasi sconnesse. Del gruppo degli inseparabili, solo Camillo non volle vederlo.

Mentre i figlioli in sacrestia finivano di sfilare, le due teste del conservatorio andarono a ricevere la contessa Roemer, nera come un corvo e velatissima; subito dopo arrivarono anche i maestri Fago e Leo, amareggiati dal fatto che padre Aversano avesse pensato di tenerli lontani nel momento del bisogno. Si ritrovarono tutti insieme, e decisero di andare a discutere lontano dal povero Canoce, per essere il più lucidi possibile: fu il rettore a invitarli nelle sue stanze. Salirono le scale commentando fra loro il delitto a voce bassa, e solo quando si furono accomodati la contessa prese in mano la situazione: «Allora, per prima cosa» disse rivolta a Leo, «questo ragazzo... come si chiamava? Ecco, il figliolo Canoce era uno di quelli... sì, insomma, uno buono per Roma?».

«Sì.»

«NO!» gridò lei, deglutendo il resto: «E adesso quanti ce ne rimangono?».

«Una decina» rispose il maestro guardando Fago, che assentì.

«Signora, col dovuto rispetto» intervenne padre

Aversano, «non mi sembra che sia il caso... in questo momento...»

«Padre mio, avete ragione, ma se anche salviamo le forme la sostanza non cambia! Non ci voleva, proprio adesso! Quanto tempo abbiamo?»

«Be', ancora otto mesi, più o meno» rispose Fago. «Ma certo bisogna sostituire il Canoce, e la sezione dei tenori già non era la migliore.»

«Vedete?» disse la contessa rivolta al rettore. «Qui bisogna darsi da fare, altro che pregare! Un bel regalo di Natale, proprio!»

«Avete un'idea di chi possa averlo ucciso?» chiese Leo al rettore.

«Nessuna, nessuna, nessuna...» cantilenò scrollando la testa padre Aversano.

«Ma un motivo ci deve pur essere» aggiunse Fago. «Mi sembrava un ragazzo tranquillo, andava d'accordo con tutti, pure col Nelli.»

«Maestro, qui col Nelli ci vanno d'accordo tutti, volenti o nolenti» fece il rettore.

«Sì, ma dico che non aveva un carattere violento, da infilarsi in qualche pasticcio...»

Padre Aversano stava dando ragione al maestro quando Domenico socchiuse la porta e disse: «Di sotto c'è il capitano di giustizia; vuole parlare con qualcuno».

Si alzarono tutti.

Nell'atrio trovarono il capitano con due guardie e lo scrivano, per il verbale. Padre Aversano gli andò incontro, fece le presentazioni, non sentì nemmeno il capitano dire il suo nome - Ferrante Chilivesto - e lo mise al corrente della tragedia in un modo così sconnesso che l'ufficiale lo interruppe e chiese di vedere il corpo del ragazzo. Entrarono in chiesa in punta di piedi, ma a nessuno dei figlioli sfuggì la processione in cui i poteri temporali e quelli spirituali avanzavano in fila dietro il passo fermo

della contessa con il velo di nuovo sul volto.

Il freddo della sacrestia era temperato dalle candele che i figlioli avevano voluto accendere per Donato, e a quella luce il volto del ragazzo sembrava anch'esso di cera, livido. Il capitano si avvicinò: «Vediamo un po'» disse allargando la tunica per scoprire il collo, «strangolamento, ma non con le mani; con un cavo, con qualcosa di sottile. Vediamo se ha lottato» prese il polso sinistro e guardò la mano. «Qui niente; unghie intere. Adesso l'altra.»

La sollevò e trovò il pugno serrato; cercò di aprirlo, ma non ci riusciva; si guardò in giro, e non vedendo niente di utile prese dalla tasca uno spingitoio da pipa e lo infilò a fatica nel pugno, dalla parte del mignolo; il bastoncino riuscì ad avanzare, ma subito si sentì un toc, come se il legno avesse colpito qualcosa di duro; il capitano riprovò, e sentì ancora lo stesso rumore sordo.

«Ha in mano qualcosa.»

Lentamente, con cautele e attenzioni che mai aveva ricevuto da vivo, la mano di Donato fu aperta, e due dadi caddero sul tavolo, rotolando. Per deformazione, prima di prenderli il capitano annotò mentalmente il risultato: quattro. Tutti gli sguardi, dai maestri alla contessa, dal capitano allo scrivano, si concentrarono sul rettore: «Perché guardate me? Cosa dovrei saperne, io? Mica sono il loro angelo custode!».

«Anche se dovreste» lo stilettò la contessa.

«Signora, se la pensate così parlatene ai governatori, prendete un altro, rimuovetemi... Io la mia parte l'ho fatta...»

«Su, su, adesso non è il caso di fare un dramma» intervenne Leo. «Siamo tutti scossi.»

«Sentite» tagliò corto il capitano, «c'è qualcuno del conservatorio che vive coi ragazzi, oltre ai maestri, qualcuno che li conosce bene?»

«Domenico!» dissero a una voce i maestri, il padre e la contessa.

«Bene, e dov'è questo Domenico? Chi è?»

«È il maestro di casa, quello che è venuto a chiamarci quando siete arrivato: è rimasto in chiesa, a sorvegliare i figlioli.»

«Fatelo venire, per favore.»

«Ma che c'entra lui col morto?» chiese la contessa.

«I dadi non li ha in mano per caso: ce li hanno messi dopo averlo ucciso, e sono un messaggio. I messaggi non si mandano ai morti, signora, si mandano ai vivi, e di là avete centinaia di vivi, di vivissimi. Ora, se qualcuno s'è infilato in un guaio, gli altri dovrebbero saperlo, e magari si sono confidati coi maestro di casa.»

«Può essere» disse padre Aversano. «Comunque andateci piano con lui, perché è terrorizzato. Sapete, ha comprato un titolo dagli austriaci...» e gli spiegò chi fosse e cosa facesse nel conservatorio.

Domenico li raggiunse in sacrestia con una faccia che il morto sembrava lui. Il capitano gli indicò i dadi e gli fece le uniche domande possibili. Domenico rispose dicendogli quello che sapeva, cioè che il figliolo Canoce era divorato dalla smania del gioco e che ultimamente aveva perso una somma considerevole, almeno per un ragazzo senza risorse.

«Visto?» disse Chilivesto facendo il giro dei presenti. «E con chi l'ha persa? Aveva debiti?»

«Con chi non ve lo so dire, ma qualche debito l'aveva di sicuro» rispose Domenico.

«Sapete la cifra?»

«Mi sembra una ventina di ducati.»

«Oh Gesù benedetto» sospirò la contessa, «e si ammazza per una miseria simile?»

«Anche per meno, signora» fece Chilivesto. «Costanzo, scrivi?»

«Scrivo, capitano, scrivo.»

«Ma non è possibile che i dadi fossero i suoi, che li avesse in mano quando è stato assalito?» ipotizzò Fago. «Deve essere per forza un messaggio, come dite voi?»

«Non è stata un'aggressione, se no mica lo riportavano qui, al conservatorio, sul portone della chiesa: non è lì che l'avete trovato?»

«Perché, secondo voi è stato ucciso da un'altra parte?»

«Direi di sì. Signor Domenico, il ragazzo avrà avuto degli amici qui dentro, no? Ditemi i nomi; anzi, mandatemeli appena è finita la messa. Il corpo spostatelo, per favore.»

Antonio, Camillo, Peppe, Gerardo e il Gallipoli a uno a uno si confessarono con il capitano, ma tutti recitarono gli stessi peccati: Donato giocava, sì, ma con chi avesse perso non lo sapevano; solo Quinto poteva dire di più.

«Sentiamo 'sto Quinto, allora» fece il capitano.

Il figliolo Nelli a vederlo così non sembrava quel diavolo che gli avevano dipinto i maestri e il rettore. Sembrava innocuo, bello robusto ma innocuo: appena rispose alla sua prima domanda Chilivesto si rese conto del tipo.

«Mi risulta che col Canoce ci stavi insieme giorno e notte, giusto?»

«Sì signore, come con gli altri centoventi.»

«Ragazzo, non fare lo strafottente che qui c'è un morto ancora caldo. Vedi di capirmi se vuoi collaborare, se non ti va di fare la stessa fine, un giorno o l'altro.»

Quinto si toccò in mezzo alle gambe, facendo voltare la contessa.

«Allora, cosa sai?» incalzò il capitano.

«Io niente.»

«Che giocava lo sapevi, no?» «Sì.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Ti ha mai chiesto dei prestiti?»

«Sì, ma mi ha sempre reso tutto.»

«E vorrei vedere...» fece padre A versano «metti le mani addosso facilmente, ragazzo!»

«Padre, per favore! Sai almeno dove giocava?»

«No.»

«Guarda che i tuoi compagni mi hanno detto...»

«I miei compagni farebbero meglio a star zitti! Li sistemo io, quelli!»

«Senti, prima o poi scopro com'è andata, e se ci sei in mezzo te le levo io queste arie: mi sono spiegato?»

«Sì signore.»

«Sì signore, no signore!» sbottò la contessa. «Ma ti rendi conto che così il capitano non l'aiuti? Non vuoi sapere cosa è successo al tuo amico?»

«Sì signora.»

«Va be', ho capito» disse Chilivesto. «Costanzo, hai scritto tutto?»

«Ho scritto, capitano.»

«Allora possiamo andare. Se qualcuno di voi riesce a convincerlo a parlare, mi trovate alla Vicaria. I miei ossequi, contessa.»

La mattina dopo l'acqua bollente appena versata nel catino appannava lo specchio che Chilivesto usava per guidare il rasoio nell'orografia del suo viso. Il vapore, dopo averla coperta tutta, si ritirava lentamente dalla superficie e il capitano ogni volta ritrovava se stesso, lineamento per lineamento. Aveva due profonde pieghe ai lati della bocca, convergenti verso il naso, rughe d'espressione e non d'età, perché non arrivava ai quarant'anni. Qui il rasoio doveva scavare, e con le dita il capitano si teneva aperti quei valloni alla ricerca dei peli più nascosti. Si guardò fisso negli occhi, cisposi la mattina ma castani tutto il resto del giorno, e con un colpetto di

rasoio si tolse anche i quattro peli in mezzo alle sopracciglia, per una vanità che non si confessava, forse per alleggerire l'effetto della forte attaccatura dei capelli, folti e rossastri, che gli impedivano però di mettersi la parrucca, lasciata in un armadio a farsi divorare dalle tarme in attesa di occasioni solenni. Il vapore, svanendo ai lati dello specchio, per ultime svelava le orecchie, piccole e aderenti alla testa: nell'insieme Ferrante Chilivesto si riteneva un discreto soggetto, e l'altro sesso pareva pensarla come lui.

Con la faccia dentro un asciugamano uscì dalla sua camera e andò a bussare a quella del fratello, per farlo alzare. Vivevano insieme da quando la madre era morta: a sposarsi Chilivesto non ci pensava nemmeno, perché era già sposato con suo fratello Evangelista e nessuna donna avrebbe mai accettato di tenersi in casa un cognato, tanto meno se demente. Perché Evangelista non era tutto lui; il suo cervello si era fermato verso i sette anni, mentre il corpo, quasi per bilanciare la carenza, si era lanciato in una corsa verso l'alto che si era arrestata solo quando Evangelista per passare dalle porte doveva ormai chinare la testa. Aveva ventinove anni, ma solo esteriormente, e non lo si poteva portare in giro perché appena vedeva una donna si metteva le mani alla cinta e con rapidità eccezionale cavava un'erezione mostruosa, ovunque fosse, chiese comprese. Così per tenerlo a bada Ferrante dovette prendere in casa una donna, vecchissima, contro ogni tentazione - anche se le prime volte la cinta di Evangelista s'allentava anche per lei - in modo da poter uscire senza il timore che il fratello sfondasse a spallate la porta e andasse per il mondo a mostrare l'inutile ben di Dio che portava nei calzoni. Questo pur con tutto il dolore di saperlo condannato al buio eterno, a una vita vegetale in cui qualche giorno faceva anche fatica a riconoscere Ferrante e in qualche

altro, soprattutto in primavera, si masturbava fino a sei o sette volte per poi cadere in letargo, rifiutando di mangiare. Rosa, la poveretta, aveva imparato che con le cattive da quel tronco non si cavava niente, e aveva paura della sua forza bruta: così lo assecondava fin dove glielo permetteva la fede e il decoro, ed Evangelista si era affezionato all'anziana donna come se fosse una nuova, vecchia mamma.

Rosa era già in cucina, a preparare la colazione.

«S'è alzato?» chiese a Ferrante.

«Macché, ogni giorno lo stesso!»

«Lascialo in pace! Dove deve andare, poi?»

«Da nessuna parte, ma se lo abbandoniamo a se stesso...»

«È una creatura di Dio pure lui, e se il Signore ha voluto...»

«Di', Rosa, non ricomincerai con questa storia, eh?»

«No, no... Mangia adesso, su.»

«Lo svegli tu allora?»

«Sì, non ti preoccupare.»

Chilivesto trangugiò un po' di latte e del pane e scappò via: sulla porta mandò il primo ordine della giornata: «Sveglialo, mi raccomando».

«Ma sì, ma sì! Stai tranquillo, vado, vado subito...»

Appena il capitano fu uscito Rosa si avvicinò strascicando i piedi alla camera di Evangelista e accostò l'orecchio alla porta: da dietro il legno veniva un respiro da ciclope, regolare come una sega. Sorrise e se ne tornò in cucina.

Nel suo ufficio Chilivesto ci stava il meno possibile, affidando tutte le pratiche a Costanzo, lo scrivano, e appena poteva volava fuori da quel mastodonte di pietra dove a ogni passo c'era il rischio di incappare nella carrozzella del suo superiore, don Cosimino, o di essere

da lui chiamato a colloqui sfibranti, inutili e bagnati come babà dal liquore indigesto dei suoi proverbi. Quell'uomo non lo poteva sopportare, era più forte di lui e, per quanti fioretti facesse, ogni volta che lo incontrava gli saliva la pressione e gli calava la pazienza, così, di colpo, senza che nessuna considerazione sull'opportunità del suo comportamento riuscisse a fermarlo. Se provava a domandarsi il perché della sua idiosincrasia la risposta la trovava, eccome, solo che non poteva dirla a nessuno, pena perdere il posto. Lui non si sentiva né asburgico, né spagnolo, né borbonico; era per la giustizia, e a volerla dire tutta solo sotto gli austriaci si erano visti miglioramenti concreti: la città era diventata più vivibile, i regolamenti avevano smesso di esistere solo per poterli aggirare e l'azione della polizia era diventata così efficiente da essere presa a modello fuori dai confini dello stato. Ora però era tornato il "vivi e lascia vivere" che tanto piaceva agli spagnoli, e ai napoletani di più, e quel rudere di don Cosimino era la quintessenza di una simile filosofia, uno che - pensava Chilivesto - dormiva anche da sveglio e gli occhi li chiudeva volentieri tutti e due su qualsiasi faccenda, uno senza stimoli diversi dal collezionare idiozie in cui inzuppare la lingua. Con gli altri capitani di giustizia Ferrante aveva un rapporto formale, non era amico di nessuno in particolare perché quasi tutti, cambiata la musica, avevano imparato subito a ballare come piaceva a don Cosimino, con il risultato che la città in sei mesi aveva ricominciato a dar segni della malattia mortale che l'aveva sempre afflitta e per la quale solo gli austriaci erano riusciti a trovare la medicina, fatta di rigore e durezza: Chilivesto era uno dei pochi che avesse nostalgia di entrambe. Ma non era un uomo dalle vedute ristrette, tutt'altro. Senza dire niente all'odiato superiore, con la silenziosa complicità di Costanzo e di un paio delle sue guardie, aveva fatto una

cosa assolutamente disdicevole, da radiazione immediata con disonore, un baratto immondo: notizie contro protezione. Aveva promesso una specie di esenzione dalle pene a un paio di delinquenti minori, ma informatissimi, dai quali riceveva in cambio notizie che da solo non avrebbe mai trovato, se non troppo tardi. Il suo commercio sottobanco prosperava con reciproca soddisfazione: i pesci piccoli continuavano a nuotare indisturbati sotto costa - truffando, taglieggiando, prestando a usura - mentre nella rete di Chilivesto finivano gli squali, e con loro non aveva pietà. Sulla bilancia della giustizia ogni tanto pesava sia i frutti di quel commercio sia le vittime dei suoi protetti, ma ogni volta la stadera pendeva dalla stessa parte e Chilivesto si sentiva un po' più sollevato nel pensare che gli infelici che lasciava nelle mani dei suoi informatori erano di meno - e tutti vivi - di quelli che aveva salvato dagli squali. La contabilità la teneva Costanzo, e nel registro spesso doveva segnare anche le furibonde discussioni che il suo capo aveva con don Cosimino, indispettito che uno dei suoi capitani s'ostinasse a vedere la giustizia come una guerra personale, vincendo per di più anche troppe battaglie perché potesse permettersi di spedirlo in qualche paesino sperduto.

Quella mattina Chilivesto arrivò alla Vicaria rigirandosi in tasca i due dadi trovati in mano al figliolo della Pietà. Ci pensava e ripensava, e aveva già in mente a chi chiedere per saperne di più: appena in ufficio prese un biglietto, scrisse velocemente due righe e mandò una delle sue guardie sul lungomare di Ghiaia, a Palazzo Alarcon.

«Se lui mi cerca inventati qualcosa, va bene?» disse a Costanzo, e com'era entrato, furtivo, uscì.

Napoli si preparava al Natale incanalando la sua creatività in un unico, grande torrente presepiale, e come

ogni anno generava una moltitudine di figurini che Cristo in persona, ricordandosi di quel giorno, avrebbe più che dimezzato. Ogni strada ne offriva a centinaia e per tutte le borse: la varietà dei soggetti era ricavata dalla vita stessa e non c'era mestiere o vizio che non vi fosse rappresentato, al punto che la povera scena della natività, composta da sole cinque figure animali compresi, quasi scompariva. L'istituzione del presepe era poi fomentata da sant'uomini come un certo padre Rocco, che proprio quell'anno s'era dato la briga di correre per la città a diffondere la santa usanza sostenendo che fare il presepe era come tradurre il Vangelo in dialetto: ebbe consensi unanimi. Chilivesto camminando osservava le contrattazioni per l'acquisto di un san Giuseppe, di un bue o di un'intera fila di botteghe - dal sarto al barbiere - che avrebbe dato lustro al proprietario di un così fastoso presepe. Camminava e aveva negli occhi, in alto, la sua meta: i contrafforti bianchi della certosa di San Martino, sormontata dalla durezza del forte che incombeva sulla città, scuro e rassicurante. Ci mise una mezz'ora buona, salendo le rampe della collina mentre guardava il mare in burrasca dove rade vele si confondevano allo schiumare delle onde. Superò i mendicanti che affollavano il piccolo piazzale distribuendo monetine a casaccio e quando entrò nella certosa gli parve d'essere entrato in un altro mondo, dove diversi erano gli odori e attutiti i rumori, un'isola di pace in cui ritornava sempre volentieri, anche se per incontrare Salvatore Fierro detto Millecavalli.

Nel chiostro seguì la scia del suo profumo inglese e lo trovò.

«Salute, capitano! Eccomi qui; quando chiamate lascio tutto e mi precipito...»

«Bravo, ma solo perché ti conviene.»

«Tra gentiluomini queste cose non si dicono!»

«Gentiluomini?»

«Va buo', lasciamo perdere: cosa volete?»

«Sai niente di un figliolo della Pietà morto coi dadi in mano?»

«Niente.»

«Sicuro?»

«Capitano! Sì, da me sono venuti a giocare, e uno ha pure perso una ventina di ducati, ma mica mi sporco le mani per così poco! Adesso ricordo...»

«Ecco, vedi che se ti sforzi...»

«Si chiama Canoce, no?»

«Proprio lui.»

«È morto?»

«Strangolato.»

«E mica penserete che io...»

«Io non penso, sospetto.»

«Uhee, ma a quello l'abbiamo solo spaventato un po', per togliergli la voglia di fare il furbo; manco l'abbiamo toccato: chiedetelo al suo amico!»

«Quale amico? Là è pieno di ragazzi.»

«Quello che l'ha portato da me: mi pare si chiami Nelli.»

«Lo farò. Quindi tu non c'entri?»

«Ve lo giuro!»

«Di' qualcos'altro, per favore.»

«Vi do la mia parola!»

«Mhm, poca roba...»

«Insomma, non l'ho ucciso io!»

«E allora chi è stato? Ha giocato a casa tua, i soldi li doveva a te...»

«Sentite, se i miei uomini dovessero far fuori tutti quelli che mi devono venti ducati, non basterebbero i cimiteri. Ho altro a cui pensare, io! Cosa credete, che il mio sia un lavoro facile? Mi fottono un sacco di soldi, tutti i giorni...»

«Poveraccio; ti devo aiutare?»

«Eh, sempre a prendere per il culo, voi!»

«Preferiresti per il collo, magari con una corda?»

«Piantatela, per favore! C'è altro? Devo andare, mi aspettano.»

«Capisco, i tuoi impegni...»

«No, questa volta vi sbagliate proprio.»

«Cos'è, per Natale azzeri i debiti a tutti?»

«Vado, vado che non è aria... Statemi bene.»

«Anche tu, Fierro.»

Guardandolo allontanarsi Chilivesto ebbe compassione dello sforzo che facevano le sue calze a contenere i due mappamondi che Millecavalli aveva al posto dei polpacci.

I migliori artigiani erano al lavoro già da due settimane e la superficie del presepe di palazzo Alarcon era di poco inferiore a quella della natività originale. Rispetto a quest'ultima c'erano però due sostanziali differenze, che i figurinisti specializzati in animali e in magi eseguirono al meglio: una fu la sostituzione dell'asinello con un cavallo e l'altra, ben più complessa, quella di dare a Gaspare le fattezze del committente, su suo preciso ordine, perché nessuno meglio di lui poteva portare oro al bambinello. Solo che la statuina di Gaspare non era mai abbastanza somigliante e si era dovuto rifarla tre volte: ora Millecavalli tornava a casa per vedere in faccia il quarto se stesso in miniatura.

Tutto l'atrio fino allo scalone era occupato dal presepe, ed entrando Millecavalli abbracciò soddisfatto la sua creazione. Lo scultore dei magi gli si avvicinò, e sulle spine gli porse la testina d'argilla.

«Eh, ci siamo, ci siamo...» fece Millecavalli scacciando nere profezie di decapitazione che il maneggiare quella parzialità di sé gli comunicava. «Cosa ne dici, Carmine?»

'Na Mano prese la testina, la girò e rigirò, controllò con l'originale e poi la restituì.

«Siete voi, non c'è dubbio» disse, e si allontanò per nascondere il dispiacere di non aver avuto anche lui un posto nel presepe, covando il sogno di averne un giorno uno tutto suo; della posa in cui farsi raffigurare aveva già precisa, volteggiante idea.

Così in mezzo alla confusione delle statuine quella di Gaspare - completata della testa, di due generosi polpacci, d'un turbante alto una spanna e d'abiti damascati, ricamati, impreziositi d'oro - trovò il suo posto, primo fra i re magi. Attorno, leoni, cammelli, pecore, aquile, cascate, rocce, palme, arrotini, conciatori, pastori, panettieri, sarti, soldati, lavandaie, tavernieri e un bengodi di banchi di frutta, pesce, quarti di bue, teste di maiali, mezzi capretti, maccheroni, coccozze, friselle, mostaccioli e casatielli: solo i cambiavalute non ce li aveva voluti. Ma per Millecavalli mancava ancora qualcosa. Non lo disse; solo che guardava l'insieme con un'aria dubbiosa che faceva trattenere il fiato agli artigiani, in attesa della modifica. Poi salì a quattro a quattro le scale per ricomparire con in mano una boccetta di vetro e un lungo stecco di legno. Aprì la boccetta e un intenso profumo si diffuse nell'atrio; ci infilò lo stecco e poi lo diresse sul collo di Gaspare Millecavalli depositandoci sopra una goccia del suo profumo inglese. Con due passi indietro abbracciò tutto quel gigantesco, pietrificato autoritratto del suo mondo con se stesso al centro e sciolse la tensione con un rotondo, soddisfatto: «Mo' è perfetto!».

Mentre Millecavalli profumava Gaspare, il capitano era alle prese con il suo superiore, che l'aveva cercato e non s'era lasciato convincere dalle invenzioni di Costanzo. Chilivesto dovette costringersi ad andare a rapporto, e in bocca aveva un saporaccio.

«Dove siete stato?» lo aggredì don Cosimino, che era

tutto tranne che scemo e quando parlava con quel capitano diventava aggressivo, per difendersi.

«Eccellenza, ieri c'è stato un omicidio ai Turchini, e stavo incominciando le indagini.»

«Ai Turchini? Dite al conservatorio? E chi è morto, il rettore, un maestro?»

«No, uno degli allievi. Penso si tratti di debiti di gioco o di cattive compagnie.»

«Eh, certo: chi si frega al ferro gli si appiccica la ruggine; e poi il carbone o scotta o sporca.»

Chilivesto era pronto ai proverbi, ma due di fila gli spezzarono le ginocchia.

«Sarà, ma è pur sempre un cadavere nella mia giurisdizione» riuscì a dire.

«E voi vi muovete per così poco! Con tutto quello che avete da fare! Non vi capisco... io... io non m'incomoderei per uno di quelli, né per due né per tre; per nessuno che si taglia i cosiddetti solo per avere il diritto di miagolare a quel modo! Donna che ha voce di uomo e uomo che ha voce di donna, guardatene!»

«Eccellenza, siete atroce!»

«Atroce o non atroce, lasciate perdere.»

«Scusate, ma chi non castiga i delitti ne cagiona di nuovi; lo dite sempre voi.»

«Vero, verissimo, ma questa volta è diverso: ve lo ripeto, lasciate perdere e occupatevi di cose più importanti!»

«Tipo quali, eccellenza? Cosa c'è di più grave di un omicidio?»

«Ooh, non mi fate incazzare! È così e basta!»

«Perché?» fece Chilivesto con la più bell'aria del mondo, solo per il gusto di vederlo schiattare, e magari cadere dalla carrozzella.

«Ah, ma siete duro! Il libro dei perché stampato ancor non è: quando si stamperà, a voi si donerà! Adesso fuori!

FUORI!!»

Il funerale di Donato ebbe canti che, a listino, sarebbero costati una fortuna. I governatori al completo, la contessa, i maestri e i figlioli parteciparono alla dipartita del figliolo Canoce, seguendolo dal sagrato mentre veniva portato via sul carretto verso la fossa comune. Prima di riprendere la sua vita il conservatorio dovette ascoltare anche il canto del maestro di casa che, sbarratosi nella sua stanza, intonava un *Kyrie*: la discutibile qualità delle sue note fu addebitata al dolore che gli screziava la voce.

Ricominciarono le lezioni, le ore di studio e le prove col maestro Leo; al posto di Donato fu messo un altro, ma per i figlioli - tutti, anche per quelli che non c'entravano con la storia di Roma, che non giocavano d'azzardo e non erano amici di Quinto - la morte di Donato fu uno spartiacque, l'inizio dell'età adulta che veniva a reclamarli dopo averli scovati anche in quel carcere sonoro dove si istruivano cantando sentimenti, evocando sentimenti, scrivendo sentimenti con la musica. Ma lo smarrimento e lo stupore per essere stati scoperti dalla vita produsse frutti fuori stagione.

Quinto divenne meno impossibile; rimase nel suo brodo senza dar fastidio a nessuno, ubbidendo a ogni ordine, studiando come non aveva mai fatto e - miracolo - tornando al conservatorio insieme agli altri dopo le paranze. Nel suo brodo fu lasciato anche dagli amici, che leggevano in quel nuovo comportamento la tristezza per Donato, magari anche il rimorso per averlo portato dove mai avrebbe dovuto entrare. A chi cercava di rincuorarlo Quinto però dava ancora il peggio di sé, con risposte sprezzanti che toglievano a chiunque la voglia di interessarsi a lui, come forse voleva.

Invece il miglior allievo del maestro Papa, una

settimana dopo il funerale, quando a Donato non ci pensava nemmeno più, prese il suo oboe e salì sul terrazzo del conservatorio. Voleva solo studiare lontano dal dissonante concerto di strumenti che invadeva ogni angolo, ma appena si mise l'ancia fra le labbra invece di solfeggi gli uscirono note che non comandava, e se ne innamorò, e per suo tramite qualcosa che non si poteva esprimere si diffuse dall'alto verso il basso, zittendo a una a una le altre voci, fino a che in un silenzio irreale si senti solo quell'oboe impazzito che inseguiva se stesso e diceva cose senza dir niente, scendendo e salendo le scale in una grammatica dell'anima che al ragazzo si presentò perfetta, come se l'avesse da sempre dentro di sé. Era solo fiato dentro un pezzo di legno, e quando smise non ne aveva quasi, ma pensò che non avrebbe mai più parlato in altro modo. Perché le parole sono imperfette, monolitiche come nulla dentro il cuore e non rispondono mai al vero, mentendo già prima di essere dette, quando le scegliamo.

Numero Sei

«Fra spari, mortaretti e pioggia d'antichità»

Fra spari, mortaretti e pioggia d'antichità arrivò l'anno nuovo, e nel regno appena nato s'ingigantivano le speranze che fosse davvero giunta una nuova era, borbonica, tanto aveva fatto in quei mesi re Carlo. Progetti, cantieri, leggi, demolizione di antichi privilegi, istituzione di nuovi, Giunta d'Inconfidenza; insomma, tanta attività quanta Napoli non ne aveva vista da secoli, e la città s'era svegliata dal suo sonno credendosi finalmente una capitale.

Passate le feste il clima d'euforia rimase a galleggiare nel cielo come una nuvola d'incenso, e Chilivesto vedeva e riconosceva i sintomi di una rinascita che però non lo riguardavano, o forse non lo riguardavano ancora; fino a quando fosse rimasto don Cosimino nessun futuro poteva divincolarsi dalla sua stretta asfissiante. Ma per cocciutaggine, tanto più il superiore gli diceva una cosa, tanto più faceva il contrario. E all'omicidio dei Turchini il capitano s'era come affezionato, quasi i radi indizi e le scarse testimonianze che aveva raccolto lo sfidassero, gli chiedessero con gli occhi spenti di Donato di trovare la

verità, categoria quanto mai aleatoria se la doveva cercare dove tutto era stato pensato, fatto e maneggiato per nasconderla.

Ai primi di gennaio tornò al conservatorio. Rivedendolo padre Aversano non riuscì a impedire alla sua faccia di assumere una espressione del tipo: "Ancora voi! Tutte queste attenzioni non ci gioveranno!" che il capitano finse di non afferrare. Il figliolo Nelli entrò nella sacrestia con una faccia sorpresa, come se non s'aspettasse di doverlo rivedere ancora. Chilivesto aveva deciso di eleggere la sacrestia a suo ufficio perché, anche se le sue pareti di legno intarsiato non avevano trattenuto traccia del cadavere di Donato, aveva però profonda fiducia nei ricordi rimasti lì intrappolati nella memoria di testimoni o indagati.

« Allora, figliolo» disse a Quinto, imponendosi un atteggiamento cordiale, «immagino che non ti sia ricordato niente che mi possa aiutare. O no?»

«Niente, signore. Se lo sapevate, perché siete venuto?»

«Sono venuto per dirti che so di voi due a casa di Salvatore Fierro.»

«E chi sarebbe? Voi chi, poi?»

«Tu e il ragazzo che è morto, a casa di Millecavalli.»

Quinto accusò il colpo. Cercò di dissimulare, ma i movimenti serrati, frenetici del suo pomo d'Adamo diedero a Chilivesto quel fremito che era ciò per cui il suo lavoro non l'aveva ancora nauseato.

«Chi ve l'ha detto?» fece Quinto, la voce una stonatura.

«Lascia perdere chi: dimmi se è vero.»

«Sì, è vero, ma mica è un crimine!»

«No, andare a casa di un usuraio no, ma mentire a me forse sì; t'avevo avvisato.»

«Eh, che sarà mai! Cazzo!»

«Con chi li ha persi i ducati il tuo amico?»

«Non lo so, non lo so proprio: io ero da un'altra parte

quando quel disgraziato s'è inventato la stronzata. Poi ci hanno sbattuto fuori, senza farci niente; solo una lavata di testa, roba per spaventarci.»

«E ti sei spaventato?»

«A capita', scherza? Manco per niente, e nemmeno Donato.»

«E allora com'è morto? Cosa pensi?»

«Io? E che vi frega cosa penso io? Niente penso; mi faccio gli affari miei, e mi dispiace per lui, ma quando aveva i dadi in mano erano dolori: magari ha perso con altri, e questi altri si sono incazzati perché non pagava e...»

«Grazie, fino a qui ci arrivavo anche da solo.»

«E allora? Cosa volete da me?» si alterò Quinto. «Perché con tutti quelli che qui dentro lo conoscevano venite a rompere i coglioni proprio a me?»

«Oh, oooh! Piano! Con chi credi di parlare?! Possibile che non ti ricordi qualcosa, un particolare, un viso?»

Quinto rimase in silenzio, con gli occhi a terra; sembrava radunare i ricordi. O inventarseli, pensava il capitano guardandolo. Poi parlò: «Quando ho sentito scoppiare il casino e sono corso da Donato, stava con due signori e una vecchia, che urlava più degli altri; lei lo chiamava baro».

«E chi era la signora?»

«Chiedetelo a Millecavalli, o avete paura?»

«Nelli, con queste spacconate ti stai infilando in un guaio, te l'ho già detto l'altra volta: adesso togliti dai piedi e pensa a quello che stai facendo, perché io non ti mollo.»

E se ne andò tenendosi ben stretta la convinzione che quel ragazzo sapesse molto di più, e che tacesse non per paura ma per proteggere qualcuno; magari se stesso, solo che a suo carico non c'era movente, e davanti a questo si doveva fermare. Padre Aversano lo accompagnò fin sul sagrato forse per cortesia, ma più probabilmente per

assicurarsi che se ne andasse davvero.

Con l'anno vecchio era partita da Napoli anche la compagnia di canto della Salvini. Ma senza di lei: aveva salutato gli amici, dato appuntamenti qui e là nei teatri d'Italia sapendo di non volerli rispettare e poi s'era fatta aiutare dall'impresario del San Bartolomeo a trovare un piccolo appartamento dove zappettare con cura le minute radici del suo amore.

Ne vide un paio, e scelse il meno bello perché era in piazza del mercato, sul lato verso il mare; con la confusione che c'era tutto il giorno pensò che nessuno avrebbe avuto modo di accorgersi di lei e di Antonio. Prima di avvisarlo Alessandra passò giorni d'esaltazione fra tappezzieri e falegnami per supplire allo scarso fascino delle stanze con un arredamento che lo nascondesse. Girando per botteghe desiderò che con lei ci fosse anche Antonio perché ogni scelta, ogni dettaglio fosse comune, e magnificata così la sensazione che lui non fosse ospite, ma amante: poi rise fra sé pensando a come avrebbe presentato Antonio - suo nipote, suo fratello? - e in quel riso solitario dentro la carrozza affogò, vestendolo da sprezzo, il refolo d'inquietudine che l'attraversava ogni volta che si guardava come un'estranea che la giudicasse. Una lettera di cambio su una banca di Napoli trasferì da Livorno i suoi risparmi, e la cifra venne subito dimezzata dalle spese per l'appartamento senza che Alessandra pensasse nemmeno una volta a quanto ci aveva messo a guadagnarla, opera dopo opera, vagabondando per il mondo. Mandò anche una lettera a Lucca, all'impresario del teatro Pantera, per disdire il contratto che aveva con lui accampando complicate scuse.

Quando tutto fu pronto, una domenica andò a prendere Antonio al conservatorio e lo portò a casa. Salendo i gradini rispose con dei sorrisi e dei "Vedrai!

Vedrai!" alle mille domande del ragazzo, e solo dopo essersi chiusa la porta alle spalle disse: «Ecco, questa è casa nostra: io non parto, rimango qui con te».

Antonio non reagì, non disse niente: fece il giro delle stanze - con lei sempre dietro che gli mostrava ogni cosa - si affacciò al piccolo terrazzo coperto da una tenda a strisce e quando si girò per guardarla Alessandra si accorse che piangeva. Si abbracciarono stretti perché nemmeno una foglia passasse fra i corpi, perché nulla del mondo esterno li dividesse e le loro solitudini, trovatesi senza essersi cercate per uno di quei misteri che nessun alchimista sa formulare, si fusero nelle stanze freddine di una casa dell'immensa città, colate insieme nello stesso stampo. E non si riconvertirono più in solitudini anche quando verso sera Antonio dovette rientrare al conservatorio, tessendo sulla strada il suo telo di Penelope, un passo avanti e due indietro, zigzagando, incuriosendosi di tutto pur di ritardare il ritorno. Anche cosi, facendosi violenza, non era più solo, era con il miracolo del corpo nudo di lei fra le sue braccia che ancora non sapevano far niente, con in fondo mani di ghiaccio ancor più inette. Nessuna delle porcherie che si erano raccontati fra compagni assomigliava a ciò che succedeva con Alessandra, e pensò che le vanterie di Quinto dovevano essere inventate, che lui con una donna non c'era mai stato, se no non avrebbe detto quelle cose tutte sbagliate.

Nel cortile, confuso fra gli altri figlioli che salutavano i parenti in partenza, Antonio proteggeva ricordi che non poteva sporcare, che avrebbe voluto chiudere in un tabernacolo, fuori, per riprenderseli ogni volta che andava da lei, e stare nel conservatorio come prima: ma era impossibile, inutile. La zaffata di umanità che lo prese alla gola appena entrò in camerata, il chiasso e le risate cui si era sempre unito senza un pensiero ora gli davano

tristezza, un vuoto che pizzicava gli occhi, e non c'era tentativo dei compagni di coinvolgerlo che non finisse a parolacce o in prese per il culo in cui il suo amore veniva deriso e messo in piazza perché ognuno ci sputasse sopra come gli pareva. Antonio, non potendo litigare con tutti, stava seduto sul letto come un manichino, senza orecchie, annusandosi le mani che l'avevano toccata: ma non sentiva quasi più niente. Si addormentò per ultimo, tenendo il naso schiacciato dentro un fazzoletto che le aveva rubato, credendo di vedere il suo profilo seguire sui muri neri della camerata la lanterna di Domenico, magica, quasi lei in spirito ci vivesse dentro per stargli vicino.

Il letto di Donato rimase vuoto solo due settimane, poi la fame di rette del conservatorio lo riempì con un nuovo allievo, e così del povero Canoce incominciò a sfilacciarsi il ricordo, e il suo nome pian piano sparì dalle conversazioni dei figlioli e anche dei suoi amici, impegnati com'erano in un programma di studio che aveva come obiettivo il futuro, categoria alla quale Donato non apparteneva più. Gennaio stava finendo, e s'affacciava la prospettiva della primavera a rendere quasi imminente l'estate; in un amen sarebbe arrivato l'esame del nunzio, il redde rationem che padre Aversano e i governatori temevano al punto da spingerli a fare pressioni sempre più scomposte sui maestri perché non trascurassero né le buone né tanto meno le cattive affinché i Turchini si presentassero all'esame con la certezza di vincere. Ma era una pressione esercitata di nascosto, lontano dai figlioli che credevano ancora all'oscuro di tutto, e che i maestri subivano più di quanto non facessero vedere, vittime di un meccanismo in cui la loro reputazione personale era l'ingranaggio primario. Per questo le raccomandazioni che ricevevano non erano necessarie; sia Fago sia Leo volevano la vittoria della

Pietà - perché era la loro vittoria - e per ottenerla spremevano gli allievi fino al limite della sopportazione, fino al punto che i più giovani erano diventati automi canori di cui i più grandi si prendevano gioco in modo atroce, vigliacco come solo un ritrovato Quinto poteva inventare. In piena notte si avvicinavano in due o tre al letto di Vincenzino o di un altro; uno scrollava il dormiente fino a svegliarlo mentre un complice intonava l'invito gregoriano del *Gloria* o del *Credo* di una delle messe. Il piccolo, preso nel sonno, senza sapere dov'era, stordito, rispondeva proseguendo il canto da solo, fra le risate folli dei grandi, che lo prendevano a cuscinate perché - essendo gli inviti tutti identici ma diverse le messe -non cantava mai quella giusta: «No, no, questa è L'*homme armé!*».

«Nemmeno; è la *Et ecce terrae motus!*»

«Sveglia! Questa è la *Pange lingua!*»

«Allora?! Stai cantando la *Se la face ay pale!*»

E lo minacciavano di riferire la sua impreparazione al maestro, la mattina seguente, fino a quando non scoppiava a piangere; solo allora lo lasciavano stare e tornavano a dormire, mentre il malcapitato nella testa intontita scandagliava follemente le messe che aveva imparato alla ricerca di quella giusta.

Quinto era tornato quello di sempre, sprezzante come prima, violento e taglieggiatore, ma a casa di Millecavalli non ci andava più, sia perché andarci da solo non gli dava lo stesso gusto che con un compagno - che potesse poi riferire della sua intimità con un tal personaggio - sia perché la figura da fesso che c'aveva fatto gli bruciava ancora. Ma era soltanto questione di tempo. Intanto, lontano dall'usuraio, era di nuovo sicuro di sé, e se ne accorsero tutti, compreso Antonio che di litigare con lui non aveva voglia quanta ne aveva Quinto di farsi raccontare le cose più piccanti, le posizioni e le

prestazioni della cantante, e lo forzava con le buone e poi lo minacciava velatamente di raccontare tutto al rettore; ma Antonio non gli dava soddisfazione, e l'attrito fra i due in breve erose la loro amicizia.

Per tutta la settimana Antonio contò i minuti, le ore, fece immaginarie tacche da carcerato per ogni pagina di musica che digeriva, per ogni lezione del maestro Leo, per ogni messa, pranzo e cena che lo avvicinava a domenica. Nel frattempo però aveva avviato un lavorio da tarlo: come aveva imparato da Quinto, gli serviva l'aiuto di Domenico. Se il maestro di casa lo appoggiava, lo copriva, gli apriva nottetempo il portone al battere di un sasso sulla finestra, allora le occasioni di stare con Alessandra non avevano limiti. Così cercò di ingraziarselo, gli fece favori non richiesti e gentilezze a sorpresa fino a quando Domenico non lo prese da parte e lo costrinse a confessarsi; Antonio gli raccontò tutto, d'un fiato, illuminandosi ogni volta che parlava di lei, e quando fu sicuro che il maestro aveva ben chiara la sua condizione ne chiese la complicità, che si doveva manifestare in aperture notturne ed esenzioni domenicali dalle paranze, in modo che in un caso potesse correre fra le braccia del suo amore invece di dormire e nell'altro invece di cantare. Domenico promise il suo aiuto, e subito dovette difendersi dagli abbracci e dai baci del figliolo Amendolano; per farlo smettere gli disse che però per la domenica successiva doveva vedere, perché le paranze erano già state formate e, se il suo nome era fra i prescelti, non avrebbe potuto far nulla. Antonio non respirò più fino a quando Domenico non ritornò dalla controllatina ai registri nell'ufficio del rettore, e avrebbe smesso del tutto quando seppe che il suo nome c'era. Gli cadde il mondo addosso, si mise a ringhiare come un cane idrofobo, a dar calci alle pareti emettendo suoni disumani che non cessarono fino a quando Domenico

non gli promise che il pomeriggio dopo la paranza l'avrebbe fatto uscire lo stesso, anche se era contro il regolamento.

Alessandra viveva nello stesso modo, e le tacche da carcerata le faceva annoiandosi un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro. Non aveva nemmeno più voglia di cantare; si sentiva come in vacanza e declinò tutte le offerte che gli impresari dei teatri di Napoli, saputala in città senza contratto, andavano a offrirle in processione. Disse di no anche a un maestro di canto che si era proposto di tenerla in esercizio e che uscì dall'appartamento dispiaciuto che una così bella voce si fosse condannata da sola al silenzio. Ricevette anche una visita dell'uditore dell'esercito, venuto in veste ufficiale a verificare come si era sistemato un nuovo suddito del suo mondo canoro, ma l'intuito femminile disse ad Alessandra che don Erasmo, dietro quel suo fare da automa elegantissimo, aspirava a entrare a far parte dell'arredamento in veste di amante. E disse di nuovo, amabilmente, no.

Passava le giornate al terrazzino, guardando sotto di lei la confusione senza sosta del mercato, contando i polli che vendeva la donna del banco proprio accanto alla porta della palazzina e pure gli inseguimenti per fermare i due o tre ladri che ogni mattina cercavano di tirar sera a spese di qualcuno. Tutto, pur di non pensare a lui; ma era impossibile, inutile. Doveva aver preso una delle malattie infantili, si diceva sorridendo, dalle quali non si può guarire altro che con l'assecondarle, col farle sfogare finché passano; ma la sua se la voleva tenere ben stretta, altro che farla passare...

Un pomeriggio uscì per ritirare i vestiti che aveva ordinato ad Antonio usando per le misure i suoi vecchi stracci che il sarto aveva fatto fatica a toccare, quasi

fossero di un appestato. Poi si incamminò sul lungomare, dalle parti di via Santa Lucia, fermandosi a guardare il mare che le ricordava Livorno; era sempre il Tirreno, ma chiuso in quel golfo, lucidato dall'aria limpida di gennaio, non le sembrava lo stesso mare, o forse era lei a non essere più la stessa. Con quel dubbio che sanguinava tornò verso casa camminando per la città che aveva fatto diventare la sua, senza sforzo, tanto era bella.

Sulla porta fu avvicinata da una donna: «Signora, è venuto un ragazzo a cercarvi...».

Alessandra si sentì andar via le gambe: «Chi? Chi era? Cosa voleva?».

«Eh, io non so niente: m'ha dato questo e se n'è scappato...»

Alessandra prese il biglietto che la donna le porgeva e aprendolo quasi lo strappò. Era di Antonio, che le comunicava la condanna della paranza domenicale e l'appuntamento spostato nel pomeriggio; diceva anche il nome del ragazzo cui aveva affidato il biglietto, e per lei il fatto di non aver mancato un possibile incontro con Antonio fu una specie di sollievo.

Dopo un secolo arrivò la domenica pomeriggio, e Antonio.

Alessandra lo sentì salire le scale perché da un'ora andava dal terrazzo alla porta, aperta, misurando la stanza. Non si dissero una parola; baciandosi si spogliarono l'un l'altra strappando lacci, bottoni, tutto, mentre a piccoli passi ciechi si avvicinavano alla camera per cadere sul letto a divorarsi, a leccarsi e poi a mordersi in una furia che bruciava a fiammate di passione l'attesa. E le mani di Antonio, che pensava non sapessero far niente, trovarono i suoi seni e li fecero fremere. Alessandra s'abbandonò a quelle violente carezze perché le voleva, ne aveva bisogno e ricambiandole scacciava

l'angoscia per quell'amore che le aveva cambiato la vita, catturando Antonio in un vortice che il ragazzo non conosceva; si sentiva un altro, e nella pelle di quest'altro se stesso ci stava come in un incantesimo, galleggiando e virando sul corpo di lei come se non avesse fatto altro in tutti i suoi diciottenni di vita, fino a che la calda navigazione s'arrestò in un lampo di piacere nel quale sentì qualcosa che poteva essere l'anima sgusciargli fuori dal corpo, dalle mani, dalle ginocchia, dai capelli che lei aveva confuso ai propri in una penombra in cui si guardarono negli occhi, vicinissimi, ansanti, per attimi infiniti.

Alessandra si alzò per prima e s'infilò una vestaglia, dandogli le spalle perché stupidamente si sentiva vecchia, si vergognava del proprio corpo dopo aver avuto fra le braccia il suo, brillante di giovinezza. Antonio si mise a sedere sul letto: «Io ho deciso; domani o dopo scappo, là dentro non ci resto! Che senso ha? Cosa ci rimango a fare? Io voglio stare con te, sempre, mica quando capita! Mi senti?».

Alessandra, anche se voleva dargli ragione per buttarsi in una fuga senza meta, si morse un labbro e cercò di usare il buonsenso, almeno lei. Così le parole le si formarono a fatica, vincendo la corrente contraria: «Ti sento, sì, ti sento dire delle gran stupidaggini! E poi? Dove andiamo? Ci mettiamo a cantare per le strade, a vivere di elemosine? È questo che vuoi? Piccolo mio, senti...».

«Non chiamarmi piccolo! Non sono un bambino!»

«Scusami. Ascolta: tu devi resistere, devi studiare per avere uno di quei posti a Roma...»

«Che cazzo me ne fregherà di Roma!»

«No, senti: se vuoi ce la puoi fare, e adesso hai anche una ragione in più degli altri per impegnarti: me.»

«Appunto! Scappo per stare proprio con te!»

«Ma non capisci? È l'unica strada che abbiamo! Se entri alla Cappella Vaticana avrai un lavoro, uno stipendio e potremo vivere a Roma, insieme; avremo una vita, una vita nostra, ma se scappi diventiamo due disgraziati! Io non voglio più trascinarmi in giro per l'Italia a cantare particine e a farmi toccare il sedere da tutti solo perché sono una cantante e allora si può, senza una casa, senza un futuro, all'infinito. Poi incominceranno a fischiarmi e gli impresari a darmi sempre di meno fino a quando non mi vorrà più nessuno...»

«Io ti vorrò sempre, anche da vecchia!»

«Amore, tu non conti. Ma devi pensare che da quello che fai adesso dipende ciò che saremo domani.»

«Come, come?»

«Ma sì! Vuoi vivere con me? Allora studia e passa l'esame, o quello che è! Capito?»

«Se lo dici tu... Ma non riesco a stare là dentro sapendo che tu sei qui, non ce la faccio; butterei giù il muro a testate pur di uscire, con in più tutti quei deficienti che mi prendono in giro, che non capiscono niente...»

«E cosa credi, che sia facile stare qui, da sola, ad aspettarti? È difficile anche per me, ma se ce la faccio io ce la devi fare anche tu. Hai studiato senza un vero motivo per anni e adesso che il motivo ce l'hai, di colpo non ci riesci più? È da pazzi! Cosa vuoi che sia? Tra quanto ci sarà l'esame?»

«Sei mesi, più o meno.»

«E allora!? Dai, amore, fallo per me!»

«Se la metti così...»

«Sì, la metto così» gli rispose: dicendolo si aprì la vestaglia e si buttò su di lui ancora sdraiato per firmare il patto con baci e carezze, di nuovo.

Da quel giorno Antonio per amore trangugiò *Kyrie, Credo* e *Agnus Dei* con l'imbuto, sorretto solo dalla

prospettiva di poter vedere realizzato, alla fine di quella indigestione di note, il sogno di Alessandra, che era diventato anche il suo. Studiò come non aveva mai fatto, meritandosi nell'ordine le lodi dei maestri, il sarcasmo di Quinto e la sospettosa ammirazione degli altri figlioli, per i quali il suo stato di mastricello lo metteva già cinquanta miglia avanti sulla strada per Roma senza che ci fosse bisogno di strafare.

E quando di notte con l'aiuto di Domenico arrivava all'appartamento, ad aspettarlo c'era Alessandra che, peggio del maestro Leo, voleva verificare i suoi progressi e lo faceva cantare, lo correggeva e poi di nuovo gli chiedeva prove e controprove, sorda ai suoi mugugni e a quelli molto più sonori della palazzina tutta, sottoposta a dosi massicce di musica sacra che - come disse l'inquilino di sotto, accompagnandosi con gesti scaramantici - di notte sembrava di star sdraiati non nei letto ma in una bara, al proprio funerale.

Prove e controprove delle stesse partiture fiorirono anche negli altri conservatori, ai Poveri di Gesù Cristo, a Santa Maria di Loreto e pure al Sant'Onofrio, mentre i giorni scorrevano via sui fogli della musica che maestri e allievi imparavano o insegnavano, impalpabili mattoni con cui costruire la gloria del proprio istituto. Il maestro Feo aveva preso l'abitudine di relazionare quasi ogni giorno il suo rettore, e per farlo - ma anche per condividere con lui il peso dell'impresa e averne consigli e raccomandazioni - visitava casa Gambuto di mattina presto, prima della messa in conservatorio, quando per strada non c'era nessuno che potesse seguirlo; così gli aveva raccomandato il rettore, preoccupato che non si venisse a sapere della sua relazione, di cui per altro parlava tutta Napoli. Feo lo trovava a volte con la ragazza ma più spesso solo, come quel giorno, mezzo

addormentato sull'inginocchiatoio, con gli occhi cerchiati e moccoli di candele ovunque, inacidito dalla gelosia che se lo mangiava vivo. Don Cosimino era diventato la loro speranza, e il rettore quel freddo lunedì di febbraio mandò il maestro a prendere notizie alla Vicaria per toglierselo dai piedi e rodersi il fegato senza testimoni che gl'imponessero un contegno di cui non era quasi più capace.

Francesco Feo strascicò i piedi in giro per la città maledicendo la sua sorte fino a quando suonò l'ora in cui il reggente di solito arrivava a Castelcapuano. Prima di entrare si dotò di una cesta destinata ad ammorbidire il segretario sordo di don Cosimino, e appena lo vide aggirarsi come un mastino davanti alla porta dell'ufficio lo zittì mettendogliela in mano: «Tieni: marzo maggio».

«Ah, mezzo formaggio? Per me?» disse il segretario alzando il tovagliolo e verificando il contenuto. «Grazie, non dovevate; grazie assai! Passate pure, prego, accomodatevi...»

Feo entrò senza sapere cosa dire.

Alessandra spese il suo ultimo ducato quando all'esame mancavano ancora quattro mesi e mezzo. L'affitto, mangiare, i vestiti di Antonio, qualcosina per lei, ogni tanto la carrozza, qualche gita: volati via. Ma non si perse d'animo; con un sangue freddo che non si conosceva si fece portare a palazzo Alarcon, aspettò tutta la mattina che don Salvatore tornasse dai suoi giri esattoriali e quando lo vide gli fece tutte le moine e i sorrisi che riteneva adeguati al suo scopo, accettò complimenti d'ogni tipo, lasciò cadere anche qualche allusione che fece ringalluzzire Millecavalli aprendolo a speranze ormai sepolte e con la più bella faccia del mondo gli mise sul tavolo il contratto del teatro Pantera come garanzia per il prestito di cento ducati. L'usuraio li

cavò senza fiatare, cercando solo d'infilare la destra sotto le sue gonne mentre con la sinistra contava le monete; ad Alessandra bastò solo dire: «Signor Salvatore, siete un gran porco», così, senza scomporsi, sorridendo come se fosse un complimento e subito Millecavalli lasciò cadere la mano, soddisfatto. Alessandra risalì sulla carrozza con la sensazione che niente le fosse impossibile e che le cose basta volerle, e succedono.

La sera ebbe l'ingenuità di comunicare questa sua vittoria ad Antonio, e ottenne la riprova che anche i litigi basta volerli, e succedono. Lui la trattò da pazza, da irresponsabile; le ricordò chi era Millecavalli e che il suo amico Donato era stato ucciso proprio dopo aver giocato e perso a casa sua. Alessandra lo lasciò sfogare e poi lo rassicurò parlandogli dell'amicizia che li legava entrambi a Caffariello e del debole che l'usuraio aveva per lei: non l'avesse mai fatto. Antonio scappò via furibondo, e quando rientrò al conservatorio in piena notte era così arrabbiato che fece un rumore del diavolo, svegliando mezza camerata; poi per sfogarsi rispose alle lamentele provocando un paio di compagni fino a che si tuffò con loro in una rissa furiosa, liberatoria, da cui riemerse tumefatto ma con la netta sensazione d'aver menato Millecavalli.

Il mattino dopo furono portati tutti davanti a padre Aversano; Antonio si prese la colpa e scagionò gli altri, il che gli costò due turni di pulizia latrine e l'impossibilità per Domenico di pilotare le liste delle paranze senza che il rettore se ne accorgesse. Così il figliolo Amendolano si trovò per colmo di sfortuna imprigionato non in una paranza di un paio d'ore, ma in quella che tutti fuggivano come la peste: tre giorni a Nola, al servizio del barone di Liveri. La sera stessa Antonio scappò dal conservatorio con la ferma intenzione di non tornarci mai più, e per convincere Alessandra che faceva sul serio si portò dietro

anche tutto il contenuto del suo baule, avvolto in un lenzuolo. Per farlo ragionare lei dovette alternare minacce e dolcezze, bronci e baci, ma riuscì a strappargli la promessa che sarebbe andato a Nola senza discutere, e aggiunse che alla prossima alzata d'ingegno simile sarebbe stata lei a scappare, ma da sola.

Così all'alba del giorno seguente diciotto figlioli salirono su due carri diretti a Nola con delle facce da condannati a morte: e non è una esagerazione, perché di morte - musicale - si trattava davvero. Domenico Barone, di nome e di fatto barone di Liveri, voleva festeggiare il carnevale a modo suo, annoiando il prossimo con la rappresentazione dell'ultima opera che aveva composto; durata prevista, sei ore. La fantasia ipertrofica del barone non era in grado di partorire opere - e quindi libretti, perché se li scriveva da solo - che non vedessero sul palcoscenico almeno una ventina di personaggi, meglio se accompagnati da altrettanti animali, possibilmente esotici. Le trame diventavano così prove che pochi superavano, non per incapacità di districarsi fra cavalieri e dame, sposi e amanti, ma per sopravvenuto sonno. Il barone perseverava, e il tempo gli avrebbe dato ragione oltre le sue aspettative, perché re Carlo in persona, che di musica non capiva niente, un giorno avrebbe ascoltato una sua opera e ne sarebbe stato così colpito da fare del barone il direttore del futuro teatro San Carlo. Per il momento però Domenico Barone era ancora uno spiantatissimo nobile di provincia che viveva a Nola in un edificio che del palazzo aveva solo il nome, essendo crollato tutto il resto. Amministrava le sue poche terre con micragnosa oculatezza solo per poter dilapidare il ricavato nella messa in scena delle sue fatiche, una o due volte l'anno, secondo i raccolti. In famiglia la sua passione non era né condivisa né incoraggiata, tanto che alle recite, vedendo tanti bei ducati volarsene via fra un *do* e un *fa*

diesis, la baronessa si definiva - metaforicamente - cornuta e mazziata, e cornuti e mazziati pure i loro numerosi figli, tutti in prima fila zuppi di caffè come biscotti.

A Napoli il barone era conosciuto quanto fuggito, perché la torrenzialità che affogava i suoi libretti era sua caratteristica anche orale. E sì che era un uomo molto colto, e conosceva la musica, da quella antica alla moderna, a menadito; ma questo non lo salvava, e appena i maestri sapevano della sua presenza scappavano a gambe levate, cedendo ai rettori la fatica sovrumana di contrattare con lui il prezzo delle faraoniche paranze di cui aveva bisogno. Ma la spuntava sempre lui, perché prima o poi qualcuno cedeva e il barone si portava a "palazzo" stuoli di cantanti affittati per due giorni di prove e uno di spettacolo: ultimamente aveva sempre schiantato la resistenza del rettore del Santa Maria di Loreto, bisognoso più degli altri di entrate, ma per la rappresentazione della sua ultima fatica, il *Solitario*, era stato padre Aversano a cedere per primo, perché aveva la testa da un'altra parte e pochissima voglia di contrattare. Così i diciotto Turchini partivano per Nola, dove li attendevano prove estenuanti; il barone era capace di far ripetere un gesto, un'espressione del viso fino a venti volte prima che la ritenesse all'altezza di esprimere tutto il suo genio.

Il capitano Chilivesto affrontò quel lunedì con la testa pesante e lo stomaco sottosopra a causa di una scampagnata dalle parti di San Giovanni a Teduccio, a base di salsicce che toglievano il fiato e del relativo vino necessario a spegnere l'incendio. Ci aveva portato anche suo fratello, tanto per toglierlo da casa e fargli respirare un po' d'aria; Evangelista sembrò apprezzare il gesto e rimase con le mani a posto, forse perché occupate a mangiare salsicce in proporzione alla stazza. Ma se anche

quella mattina il capitano era annebbiato, il suo spirito d'osservazione sopravviveva acuminato anche così, e quando entrò alla Vicaria notò subito la cesta che Pasquale, il segretario di don Cosimino, teneva fra le ginocchia: «Uhee, Pasquali, ti sei portato il pranzo?».

«Capitano, buongiorno...»

«Dico, HAI FAME?»

«No, no; questo è un regalo! Me l'ha portato il signore ch'è dentro da don Cosimino, che mi è pure simpatico...»

«Perché t'ha dato 'sto formaggio, eh?»

«No, perché quando parla capisco tutto! Sarà perché è un maestro di musica?»

A sentire la professione di quell'uomo l'istinto di cacciatore del capitano ebbe un fremito, anche se non seppe darsene un motivo; del morto coi dadi in mano al conservatorio non si era dimenticato.

«Quando esce chiamami, ma non farti vedere, capito? CAPITO?!»

Nel suo ufficio un caffè fumante gli fece amare Costanzo per tutto il tempo che ci mise a berlo, piano piano, scacciando a ogni sorso una salsiccia. Ebbe solo il tempo di riordinare le sue carte e di ruttare a mitraglia aglio puro che Pasquali si affacciò: «Esce, esce...».

Chilivesto scattò in piedi, prese Costanzo per un braccio e lo trascinò nel corridoio parlandogli a voce alta di cose assurde, simulando degli ordini a caso solo per dare un'occhiata da vicino al maestro che per andarsene avrebbe dovuto passargli accanto. Vide un ometto insignificante, vestito male, che teneva la testa inclinata da un lato e che superandolo gli rifilò uno sguardo che al capitano parve un po' spaventato: poi allungò il passo e scese le scale di fretta.

«Chi è quello, Costanzo? Vedi di scoprirlo.»

Di andare a chiederlo al reggente non se ne parlava nemmeno: cinquanta proverbi per magari non saperlo

mai. Si fece fare un altro caffè e bevendolo perse un'altra oncia della poca innocenza che ancora gli rimaneva, dopo anni di quel mestiere, scorrendo il rapporto della ronda: stupri, due; omicidi, uno; furti, quattro; principi d'incendio doloso, uno. Moltiplicando le cifre per tutte le giurisdizioni in cui era divisa Napoli ebbe il quadro di una violenza che in città era l'unica cosa a non dormire mai.

Dopo un'oretta Costanzo rientrò che gli mancava di scodinzolare: «È il primo maestro del Sant'Onofrio, qui vicino: si chiama Francesco Feo».

«E che ci faceva da don Proverbio?»

«Se mi è permesso, mica m'avete detto di chiedere anche quello...» fece Costanzo, con la coda fra le gambe.

«Hai ragione.»

«Volete che chiedo?»

«No, no, lascia stare: per adesso basta così.»

Per Chilivesto la vicinanza del conservatorio alla Vicaria poteva giustificare il fatto che i due si conoscessero, ma: punto primo, il maestro lì dentro non l'aveva mai visto; punto secondo, ci poteva essere stato un omicidio anche al Sant'Onofrio, o in un altro conservatorio, il che gli spalancava uno scenario da vertigine, lanciando la sua mente su strade che avrebbe galoppato volentieri, con un brivido alla schiena che non confessava a nessuno, quasi di piacere. Sorvolò il punto primo come ininfluente e si buttò a cercare conferme del secondo. Fece il giro degli uffici dei suoi colleghi, ma in pochi minuti il brivido alla schiena che s'aspettava dovette rimanere una speranza, perché nessuno degli istituti era stato insanguinato come la Pietà.

Un paio di giorni dopo ricevette un biglietto da Millecavalli, e verso sera andò alla Certosa per incontrarlo; ci andava sempre, perché dalle soffiate dell'usuraio aveva ricavato altrettante soddisfazioni. Era al solito posto, ma

non da solo. Con lui c'era Carmine, e la cosa insospettì il capitano, che preferiva non avere testimoni che potessero ricattarli. Appena si avvicinò le parole di Millecavalli lo tranquillizzarono, anche se non ebbero lo stesso effetto su 'Na Mano, preso per il collo e sbattuto in avanti: «Capitano» disse Millecavalli indicandolo, «la testa di cazzo qui presente ha da dirvi una cosa. Avanti, parla! Di' quello che hai detto a me, razza di demente! Ho pensato che vi potesse interessare, per quel ragazzo del conservatorio.» Poi si avvicinò a Carmine e gli minacciò un gran ceffone sulla testa. «Fa discorsi, fa affiliati, lui! E dopo gli vengono i rimorsi: mmh, tenetemi! Tenetemi che l'ammazzo!!» e il ceffone prima trattenuto partì.

Mentre Millecavalli passeggiava per il chiostro, Carmine massaggiandosi il collo riferì al capitano il suo colloquio con Quinto e gli confessò il timore che il ragazzo avesse creduto, una volta scaduto il termine per l'amico, che s'aspettassero da lui una dimostrazione di coraggio, una bravata per farsi ammettere.

Chilivesto non lo lasciò nemmeno finire: «Ah, la merda!» esplose, tirandosi un gran pugno su una coscia.

«Chi, io?» fece Carmine.

«Lo so io chi, lo so io!» fece il capitano mettendosi a correre; superò Millecavalli e senza fermarsi lo salutò: «Grazie, adesso devo scappare».

«Prego, prego, capitano» rispose l'usuraio; poi, voltandosi verso Carmine, lo chiamò: «Andiamo, deficiente».

Chilivesto lanciò il cavallo per le strade di Napoli come in aperta campagna, e a schiumare era più lui dell'animale. Si dava dello stupido per non aver capito prima come stavano le cose; e sì che sarebbero bastate due domande di più a Millecavalli, la prima volta, per capire che tipo fosse quel Nelli e arrivarci da solo.

Smontò alla Pietà e ci entrò di corsa, facendo finta di

non sentire Domenico: «Ma signore, dove andate? Non si può... aspettate! Fermo!».

Salì le scale, ignorò il suono degli archi e anche quello degli oboi; seguiva la sua traccia, la voce dei ragazzi che si stavano esercitando nella camerata superiore col maestro Leo.

Spalancò la porta con violenza, e le voci tacquero quasi tutte insieme: si sentì addosso una ventina d'occhi.

«Voi chi siete?» domandò stupito Leo.

«Sono il capitano di giustizia Chilivesto: e voi?»

«Il maestro Leo...»

«Leo?» fece Chilivesto spiazzato «Leo o Feo?»

«No no, Leo, Leonardo Ortensio Leo, non confondiamo... È il modo di entrare? Cosa volete? Stiamo studiando!»

«Gliel'ho detto, maestro» si scusò Domenico, ansante sulla porta «ma è scappato su per le scale senza darmi ascolto...»

«Voglio parlare con lui!» disse Chilivesto, puntando il dito. Tutta la classe, Leo e Domenico seguirono la traiettoria del dito in fondo alla quale la faccia di Quinto era diventata come quella di Cristo sul telo della Maddalena; un po' c'era e un po' era svanita.

«Con me?! E che ho fatto, 'sta volta?!»

«So tutto! Sei stato tu!» gridò il capitano. «Il Canoce l'hai ammazzato tu!»

Un brusio accolse la rivelazione; d'istinto i compagni si scostarono da Quinto, immobile in mezzo alla camerata.

«Non è vero, non è vero...» balbettò «era mio amico... non è vero... qui c'è qualcuno che mi vuol male... diteglielo voi, ragazzi! Papà vostro non c'entra...»

Nessuno fiatò.

«Come fate a esserne sicuro, capitano?» chiese Leo.

«Ho parlato con un tizio che era a palazzo quando il Canoce perse ai dadi, e siccome questo bel tipo qui più

che cantante voleva farsi delinquente capì a modo suo un discorsetto a sproposito che il tizio gli fece. Capì che se voleva diventare uno di loro doveva fare un gesto da uomo, e l'unico che gli è venuto in mente è stato quello di ammazzare il suo amico, perché non era riuscito a rendere i ducati in tempo. Così pensava di farsi bello, di diventare un duro.»

«Ma non è vero... sono tutte cazzate...»

«Ah sì!? Allora te le faccio ripetere sul muso da Carmine 'Na Mano, vuoi?»

Quinto vacillò: «E allora? Se lo conoscete voi posso averlo conosciuto anch'io: mica si diventa delinquenti solo per questo...».

«Nelli, la verità, per una volta!» urlò Leo.

«Sì, la verità, Quinto!» fece Camillo, e poi anche Antonio e Peppe.

«Ma non è vero niente! Il capitano non sa dove sbattere la testa: è troppo facile dare la colpa a me, che sono la pecora nera...»

«Neghi di aver parlato con 'Na Mano?» chiese Chilivesto.

«No, no, e c'avete ragione: il discorsetto me l'ha fatto, ma non mi sarei mai sognato di fare una cosa simile...»

«Visto!? Adesso è troppo tardi per portarti alla Vicaria. Fatemi parlare col rettore: il ragazzo va chiuso da qualche parte e domani vengo a prenderlo, per un interrogatorio di quelli che dico io...» poi fissò Quinto negli occhi, «noi due da soli, ti va?»

Le lezioni furono interrotte e la notizia fece il giro del conservatorio in un lampo, ma padre Aversano decise che la cosa migliore da fare era di chiudere a chiave la camerata dei grandi, perché un posto più sicuro dove mettere il ragazzo non c'era: l'avrebbero controllato i suoi stessi compagni. Domenico fu d'accordo, meno i figlioli della camerata, temendo che per fuggire Quinto non

avrebbe esitato ad ammazzare di nuovo. Alla fine, saltata la cena, Domenico chiuse a chiave lo stanzone e se ne andò a finire il suo solito giro. Quinto stava seduto sul letto e fissava davanti a sé, una mano attorcigliata a un lembo della tunica che non si era nemmeno levato.

«Che casino, che casino, che casino...» ripeteva «come faccio ad andare a Roma se mi mette dentro? Io a Roma ci devo andare, a tutti i costi...»

Camillo, che cercava di prender sonno di fianco a lui, non gli fu d'aiuto: «Con addosso un sospetto così il papa mica ti vuole più, nemmeno se sei un angelo staccato giù dai quadri».

«Dici?»

«Dico, ma l'importante è che tu chiarisci tutto, se davvero non c'entri.»

«Ancora? Ma quante volte ve lo devo dire? NON C'ENTRO!»

«Zitti, dormite! Silenzio!»

«A Camì» riprese sottovoce Quinto «non c'entro, te lo vuoi mettere in testa?»

«Quinto, come si dice; a furia di chiamare il lupo, quando poi arriva nessuno ci crede più.»

«Che cos'è che vuoi dire?»

«Niente. Adesso dormi.»

«No che non dormo: tu dormiresti? Dai, cosa volevi dire?»

«Niente, su. Che sei una testa calda lo sanno tutti, e poi a casa di quell'usuraio ci sei sempre andato, e che volevi diventare uno di loro è pure vero.»

«E allora? Però mica l'ho ammazzato io a Donato.»

«Se lo dici tu...»

«Ma come te lo devo dire? Vuoi che te lo canti? Ma perché nessuno mi crede?!»

«Lo sai, il perché: tutto è contro di te, ogni cosa che hai fatto, che hai detto...»

«E allora? Ma che, si manda uno al gabbio così, senza prove? Che me ne veniva ad ammazzarlo, eh?»

«Mi sembra che il capitano l'abbia detto.»

«Sì, bravo, credici anche tu! E io mi sarei giocato Roma per far contento quell'usuraio?»

«Se non lo sai tu...»

«Carni, grazie, eh, grazie di cuore. Ma vaffanculo, a straffanculo.»

Quinto si alzò dal letto, si inginocchiò sul pavimento e trascinò fuori il suo baule. Camillo lo sentì armeggiare col lucchetto e poi lo vide allontanarsi nel buio: «Cosa fai? Oh, dove vai?».

«A bere, vado a bere... Posso?»

Notturno, o Intermezzo

Dal mare, Napoli è come un immenso galeone visto da poppa: il Castel dell'Ovo che galleggia sul mare è la lancia che si tira dietro, e in alto, sopra la costa fatta linea di galleggiamento, il forte di Sant'Elmo è il cassero da cui si può guardare in tutte le direzioni. La lanterna del molo grande è il fanale destro di questa immensa poppa, raddoppiato dalla torre di San Vincenzo.

Adesso lo strano galeone salpa, e spinto da un costante vento al traverso, per nulla fastidioso, fendendo le onde si stacca dalla penisola, centra lo stretto di Messina, risale il vento di bolina fino al canale d'Otranto per poi bersi in un sol bordo tutto l'Adriatico, fino a Trieste. È la sua prima tappa, di saluto e di carico; una salva rende omaggio agli Asburgo, ultimi padroni della città. Poi via di nuovo, la stessa rotta al contrario, infilando lo stretto di Sicilia, risalendo la Sardegna e la Corsica, guardando le deboli luci sulla costa fino a intravedere quelle più intense di Marsiglia, per salutare gli Angioini. E caricare.

La notte è a metà. Ora Napoli lascia le vele e scende costeggiando la Provenza e la Catalogna, fino a Barcellona, per omaggiare Aragonesi e Spagnoli, padroni secolari: qui il carico è il più ingente; la stiva è quasi al completo. Rimane l'ultimo tratto. Al traverso teso di Grecale imbocca lo stretto di Gibilterra e si butta in pieno oceano, risalendo le coste portoghesi e la Bretagna fino a Caen, dove le salve salutano i Normanni e la stiva si riempie. Non le resta che rientrare, carica di doni e d'invisibili ricchezze. È quasi l'alba quando finalmente si ricongiunge al cratere lasciato vuoto sulla costa, accolta dalle lacrime d'incredulità dell'Italia che aveva passato tutta la notte chiamandola, disperata come una sirena ravveduta cui nessun navigante creda più.

Numero Sette

«È scappato! È scappato!» ripeteva Domenico

«È scappato! È scappato!» ripeteva Domenico buttando la testa sotto i letti, sporgendosi dalle finestre, rovesciando i coperchi dei bauli. Lo ripeteva ossessivamente, e la sua inquietudine arrivò in ogni angolo del conservatorio. Ma nelle latrine non aveva guardato.

Il corpo di Quinto era lì, accucciato contro il muro più esterno, lo tonaca zuppa fino alle gambe del sangue che un pugnale aveva liberato; lo teneva ancora in mano. Per primo lo vide il Gallipoli, che aveva abbandonato la ricerca del fuggiasco per un bisogno impellente. Appena lo riconobbe gli venne da chiamarlo, ma il sangue era troppo, e il corpo troppo immobile, in una posizione innaturale.

«È là dentro» disse rientrando in camerata, a voce bassa, ma nel trambusto non lo sentì nessuno. Si avvicinò al maestro di casa, lo tirò per la manica e gli sussurrò: «È là dentro».

Corsero tutti. L'odore del sangue fece cedere le gambe al rettore come in un presagio di svenimento. Chi fosse il morto non gl'importava; pensava alla maledizione che s'era abbattuta sul conservatorio dopo cento-quarant'anni senza uno scandalo.

Di chiamare il capitano di giustizia non ci fu bisogno: dopo mezz'ora arrivò Chilivesto per prendere in consegna il Nelli, ma superato un muto sbarramento turchino si trovò davanti invece al suo cadavere, e alla propria sorpresa. Per un istante pensò si fosse suicidato, non reggendo la pressione delle accuse, evidentemente sbagliate. O giuste, e allora non aveva retto al rimorso. Qualcun altro pensava la stessa cosa: «Capitano, ieri sera non c'ero quando siete venuto a parlare con lui» gli disse padre Aversano «ma mi hanno detto che non siete stato tenero: potrebbe anche essersi ammazzato, cosa ne dite?»

«Potrebbe.»

«Sì o no?» incalzò il rettore.

«Padre, lo chiedete a me? Cosa volete che ne sappia?»

Il capitano si inginocchiò accanto al corpo e tolse il pugnale dalle mani del ragazzo: lo esaminò e notò che sulla lama, sotto lo strato di sangue rappreso, s'intravedevano cesellate delle scene di caccia. Era un pugnale costoso, pensò, e doveva per forza avere un fodero ugualmente ricco, magari con le stesse scene impresse nel cuoio, ma il fodero lì non c'era: uno non si suicida in una latrina portandosi dietro pure il fodero, ipotizzò.

«Dov'è la sua roba?» chiese a Domenico.

Il maestro di casa lo accompagnò al letto di Quinto e tirò fuori il baule del ragazzo. Era chiuso con un lucchetto enorme. Ci provarono, ma non c'era verso di aprirlo. Fu Camillo a tornare nelle latrine e a sfilare dal collo di Quinto la catenella in cui era infilata la chiave, riadagiando poi la testa di Quinto alla parete, sfiorando i capelli che sembravano stoppa gelata.

Aperto il baule Chilivesto si mise a rovistare: c'era di tutto, ma il fodero no. Si rialzò e vide che, davanti al semicerchio dei figlioli, i due padri e Domenico pendevano dalle sue labbra. Spiegò la teoria del fodero,

ma capì che per loro aveva poca importanza, e che la tesi del suicidio sarebbe stata accolta molto meglio perché li sollevava dal dover pensare all'alternativa; così il cerchio Donato - debito di gioco - bravata di Quinto - suo pentimento con suicidio si sarebbe chiuso per sempre, allontanando possibilità da brivido.

«Escluderei il suicidio» disse calmo «anche se non del tutto. Il ragazzo non sembrava fragile fino a questo punto, e voi lo sapete meglio di me. Se davvero Donato non l'aveva ucciso lui, oggi avrebbe avuto tutto il tempo e il modo di convincermi.»

«Sì, ma l'avete minacciato» disse Domenico.

«Minacciato? Io?»

«Quella storia dell'interrogatorio, capitano, voi due da soli: era abbastanza per impaurire chiunque.»

«Anche uno come il Nelli?» chiese padre Aversano.

«Padre, voi non c'eravate» fece Domenico, «ma il tono del capitano non prometteva niente di buono.»

«D'accordo» ammise Chilivesto, «ma arrivare a pugnalarsi! Non mi convince...»

«E allora?» fecero in coro i tre.

«E allora niente. Devo capire cosa sta succedendo qui dentro.»

«Cosa volete stia succedendo?» ribatté padre Lepore alterato. «Due disgraziati con amicizie sbagliate che finiscono male, ecco tutto.»

«Non credo» fece il capitano, e nella camerata scese un silenzio che il brusio dei figlioli macchiava appena. Ma una voce si levò, chiara e baritonale: «Capitano, ce lo dico io come stanno le cose» disse Camillo. Si girarono tutti verso di lui, e i compagni gli fecero largo finché raggiunse il gruppetto dei quattro. «Non dovete pensare ai debiti» continuò «per me qui c'è qualcuno che è capace d'ammazzare pur di andare a Roma.»

«Cosa dici!?» gridò padre Aversano, lanciandosi verso

Camillo: «Chiudi la bocca, subito!».

«Lasciatelo parlare» disse Chilivesto, bloccandolo. «Continua».

«Il rettore pensa che non lo sappiamo il perché ci fanno studiare quelle messe, ma invece lo sappiamo tutti, dal primo all'ultimo!»

«Zitto, Piatti! Stai zitto o ti cucio la bocca!» ruggì padre Lepore.

«Cosa sanno tutti che io non so?» s'innervosì Chilivesto. «Potete spiegarmi?»

Padre Aversano si rifiutò, e così fecero anche il vicerettore e Domenico. Fu Camillo a spiegare al capitano tutta la storia vaticana, lasciando che alcuni dettagli li aggiungessero i compagni, a riprova. Chilivesto si sentì come uno che abbia scoperto la chiave dell'alfabeto egizio e col dito tremante d'emozione scorra i geroglifici, leggendo dove prima c'erano solo segni. E subito dopo - o forse contemporaneamente - si sentì coglionato.

«E voi» fece a padre Aversano, guardando anche gli altri due «mi fate venir qui a indagare su uno e poi due morti ammazzati senza dirmi una cosa del genere? Ma dove c'avete la testa, dico? Questi ragazzi rischiano la pelle e voi per il segreto di Pulcinella non mi dite niente? Per la miseria, che voglia avrei di lasciarvi qui a cavarvela da soli...»

«Domenico, falli uscire» disse il rettore «ne hanno viste abbastanza per oggi. Poi fatti aiutare a portare Quinto in sacrestia. Avanti, tutti in chiesa, svelti!»

Padre Aversano aspettò che anche l'ultimo lembo turchino fosse svanito, poi chiuse la porta della camerata e si avvicinò al capitano; si buttò in ginocchio, a mani giunte: «No, no! Perdono! Non ci abbandonate!» mormorò con la voce rotta da un pianto che Chilivesto sapeva riconoscere, non di dolore per il ragazzo, ma di paura per la Pietà.

«Su padre, non fate così, alla vostra età non sta bene... Alzatevi; non vi abbandonerò, ma certo che anche voi! Non c'avete pensato che il movente poteva essere Roma?»

«No davvero.»

«Eh, siete un'anima pia e, lasciatemelo dire, anche un po' ingenua. Comunque adesso bisogna cercare di capire se questa è davvero la strada giusta: non dimentichiamoci di Donato!»

«No, non dimentichiamoci di Donato...»

«Aveva i dadi in mano, e questo porta da tutt'altra parte rispetto a Roma. Il suicidio di Quinto non è da scartare...»

«Non lo scartate, date retta a me!»

«Scusate, padre; io capisco che l'idea che fra i vostri figlioli ci possa essere un assassino vi turbi, ma non è ignorandola che fate il bene della Pietà; a patto che ci sia, se non lo fermiamo chissà quante altre messe funebri dovrete far dire.»

«NO, no... non parlate così... ve ne prego...»

«Mi pagano per parlare così. Sentite, preparatemi una lista coi nomi dei figlioli che fanno parte del gruppo per Roma; domani vorrei parlare con loro.»

«Sì, domani, dopo il funerale, d'accordo. Ma la lista è presto fatta, venite che ve la do subito.»

Chilivesto seguì il rettore nelle sue stanze e attese che scrivesse pochi nomi su di un foglio; mentre li scriveva il capitano gli disse di aggiungerci, a fianco di ogni nome, anche l'età e il ruolo.

«E che v'interessa da cosa cantano?» chiese sorpreso il rettore. «I figlioli non sanno mica la divisione dei cinque posti in due tenori, due bassi e un sopranista.»

«Appunto, padre: se io fossi un figliolo e volessi essere sicuro di andare a Roma, per prima cosa cercherei di eliminare i concorrenti diretti, quelli del mio ruolo. Posso

ipotizzare che almeno un tenore, un basso e un sopranista ci vadano, no?»

«Avete ragione...» fece fra sé padre Aversano, col foglio sospeso a mezz'aria.

Il capitano lo afferrò, lo piegò e uscendo disse: «Ah, quando arriveranno i maestri Fago e Leo estendete anche a loro i miei ringraziamenti per la collaborazione: sapevano tutto, no?»

«Ma capitano...»

«Omaggi, padre.»

Sulla porta del conservatorio si ricordò delle due guardie venute per scortare il Nelli a Castelcapuano; le vide sedute a chiacchierare e le mandò via. Prese le strade più traverse e affollate per tornare alla Vicaria, e intanto pensare. Poteva anche chiudere la faccenda; Costanzo stendeva un verbale con la parola suicidio bella grande e nessuno avrebbe mai più chiesto la pratica. Ma non voleva mollare, quasi l'errore che aveva fatto sia con Donato sia soprattutto con Quinto necessitasse di un risarcimento che poteva solo consistere nello scovare chi dentro quella fabbrica di note steccava, duettando con il Male. Ma poi pensò che basare la teoria degli omicidi solo sull'assenza di un fodero era troppo poco, un errore che non poteva permettersi, e lasciò aperta l'ipotesi iniziale, quella del debito di gioco. Aprì il foglio del rettore: i cantanti erano in tutto una decina, e almeno cinque da scartare perché non avevano nemmeno quindici anni. Rimanevano Amendolano (tenore), Piatti (basso), Fronza (basso) e Muccillo (sopranista), ovvero Antonio, Camillo, Peppe il Tedesco e Gerardo, l'unico castrato. I due figlioli morti erano entrambi tenori, per cui, seguendo il ragionamento che aveva fatto con padre Aversano, solo Amendolano poteva avere tutto l'interesse a eliminarli, per rimanere l'unico potenziale tenore papale. E se invece

avesse avuto ragione il vicerettore a dire che Canoce e Nelli erano solo due disgraziati finiti male?

Ignorando la folla, fendendola senza vederla, Chilivesto soppesava le diverse idee, i dubbi, prendeva strade - mentali - e poi le abbandonava inseguendo una verità che giocava a nascondino nel suo cervello: ma si sentiva bene, con una voglia di farsi una pipata che quei pensieri raffinasse, lavorandoli, affumicandoli. Si era appena seduto alla sua scrivania quando dal corridoio sentì uno sferragliare che conosceva fin troppo bene. Ebbe solo il tempo di richiudere a chiave il cassetto dove teneva la pipa che la carrozzella di don Cosimino doppiò la sua porta: «Quando vi si cerca non ci siete mai!» disse bilioso. «Non ditemi che state ancora perdendo tempo con quei castrati!»

«Sissignore.»

«E su ordine di chi, sentiamo?»

«Ne è morto un altro, se vi interessa.»

«No che non mi interessa: la morte è una cosa che non si può avere due volte.»

«E cosa vuol dire? Cosa c'entra? Voi e i vostri proverbi! Non vi interesserà, ma un certo maestro Feo però lo state a sentire, e lui insegna ai castrati, se non sbaglio.»

«Feo? E chi è?»

«Va be', lasciamo stare.»

«Capitano, vediamo di capirci: vi ho già detto più di una volta di non occuparvi di questa storia, e voi per tutta risposta fate il contrario! Non ci sentite, forse? Ve lo devo scrivere?»

«No, ma ci sono due morti ammazzati e io voglio vederci chiaro. Ho un mio parere sulla cosa, e se volete ve lo dico, così se vi convince mi lasciate in pace e io magari vi porto un assassino: non sono qui per questo?»

«Certo, certo. Sentiamo il vostro parere, ma ricordate: gran nemico dell'uomo è il parer proprio!»

«Oh Gesù, dammi la forza...» sussurrò Chilivesto.

«Come dite?»

«Niente, niente: adesso ascoltatemi e, per favore, niente proverbi.»

Spiegò al reggente tutta la storia, dall'inizio, compresi i suoi sospetti su Quinto e sul ruolo del ragazzo nella morte di Donato; per correttezza espose anche la teoria di padre Lepore, perché di escluderla ancora non se la sentiva, e poi la propria, quella della corsa verso Roma che poteva giustificare gli omicidi.

«Ma che omicidi e omicidi!» gridò don Cosimino. «Il vicerettore sì che ha capito tutto: sono due disgraziati! Chi semina spine non vada scalzo, che chi mal vive poco vive!» e non aggiunse altro, avendo già scaricato nella doppietta di proverbi tutto l'interesse che aveva per fatti di sangue che, riguardando dei giovani, tendeva a liquidare come ragazzate. Fece virare la carrozzella e uscì, minacciandolo: «Capitano, vi avviso: chi fa a testate col muro poi si gratta i bernoccoli! Basta con questa storia!»

Chilivesto s'abbandonò sullo schienale, guardando il soffitto. Poi di scatto aprì il cassetto, prese il tabacco e da un astuccio rivestito di velluto rosso tolse una pipa di schiuma, tutta color avorio tranne la parte vicina al fornello, arancione in cima e poi gialla: ma i suoi colori non erano nulla rispetto alla sua forma. Intagliata nella fragilità di quella materia marina c'era la faccia di un uomo anziano, la bocca sdentata aperta, il collo di una vestaglia modellato sulla curva del cannello e in testa, anche se tranciata dall'apertura nera della pipa, s'intuiva avesse una papalina: era don Cosimino. Da Vienna era da poco arrivato quel nuovo materiale insieme a un artigiano e lui - siccome di capirsi a parole con l'austriaco non c'era verso - l'aveva trascinato alla Vicaria a spiare di nascosto il modello. Il capolavoro che ne uscì lo teneva in ufficio solo per provare un brivido proibito ogni volta che lo

fumava. Quando, come in quel caso, l'accendeva per farsi passare i cinque minuti, veder fumare la testa della persona che immancabilmente ne era l'origine gli dava un senso di pace, come un contrappasso disegnato dalle volute profumate del tabacco. E ritrovava la calma.

Alla Pietà il funerale di Quinto fu la copia conforme del precedente, compreso il canto di dolore che Domenico lanciò dalla sua stanza, chiuso a chiave. Padre Aversano assunse un atteggiamento molto duro. D'orecchie. Non voleva sentir parlare di nient'altro che dell'esame, ignorando ogni tentativo del suo vice di portarlo sull'argomento delle morti e, anzi, ogni volta che padre Lepore ci provava lo trattava male, minimizzava paragonando i due cadaveri ai molti casi di colera, tifo e morti accidentali che avevano in tempi differenti funestato la vita del conservatorio, dicendo di non capire perché per quei due si facesse invece tanto rumore, e accusava il capitano di ficcare il naso in un buco - il conservatorio - e di ignorare invece il tremendo fetore che emanava il resto della città. A simili metafore padre Lepore s'arrendeva e si rimangiava la richiesta di convocare i governatori e di avvisare la contessa.

Ma in una settimana il rettore si ricredette, e dalla contessa ci andò da solo. Non che avesse cambiato idea sulle morti; erano state le morti a far cambiare idea a ben quattro famiglie, venute a ritirare i figli dal conservatorio, a scanso di altri incidenti, perché davanti ai genitori il rettore li chiamò così, ma i tentativi di dissimularli e le sue assicurazioni non fecero ricredere nessuno sull'assoluta sicurezza della Pietà. Così, temendo la rottura della diga e l'effetto a catena delle defezioni padre Aversano corse dall'unica persona che, esclusa la santissima Trinità, aveva il potere di calmare i suoi nervi scossi.

Maria lo portò sul terrazzo da cui la contessa era solita, nelle belle giornate, starsene a guardare i movimenti delle navi, quasi fossero ancora quelle del prozio Roemer, cariche di granaglie in partenza per Anversa. Signorino, con un cannocchiale, segnalava la nazionalità di ognuna scrutando le bandiere, sua passione giovanile, ma la maggior parte non le conosceva più, essendo nel frattempo mutati - senza che nessuno si fosse degnato d'avvisarlo - i confini di mezzo mondo.

«Padre carissimo! Venite, accomodatevi: visto che traffico?» disse la contessa indicandogli le molte vele che s'incrociavano. «'Sto re Carlo sembrava nu fesso e invece...»

Padre Aversano rimase in piedi, il cappello ancora in testa.

«Allora? Venite, su!»

«Signora, possiamo parlare dentro, da soli?»

«Come volete...»

«Questa la conosco: inglese!» urlò Signorino, senza staccare gli occhi dal cannocchiale.

«Bravo» gli disse la contessa, alzando al cielo i suoi, poi precedendo il rettore nel salone chiese: «Perché quella faccia? Cos'è successo ancora? Ne è morto un altro?».

«E voi come fate a saperlo?»

«Ma... ma io scherzavo: ne è morto davvero un altro? !»

Padre Aversano annuì.

«Chi? Non sarà mica il mio Vincenzino?» disse la contessa lasciandosi cadere sul divano.

«No, è il Nelli.»

«Ah, ecco... meno male...» mormorò fra sé, poi accortasi di ciò che aveva detto aggiunse: «Ma è tremendo! Cosa succede là dentro, padre? Si scannano?».

«Si scannano, dite? È quello che sostiene anche il

capitano, ma io penso invece che il Nelli si sia suicidato, per la storia di quell'altro, ricordate? Comunque, suicidio o no, la cosa grave è che abbiamo già avuto quattro ritiri, e se non si fa qualcosa ci troviamo da soli; io, voi, i maestri e i governatori, con il nunzio a ridere di noi. E a Roma ci andranno gli altri.»

«Questo mai!»

«Contessa, che si fa?» chiese affranto padre Aversano, sedendosi; tutta la stanchezza di quei giorni gli era piombata addosso nell'attimo stesso in cui s'era sgravato di quel peso, e adesso avrebbe , voluto solo dormire, dormire e non pensare a niente.

«Che si fa? Per prima cosa ci beviamo un bicchierino, per tirarci su.»

Chiamò Maria e ordinò un liquore forte, lei che di solito beveva solo acqua. Con un colpo secco vuotò il bicchiere, poi col viso stravolto da una smorfia disse: «Lo so io cosa si fa! Si prendono i figlioli migliori, quelli pronti per l'esame, e il maestro Leo; li carichiamo su una carrozza...».

«Su una carrozza?» interruppe il rettore: «Ce ne vorranno almeno due...».

«Padre, dicevo per dire! Allora, li carichiamo su due carrozze e li spediamo a Sorrento, nella mia villa: lì potranno finire di prepararsi lontani dal conservatorio, se è questo il problema. Che ne dite?»

La domanda fluttuava nell'aria, e il piano della contessa si stava delineando nella testa del rettore quando sentirono la voce di Signorino gridare dal terrazzo: «Luisa, Luisa! Questa è olandese, sono sicuro! Luisaaaa!».

«Bravissimo!» urlò lei per farlo star buono, e allargò le braccia: «Cosa volete; o lo ammazzo o me lo tengo così, pover'uomo».

«Geniale!» fece padre Aversano, balzando in piedi.

«Chi, Signorino?! Ma se ne indovina una su cento...»

«No, la vostra idea!»

«Ah, se no siete da rinchiudere anche voi, padre. Parlateci voi col Leo, e fate in fretta. Sapere cosa sia successo non ha nessuna importanza, ora: l'importante è non perdere i cantanti.»

Ma di trasferirsi a Sorrento Leonardo Leo non ne volle nemmeno sentir parlare. Oltre a insegnare messe rinascimentali ai Turchini aveva troppe cose da fare a Napoli - partiture da finire, opere da mettere in scena, cantanti da reclutare - tutte molto più importanti e lucrose, a giudicare da come stroncò i tentativi del rettore di convincerlo, d'impietosirlo, di blandirlo con promesse di regalie cui la contessa l'aveva autorizzato. E il piano geniale della contessa naufragò in meno di quarantott'ore, facendo piombare in un nuovo, definitivo sconforto padre Aversano, che, pur continuando in pubblico a sostenere la tesi del suicidio del Nelli, in privato incominciò a vedere assassini in ogni camerata, pugnali sotto ogni tonaca, veleno nei bicchieri e pure spalmato sulle pietre che i figlioli si portavano a letto, micidiali al solo contatto con le loro carni infreddolite.

Antonio non versò una lacrima per la morte di Quinto, e a dir la verità le lacrime in tutto furono davvero poche: chi semina vento raccoglie tempesta, avrebbe detto don Cosimino. Ma comune era la sensazione che le mura del conservatorio non fossero più sufficienti a tener fuori il mondo, lo stesso mondo che fino a qualche mese prima piangevano tutti di non poter frequentare abbastanza, chiusi in quella galera, galera dove magari qualcuno ora avrebbe preferito essere davvero pur di non dover dormire con un occhio sempre aperto. Mentre il piano di evacuazione della contessa nasceva e moriva Antonio, protetto dalla complicità di Domenico, andò tutte le notti da Alessandra e sfogò con lei l'inquietudine che gli

masticava la pancia. Le riferì cosa pensavano i suoi compagni, per la maggioranza dei quali a uno come Quinto l'idea di pugnalarsi non poteva proprio venire; semmai quella di pugnalare. I cinque posti interessavano più o meno tutti, ma solo il Nelli avrebbe avuto il fegato di farsi strada ammazzando i concorrenti, visto che come cantante non è che avesse il posto in tasca. E allora perché era stato lui il primo? O il secondo, mettendoci anche Donato? Le parlò anche, con sfumature a volte d'ammirazione a volte di sospetto, dell'apparente tranquillità di Camillo: stava lontano dai loro discorsi e, anzi, cercava di calmare i più piccoli, quando verso sera si faceva più forte la nostalgia di una madre, di una nonna che li togliesse da quella solitudine senza istruzioni, in cui piangere era attività sbeffeggiata dai grandi e il non piangere faceva montare magoni che li rendeva svogliati, seduti al sole come cani malati, durante le ricreazioni. Le raccontò anche di Innocenzo, che rincorrendo la sua paura per fermarla, cercando di arginare lo sconforto e d'inghiottire nel sonno urla disperate che volevano la mamma, aveva perso la bussola. Non era più lui: camminava tutto storto, muro muro, e aveva incominciato prima a non studiare più e poi anche a non mangiare. Se qualcuno gli chiedeva cosa avesse, rispondeva a tutti con la stessa frase: «Dei mosconi nelle orecchie, brutti, neri, cattivi. Me li togli?». E la richiesta ampliava la sua solitudine.

Alessandra intuì che tutto quel raccontare non era solo per informarla; sotto, nascosta perché creduta incompatibile con il suo ruolo di amante, c'era la stessa paura dei suoi compagni e l'identico desiderio d'esser rassicurato, ma guai a lei se gli avesse reso esplicito l'averlo capito: Antonio si sarebbe imbizzarrito e non avrebbe accettato, credendo di mostrarsi uomo, ciò di cui aveva bisogno non essendolo ancora. Se gli parlava con

un tono rassicurante, lui rispondeva che non era un bambino; se lo accarezzava, si ritraeva: anche quello era un gesto già troppo esplicito.

Cercò di distrarlo, e senza diglielo organizzò una gita per la domenica successiva, in cui dimenticarono tutto, risero molto e a una fiera, dalle parti di Somma, si comprarono strani vasetti pieni di piccole piante grasse che poi misero in fila sopra il camino con Antonio che si divertiva a dare a ognuna, a seconda di una fantastica somiglianza dovuta alla densità delle spine, il nome del rettore, del vice, della contessa, del maestro Leo. Quel giorno Alessandra capì che l'unica cosa da fare perché Antonio si calmasse, e continuando a studiare non mettesse in forse il loro futuro romano, era non cambiare la loro vita. Doveva far finta di niente, minimizzare su quei fatti atroci e vegliare su di lui come prima, costringendolo a ripetizioni di canto, a prove che, se anche non gli piacevano, se non altro gl'impedivano di distrarsi. Le domeniche pensò di passarle sempre in giro, visto che la bella stagione si stava avvicinando e i dintorni della città offrivano mille possibilità di svago per due innamorati. Ma per farlo servivano altri soldi. I cento ducati del prestito avevano fatto la fine dei precedenti; calcolò che con altri duecento, più con qualche economia che pensava di fare, avrebbero potuto arrivare fino all'esame. Ora si trattava di trovarli. Duecento. Il doppio dell'altra volta. Alessandra non si scompose: si mise il suo vestito più bello, si pettinò e si truccò come per una prima, uscì, rifece passo dopo passo tutta la riviera di Ghiaia inventandosi la parte e ripassandola, aspettò seduta in un'anticamera quello che c'era da aspettare e alla fine riattraversò il portone di palazzo Alarcon con un solo livido da pizzicotto su una coscia ma con i duecento ducati.

Contravvenendo a ordini tassativi Millecavalli uscì dal

suo palazzo per andare a casa del capitano Chilivesto, a un indirizzo che non avrebbe dovuto nemmeno conoscere.

Bussò alla porta che non doveva neanche sospettare fosse quella giusta fino a che gli aprì una donna che doveva ignorare si chiamasse Rosa.

«Rosa, c'è il capitano?»

«Voi chi siete?»

«Digli che c'è Millecavalli.»

La donna s'allontanò lasciando la porta socchiusa. L'usuraio si guardò intorno, poi fece un passo dentro casa, respirò carne arrosto e chiuse la porta. Sentì la voce del capitano dire: «Mille... che? Millecavoli?».

«Capitano, sono io...» disse affacciandosi nella stanza.

Chilivesto stava mangiando, e il fratello di cui Millecavalli ignorava davvero l'esistenza si alzò, facendo con la bocca dei versi che uniti alla sua altezza bloccarono l'usuraio sui due piedi, in difesa.

«Tu?» fece Chilivesto posando la forchetta. «Ma che... ma non ti avevo detto di non...»

«Avete ragione, avete ragione, ma non mi ha visto nessuno: ho bisogno di parlarvi. Ho una cosa che magari v'interessa.»

«Adesso? Ma non vedi che sto mangiando?»

«Lo vedo, e scusatemi anche voi, signore.»

«Questo è Evangelista, mio fratello.»

Evangelista grugnì e si rimise a mangiare.

«Piacere, Salvatore Fierro.»

«Sì, 'mo basta educazione, che da te uno non se l'aspetta e poi s'abitua male. Cosa vuoi?»

«'Sto pomeriggio è venuta da me una signora per un prestito...»

«Bella novità!»

«Voi non so se la conoscete: si chiama Alessandra Salvini. È una cantante...»

«Dai, stringi!»

«Oh, insomma fatemi parlare!» fece Millecavalli, poi indicando la bottiglia di vino sul tavolo aggiunse: «Posso?».

«Rosa, un bicchiere. Già che sei qui, siediti. Hai mangiato?»

«Sì, sì. Solo un sorso, per la lingua.»

Chilivesto aspettò che avesse bevuto, poi s'accese la pipa - d'argilla, questa - e si sistemò comodo sulla sedia: il fastidio di vedersi in casa quel tipo fu scacciato dalla curiosità di sentire cosa avesse da dirgli di così importante.

«Allora» fece Millecavalli dopo un secondo bicchiere. «La cosa sta così. La Salvini è un'amica di Caffariello: lo conoscete, no? Me l'ha presentata lui mesi fa e io appena l'ho vista ho sentito tutto un rimescolamento qui dentro, un fuoco...»

«Come io, come io... donne cattive...» biascicò Evangelista.

Chilivesto sorrise e disse a Rosa: «Portalo a letto» poi chiese all'usuraio: «Cos'è, ti sei innamorato?».

«Io? Scherzate? No, me la volevo solo fottere.»

«'azzo, che principe!»

«Be', solo che lei niente; tiene la neve sulla pelle, e anche dentro.»

«Pure poeta: come ha potuto resisterti?» ironizzò il capitano.

«Eh, me lo chiedo anch'io...» fece Millecavalli, serio, senza afferrare.

«Senti, cosa c'entra tutta 'sta storia?»

«È per farvi capire. Non la vedevo da mesi, poi un giorno arriva e mi chiede un prestito.»

«Oggi pomeriggio?»

«No, no, prima, non mi ricordo quando. Insomma, mi chiede cento ducati e come garanzia mi dà un contratto

con un teatro del nord che era già scaduto, capite? Non valeva niente...»

«E tu glieli hai dati?»

«Sì, anche a costo di fare la figura del fesso. Ho buttato la rete, non so se rendo...»

«Rendi, rendi. E poi?»

«Eh, oggi è tornata.»

«Altri cento?»

«Duecento.»

«Ma scusa, hai detto che fa la cantante, no? Che bisogno ha di tutti quei soldi? Non canta?»

«È questo il punto! Non canta! Non canta più; ha lasciato la compagnia a gennaio e si è fermata in città. Ha preso un appartamento e ci vive con...»

Qui Millecavalli si fermò per una pausa tecnica; un bicchiere di vino.

«Con?» fece Chilivesto in punta di sedia.

«Con un figliolo della Pietà.»

«Sicuro?»

«Capitano! Per questo ho pensato vi potesse interessare, visto quel che è successo; sapete, il ragazzo che è morto, la stupidata di Carmine, poi quell'altro che s'ammazza: mi sento un po' responsabile...»

«Non dirmelo. Sai chi è il ragazzo?»

«No, ma ci metto un'ora.»

«Hai altro?»

«Sì, ma questo non so se sia importante. Per il primo prestito la Salvini m'ha dato un contratto scaduto, ma 'sta volta si è superata: ha cercato di farmi bere come garanzia 'na cosa che manco esiste, e chissà mai se esisterà! Dice che il ragazzo andrà a Roma come cantante del papa, pensate un po', e che coi primi stipendi m'avrebbe risarcito...»

«NO!» urlò Chilivesto scaraventando per terra la sedia: dalla camera di Evangelista si sentì un grugnito.

«Eh, vi sembra 'na stronzata pure a voi, vero?» fece Millecavalli, sorpreso da quella reazione.

«Perdio, perdio...» ripeteva Chilivesto in piedi accanto alla finestra, a guardar fuori nel buio.

«Ma capitano, vi dice qualcosa?»

«Mi dice qualcosa sì, eccome!»

«E si può sapere cosa?»

«No, meglio di no, è solo un'idea, ma se fosse giusta...»

«Che, c'entra coi morti pure lei?»

«Eh! Forse sì...»

«Un momento! Se l'arrestate chi mi paga il debito?»

«Ma quella non ha manco un cavallo da darti, lo sapevi già da prima.»

«See, io mica ho prestato per riavere i soldi: deve pagarmi in natura! Io voglio...» e serrato il pugno completò il concetto muovendo il polso con un gesto, tra maschi, universale.

Numero Otto

«Don Erasmo Ulloa Severino, uditore dell'esercito, era un osso troppo duro»

Don Erasmo Ulloa Severino, uditore dell'esercito, era un osso troppo duro anche per il capitano Chilivesto e, dato che aveva la giurisdizione su teatri e cantanti, mettersi a indagare sulla Salvini senza il suo consenso avrebbe avuto - il capitano lo sapeva - conseguenze ben più spiacevoli dell'ondata di proverbi con cui se la cavava ignorando don Cosimino. Si rigirò nel letto cercando di addormentarsi, ma le parole di Millecavalli gli rimbalzavano nella testa senza mai riuscire a consumare l'inerzia, anzi, trovando sempre nuove spinte, sviluppandosi come edera fino ad arrivargli alla gola, soffocandolo. Si alzò. In cucina sollevò con cautela la brocca dell'acqua ma il solo tintinnio del piatto che la chiudeva bastò a far muovere Rosa sul suo materasso, steso accanto al fuoco. Bevve dalla brocca, a lungo, e mentre tornava verso la sua camera sentì la voce della donna, impastata dal sonno e dall'età: «Che c'è, Ferrante, ti senti poco bene?».

«Dormi, Rosa, dormi» fece girandosi. «Domani svegliami presto, che ho da fare.»

«Ti sveglio sì, ma tanto tu 'sta sera non dormi. Ti faccio qualcosa?»

«Lascia stare, su. Possibile che pensi sempre a noi due? Riposati.»

«Penso sempre a voi due perché vi voglio bene: mo' è nu peccato?»

Ferrante tornò sui suoi passi, si chinò sul materasso e la baciò sulla fronte: il suo sorriso era bello anche così, rovinato dagli anni ma onesto, e per chissà quale strano refolo della mente il sorriso di Rosa fece germogliare in lui la certezza che il giorno dopo sarebbe andato dall'uditore a chiedergli il permesso di indagare prima che le morti turchine proliferassero impedendogli di dormire per il resto della vita.

Un uditore dell'esercito di norma lo si cercherebbe in posti come fortezze, casematte, polveriere, bastioni, caserme, acquartieramenti; non in un teatro. Chilivesto passò mezza giornata a vagare per detti posti fino a che un ufficiale meno sbrigativo degli altri gli consigliò di aspettare la sera e di andarlo a stanare nel suo palco alla Pace, perché quando l'uditore era a teatro diventava lievemente più malleabile. Lievemente, ripeté l'ufficiale.

Chilivesto ruminò fino a sera tesi a carico della Salvini e dell'Amendolano, convincendosi che i due erano implicati nelle morti. Purtroppo non aveva mezza prova ma un solo, vago indizio, fornito da un personaggio poco credibile per la sua professione e del tutto impresentabile, se non al prezzo di doverne giustificare la conoscenza e rinunciare poi alla sua collaborazione. Tutto quadrava: Amendolano, unico tenore rimasto, era così sicuro di andare a Roma da far impegnare all'amante i suoi primi stipendi come garanzia per un prestito. Nelle considerazioni del capitano non mancò un attimo - ma solo un attimo - di ammirazione per il piano dei due, sottile come uno stiletto, articolato in modo che il primo omicidio potesse passare da regolamento di conti e il secondo da suicidio.

Mangiò per strada, in piedi come un cavallo, spintonato dalla calca; amava la confusione delle vie, la pressione della gente, il vociare, lo strusciarsi l'un l'altro, anche se teneva una mano preventivamente sulla borsa. Si ripulì a una fontanella e poi si orientò per raggiungere il vicolo della Lava, dove fra gli inquietanti edifici dell'ospedale della Pace e del monastero dei Sette Dolori sorgeva il minuscolo teatro della Pace, preferito dall'uditore per le cose scandalose che a volte vi avvenivano, non si sa se per assistervi o per impedirle. Frequentato dal popolo e dalla soldataglia, retto da impresari senza scrupoli nel proporre opere di second'ordine messe in scena da adeguate compagnie, l'ultima cosa che attirava il pubblico alla Pace era proprio lo spettacolo. Vi si andava per ululare agli abiti scollacciati delle attrici, per giocare d'azzardo, per bere e mangiare in compagnia, per infastidire le servette e trascinare fuori le più disponibili, per tirare sul palco ogni genere di cose, i più generosi - o i più ubriachi - lanciando monetine che gli attori non disdegnavano di raccogliere interrompendo la recita, a volte litigandosele. Su questi e altri eccessi vigilavano gli uomini dell'uditore, quando don Erasmo era presente; quando non c'era, vi partecipavano attivamente.

Chilivesto pagò la miseria dell'ingresso e fu scaraventato in un puzzo di fritto, fra una bolgia sudaticcia incapace del silenzio che da uno dei pochi palchi occupati un pazzo si ostinava a reclamare, ricevendo in cambio pernacchie e insulti da brivido. Il capitano capì dal livello del turpiloquio che don Erasmo non era ancora arrivato: si mise la borsa sotto la camicia e visitò la platea, una vasca piena di tutti gli istinti che il genere umano era in grado di provare, i peggiori trionfando. Si sedette a fatica su di una panca da dove poteva controllare il palco d'onore riservato all'uditore,

che non conosceva. Impegnato a non essere scaraventato per terra dai suoi agitati vicini, Chilivesto mancò il momento dell'arrivo di don Erasmo, ma un calo della confusione lo avverti; sollevò lo sguardo dalle brutture del mondo e lo vide: un uomo alto, con un vestito che non sembrava un'uniforme e una parrucca bianchissima, all'uso militare, col codino. Dall'alto guardava la platea con una faccia imperscrutabile, setacciandola per verificare la posizione dei suoi uomini, che adesso si potevano distinguere dagli altri perché tenevano gli occhi fissi al loro superiore. Chilivesto si alzò e infilò l'angusto corridoio che portava alle scale dei palchi, ma stava facendo il primo gradino quando fu afferrato per un braccio: «Dove credi di andare tu? Fai vedere il biglietto!».

Chilivesto si voltò e davanti a lui, una manaccia sul suo braccio, vide uno che doveva essere una specie di controllore, con un sorriso da carogna.

«Ecco, prego» disse il capitano, calmo, mostrandogli il tagliando.

«E bravo furbo! Con questo te ne stai in platea, mica nei palchi!»

«Scusate, dovrei salire, devo vedere l'uditore...»

«Se è per vederlo lo puoi vedere anche da qui, furbone ! »

«No, non capite: sono un capitano di giustizia e devo...»

«Sì, e io invece sono un generale! Quante ne inventate!»

«Insomma, lasciatemi il braccio e fatemi salire!»

«Se mi dai la differenza vai dove vuoi.»

Chilivesto capì che non c'era altro da fare: aprì la camicia e gli mise in mano un paio di monete: subito la morsa sul braccio si allentò e il controllore sparì nel corridoio.

Davanti alla porticina del palco c'era un soldato e Chilivesto temette un altro dialogo simile al precedente, ma il militare aveva un'aria così annoiata che ascoltatolo non aprì nemmeno bocca; con la testa gli fece cenno di entrare.

«Permesso?» disse il capitano chiudendosi la porta alle spalle.

Nel piccolo atrio c'erano dei vassoi coperti da tovaglioli e una sputacchiera d'una porcellana che gli parve preziosa; la sagoma dell'uditore, di spalle, seduto, si disegnava nel semicerchio del palco, illuminata dalle luci del palcoscenico. Due ufficiali lo scrutarono e Chilivesto disse chi era e cosa voleva; uno dei due si avvicinò all'uditore e gli sussurrò all'orecchio le generalità del disturbatore. Il codino candido di don Erasmo, ornato da un ampio fiocco nero, non si mosse. L'ufficiale tornò da Chilivesto: «Aspettate l'intermezzo».

Il capitano si guardò in giro cercando una sedia, una panca dove sedersi.

«Non qui» disse l'ufficiale fissandolo negli occhi; poi il suo sguardo proseguì verso la porta e Chilivesto, umiliato, capì.

Misurò il corridoio semicircolare per tutto il primo atto, sentendo attutiti gli strepiti del pubblico, seguendo la stoffa lisa e sollevata dall'umidità fino a scovare una perdita che dava al corridoio un sottile odore di muffa, passando e ripassando davanti al soldato che cercava di dormicchiare appoggiato alla parete. Poi la porta del palco si aprì e l'ufficiale gli fece un cenno; appena entrato Chilivesto fu investito dall'entusiasmo cialtrone degli spettatori che, lo intuiva, stavano tirando di tutto contro il sipario che si abbassava.

Don Erasmo Ulloa Severino, in piedi, lo aspettava. Metà del suo corpo era illuminata dalle luci della sala, da dietro, e l'altra metà era nella penombra del palco, così

che sembrava senza dimensione, un figurino ritagliato nel cartone. Il suo vestito, visto da vicino, era stupendo: un intero parco, completo di ruscelli, fontane, gazebi, alberi e uccelli multicolori si dipanava fra le maniche e il panciotto, al punto che al muoversi del suo braccio per salutarlo al capitano sembrò che il pappagallo che vi era ricamato tentasse di volar via.

«Desiderate?» fece don Erasmo con una voce metallica, fatta apposta per mettere a disagio.

Chilivesto, in piedi nello spazio angusto e male illuminato, coi due ufficiali a mo' di angeli custodi e gli occhi dell'uditore che lo ispezionavano, volle non essere mai venuto: spiegò la faccenda saltando parecchi particolari per la voglia di andarsene, e così facilitò la risposta di don Erasmo: «Non se ne parla nemmeno. E se vi pescano a gironzolare in piazza del mercato vi faccio mandare in Sicilia. Addio».

Ulloa Severino si voltò e le due parti di lui, quella illuminata e quella in penombra, sì scambiarono di posto in un brillare fulmineo di ricami fino a quando fu di nuovo seduto, immobile.

A gironzolare dove non doveva Chilivesto non ci andò di persona; ci mandò Costanzo, che aveva occhi attenti e lingua capace di dettagliare. E dopo due settimane di controlli, un mezzogiorno infuocato, lontani lui e il superiore dalle orecchie di don Cosimino, dettagliò.

«La signorina esce poco. Riceve qualche fornitore, ogni tanto una donna, una parrucchiera. Durante la settimana l'Amendolano va a casa sua di notte, più o meno sempre alla stessa ora, ma non tutti i giorni. Bisognerebbe capire come fa a uscire...»

«Che ce ne frega?» fece Chilivesto.

«Be', se esce ha qualcuno che lo copre, no?»

«E allora? Dai, vai avanti.»

«Rimangono in casa; non escono mai insieme, di notte. Solo la domenica lo fanno: o lei va a prenderlo in carrozza al conservatorio o lui la raggiunge a casa. Poi vanno fuori città, sempre in carrozza.»

«E dove vanno?»

«Non lo so. Non mi avete detto di seguirli.»

«Non te l'ho detto ma potevi farlo.»

«Capitano, io non ho un cavallo e nemmeno i soldi per la carrozza.»

«Hai ragione, lo farò io.»

«Se mi è permesso, l'uditore vi ha detto...»

«In culo l'uditore. Lei non sa chi sono, e pure Amendolano mi ha visto di sfuggita, una volta sola. Li seguirò domenica prossima, poi qualcosa mi inventerò.»

La carrozza dei due amanti era di rimessa, al limite della decenza sia dentro sia fuori. Perderla di vista proprio non si poteva, anche nella folla delle altre carrozze, dei cavalli e dei calessi che si spingevano nell'imbuto del ponte della Maddalena, il confine della città a sud, in riva al mare: sulla capote aveva un lembo scucito che non appena l'andatura aumentava garriva come una bandiera di segnalazione. La giornata di maggio era di quelle che facevano temere l'estate, se la primavera era cosi; rovente, coi vestiti che Chilivesto sentiva emanare un odore come di bruciato, esposti a quel sole ruvido che faceva fiorire le prime maniche di camicia e i ventagli, agitati dentro le carrozze coi finestrini abbassati. Il luccicare del mare rendeva fessure gli occhi, ma il capitano non li staccava dalla capote scucita, seguendola a distanza, i pantaloni incollati alla sella dal sudore, la giacca e il cappello bianchi di polline di tiglio che ondeggiava nell'aria, ristagnando a tratti per poi di colpo spazzare i gitanti con raffiche sternutifere. Superato il ponte la fila di carrozze si frammentò, ognuna

prendendo direzioni diverse; quella dei due amanti imboccò la strada verso San Giorgio a Cremano, e non appena la vide svoltare il capitano capì dove era diretta. Per cautela raddoppiò la distanza fermandosi ad abbeverare il cavallo, sicuro che li avrebbe ritrovati sul grande spiazzo che formava una terrazza naturale da cui si godeva una vista magnifica. Lo raggiunse a piedi, dopo aver legato il cavallo a un albero, vicino alle due o tre carrozze che avevano portato a destinazione altri gitanti. Passando accanto alla loro vide il vetturino che cercava di sistemare il predellino; l'uomo alzò la testa e i loro sguardi s'incrociarono solo per un attimo, ma abbastanza perché Chilivesto avesse netta l'impressione che sapesse chi era e che cosa ci faceva lì. Superatolo il capitano setacciò lo spiazzo in cerca dei due, e per un attimo temette di averli persi. Alla fine li trovò, seduti su di una panchina di pietra, ai piedi di uno degli enormi alberi che facevano da sentinella al panorama. Accanto a loro avevano una cesta e Chilivesto si preparò ad assistere a un pranzo all'aria aperta, lui che non si era portato nemmeno un pezzo di pane. Si diresse al muretto che delimitava la terrazza verso il mare, lasciandosi i due a destra, lontani abbastanza perché non lo notassero, ma non troppo, per poterli sempre controllare. Al di là dei muretto la collina precipitava verso il litorale, fra la Marinella e Portici, e la vista del golfo di Napoli era di quelle che rapivano. Si vedeva tutto, tetto per tetto, campanile per campanile, mura, case e navi dipinte come sulla tela nell'aria tersa che tutto avvicinava, annullando le distanze e le proporzioni. Si sedette sul muretto e si buttò dentro quel quadro, cercando prima di riconoscere casa sua, la Vicaria, e poi andando oltre, più lontano, infilando con lo sguardo il Castel dell'Ovo, Posillipo da cui spuntava un lembo di Nisida, il capo Miseno, Procida e la mole sfumata dalla distanza di Ischia, col monte

Epomeo che sembrava un altro, simmetrico Vesuvio. Immerso in quella vista si dimenticò di controllare i due, mentre avrebbe dovuto cercare un modo per avvicinarli; quando si ricordò di loro, la panchina era vuota. Non ebbe nemmeno il tempo di agitarsi che da dietro sentì un voce di donna dire: «Splendido, vero?».

Si voltò. Era la Salvini, che gli sorrideva accennando al panorama. Antonio, dietro, teneva le mani in tasca e si guardava distrattamente in giro.

«Eh sì, davvero...» rispose a disagio, spiazzato,

«Ci venite spesso?»

«No, non direi. E voi?»

«Noi sì, vero Antonio?» fece la Salvini voltandosi verso il ragazzo, che assentì.

«È vostro figlio?» chiese Chilivesto per pareggiare il disagio.

«Signore! Vi sembro tanto vecchia?» fece lei, accompagnando quel rimprovero con una simpatica smorfia. «E se anche lo sembro, non è galante dirlo!»

«Scusatemi.»

«Siete scusato. No, lui non è mio figlio, è il mio amore! Vero, Antonio? Vieni qui, non fare il muso, su!» e gli si avvicinò baciandolo sonoramente, con lo schiocco: Antonio cercò di ritrarsi, ma lei, inseguendolo con le labbra a cuore, protese verso un nuovo bacio, lo costrinse a mettersi a ridere di quella sua faccia tutta bocca, e Antonio finì per accettare il suo abbraccio, ricambiandolo, baciandola sul collo, una, due volte, le mani che scendevano lungo il suo vestito, col viso di lei che prendeva un colore fiammato.

«Basta, Antonio, dai! C'è qui il signore...» fu costretta a dire Alessandra per fermarlo.

«Non preoccupatevi di me. È così bello vedere due innamorati... Mi allontano.»

«No! Aspettate» fece Alessandra mettendosi a

rovistare nella cesta. «Avete fame? Volete qualcosa da mangiare? Non fate complimenti: c'è del pollo, del pane, formaggio; prego, servitevi...» e mentre gli porgeva la cesta chiese ad Antonio: «Amore, andresti a prendere un'altra bottiglia?» accompagnando la richiesta con un sorriso cui non si poteva dir di no.

Chilivesto si lasciò tentare dal formaggio, e con il suo coltello a serramanico ne staccò un pezzo, poi prese del pane e si sistemò sul muretto.

«Signora, ma davvero quel ragazzo è il vostro amante?» le chiese, vedendola ammirare il panorama con un'aria assorta, sognante.

«Certo! Non si vede? Lo amo davvero, anche se davanti agli estranei non è proprio un estroverso. Ma ha tante cose belle dentro, lui, voce compresa.»

«Voce? In che senso?»

«È un cantante. Studia ai Turchini, sapete, quel conservatorio...»

«Sì, sì, lo conosco, è uno dei migliori.»

«Come il mio Antonio! È il migliore.»

«E voi?»

«Eh, anch'io cantavo...»

«Come cantavate? Siete così giovane, avete già smesso?»

«Signor mio, prima potevo essere la madre di Antonio, ora sono giovane: decidetevi!»

Chilivesto scoppiò a ridere, e per la prima volta la guardò non come un capitano di giustizia guarda un'indagata. Gli era simpatica, ma s'impose di ricordarsi il perché era lì, perché li aveva seguiti. A peggiorare la situazione c'era che la trovava affascinante, e non si ricordava di aver mai avuto un'indiziata del genere, che gli rendeva quasi impossibile vedere il male dietro i suoi occhi verdegrigio o il delitto nascosto da quella tenera ramificazione di efelidi fra naso e guance, così inadatte a

una criminale.

Antonio tornò con la bottiglia, già aperta: «Bicchieri non ce n'è...» disse porgendola a Chilivesto.

«Non importa» fece Alessandra «il signore non andrà tanto per il sottile, vero? A proposito, come vi chiamate?»

Il capitano sentì solo un lieve bruciore, una scossa, ma rispose senza troppi calcoli: «Ferrante».

«Ferrante e poi?»

«Ferrante Chilivesto, signora. E voi?»

«Giusto, le presentazioni: io mi chiamo Alessandra Salvini e lui Antonio, Antonio Amendolano.»

Si scambiarono delle strette di mano formali che, pensò Chilivesto, gelavano il clima di quell'incontro casuale quando già si era scaldato.

«Allora, la signora mi ha detto che studi alla Pietà» fece rivolto ad Antonio. «Come ti trovi? È davvero così dura come dicono?»

Antonio prima di rispondere guardò Alessandra, di sfuggita, per avere istruzioni: Chilivesto rapì quella richiesta d'aiuto, e anche la rapida occhiata della cantante, che sembrava incitarlo a rispondere.

«Dura è dura: per fortuna io, oltre ai maestri, ho Alessandra, che mi fa studiare anche di notte!»

«Ah, di notte potete uscire?» chiese Chilivesto con una spudorata, finta sorpresa.

Antonio vacillò, ma Alessandra fu prontissima: «Veramente no, ma lui ogni tanto scappa... Ragazzate, di cui però io sono così felice!» e mentre parlava cinse Antonio con un braccio: sorrideva a tutti e due, beata.

«E quanto ti manca per finire i tuoi corsi?» chiese ancora Chilivesto.

«Questo è l'ultimo anno, se Dio vuole.»

«E poi? Sai già cosa farai?»

«Ma, veramente no... Ci sono tante possibilità...»

«Ma sì che lo sai, amore: non fare il modesto!» fece

Alessandra, stringendogli una mano: «Andrai a Roma!».

«Ah sì, a Roma?» fece il capitano, con un'espressione di meraviglia: «Magari alla Cappella Vaticana!»

«Proprio lì!» disse Alessandra, la mano di Antonio nella sua, bianca da quanto la stringeva.

«Allora devi essere bravissimo!»

«Lo è, lo è davvero, signor Chilivesto. E se non fraintendete, anche fortunato, se così si può dire: pace alle anime loro! Non so se l'avete saputo, ma ultimamente ai Turchini sono successe cose strane...»

«No, non so niente» disse Chilivesto, di ghiaccio: «Cos'è successo?».

«Ma che vuoi che gl'importi al signore cosa capita al conservatorio» fece Antonio. «Lascia perdere...»

«No, no, m'interessa. Tanto per fare due chiacchiere, in questo bel posto e in così gradevole compagnia» disse Chilivesto con un sorriso che voleva essere galante. «Dite, signora.»

Alessandra gli si avvicinò, tenendo sempre per mano Antonio, e abbassando la voce confidò: «Ci sono stati due morti».

«NO!» si stupì Chilivesto, sorpreso da come era riuscito a fingere.

«Sì, purtroppo sì» continuò la Salvini. «L'indagine non è ancora riuscita a scoprire molto, da quanto mi dice Antonio. Ci sono diverse ipotesi: gioco d'azzardo, regolamento di conti, amicizie pericolose, e anche...»

«Anche?» fece il capitano, protendendosi verso di lei.

«Anche Roma. Eh, sì, perché a settembre c'è un esame e i migliori saranno presi alla Cappella Vaticana; magari i due morti sono il frutto di qualche gelosia interna, il modo che qualcuno ha scelto per spianarsi la via.»

«Detta così potrebbe anche essere» ammise Chilivesto, «ma cosa c'entra la fortuna? Che fortuna hai avuto, ragazzo?»

Antonio, con addosso lo sguardo del capitano, non seppe cosa dire. Alessandra rispose per lui: «La fortuna che i due morti erano tutti e due tenori, come lui, e che adesso, pace all'anima loro, in pratica è quasi sicuro di andarci, a Roma».

«Capisco, capisco... Certo che davvero è stata una fortuna quasi sospetta, a vederla, mettiamo, con gli occhi di chi sta indagando.»

«Perché?» fecero Alessandra e Antonio, quasi contemporaneamente.

«Eh, insomma, dovete ammettere che ci si può pensare...»

«A cosa? Spiegatevi, signore.»

«Be', che la fortuna, di solito cieca, in questo caso ci vedesse e ci sentisse così bene.»

«Lui» disse Alessandra, la voce tesa, indicando Antonio, «è un mastricello, uno degli allievi migliori, e vi assicuro che non aveva nessun bisogno di questa fortuna !»

«Signora, facevo così per dire: a me la cosa non interessa, comunque sia andata.»

«È andata come vi ho detto» ribatté Alessandra.

«Certo, certo... Posso avere ancora un sorso?» fece Chilivesto, per spezzare la tensione.

Antonio gli porse di nuovo la bottiglia, e alzandola per bere il capitano vide le cime degli alberi, il cielo azzurro, il riflesso del sole sul vetro, e capì che era ora di sganciarsi, prima che le sue domande e la sua curiosità lo tradissero.

«Aahh! Buono! Grazie, grazie di tutto. Adesso devo andare» poi rivolto ad Antonio aggiunse: «Ti auguro che la faccenda si sistemi, e che tu possa cantare presto davanti a Sua Santità! Buona giornata a tutti e due».

«Arrivederci, signor Chilivesto» disse la Salvini, e spinse anche Antonio a salutarlo.

«Addio, signore» fece il ragazzo, senza guardarlo.

Il capitano li lasciò appoggiati al muretto, mano nella mano, e quando si girò prima di ridiscendere verso il suo cavallo li vide, di spalle, stagliati sull'immensità innocente del paesaggio. In testa aveva una bella confusione, un disagio che non si sapeva spiegare, e ripassò in fretta tutta la conversazione in cui lei gli aveva detto quello che non aveva avuto quasi più voglia di chiederle.

Antonio dopo un paio di minuti si voltò, per controllare dove fosse quel signore; non lo vide più, e allora si divincolò dalla stretta di Alessandra ed esplose: «Ma c'era bisogno di dirgli tutte quelle cose, eh? No, tu sei pazza, pazza! Ti avvicini al primo che capita, gli offri da mangiare, da bere, fai la stupida... Ma che ne sai chi è?! Potrebbe essere chiunque, magari un...»

«Un capitano di giustizia» disse Alessandra.

«Eh, proprio, perché no?»

«No, no, lo è davvero.»

«Scherzi?»

«Per niente. Quello è il capitano Chilivesto, e indaga sui tuoi amici morti alla Pietà. Possibile che non l'hai mai visto?»

«No, ma allora tu sei impazzita sul serio! E gli vai a raccontare il come e il perché?»

«Così smetterà di pensare che a uccidere i due allievi sei stato tu, col mio aiuto.»

«Io? IO?» fece Antonio lasciandosi cadere sul muretto, sbiancato.

«Tu, l'unico tenore rimasto. Avresti anche potuto; non l'hai capito che è quello che pensa?»

«Ma cosa dici? E poi tu come fai a sapere queste cose? Chi ti ha detto che quello era il capitano giusto?»

«Un amico. Mi ha mandato un biglietto: *"L'unico capitano coi capelli rossi di Napoli s'interessa a voi e al vostro amico cantante"*, diceva. I capelli erano rossi, e

interessarsi a noi s'interessava, eccome; ci ha seguito fin da casa.»

«Guardatevi, tirate su il collo per prendere il do! Sembrate galline! Vuol dire che non state respirando come si deve! È un errore gravissimo! Ricominciare!!»

Gli allievi chinarono il capo e capirono che anche quella sarebbe stata una giornata da dimenticare.

«Quando cantate dite *Elleinson!* Ma chi ve l'ha messo in testa? Dovete dire *Eleinson*, chiaro?! Una elle sola! Da capo!»

Se già al *Kyrie* cantare era ridotto a un singhiozzare note fra le interruzioni del maestro, pensarono i più grandi, l'*Agnus Dei* sarebbe arrivato a notte fonda, senza contare i rivolgimenti nella tomba cui costringevano il povero signor Palestrina facendogli sentire massacrata così la sua musica, dagli allievi e pure dal maestro che non perdonava niente: «Prima della battuta quindici c'è una cesura, la vedete? È una piccola pausa, fatela! !».

«Perché avete allargato?»

«La nota alla fine della battuta è corta, non lunga: non va tenuta... Ricominciare!»

«Non sillabate!»

«Tu! Sì, proprio tu! Sei arrivato in ritardo su quella sincope, e sta da cani, sta malissimo...»

Esausto, il maestro Feo si mise a sfogliare lo spartito per contare quante sofferenze ancora doveva sopportare - e infliggere - prima di tirare il fiato: contò troppe pagine per la sua fretta, e uscì dall'aula cercando qualcuno che lo sostituisse. Incontrò il maestro di violino: «Carcais, prendeteli voi: io devo andare dal rettore».

«Ma... che c'entro io, scusate?»

«Fate quello che volete: solfeggio, scale... quello che vi viene in mente. Torno subito.»

E senza ascoltare le proteste del collega infilò il

portone diretto a casa Gambuto.

La Via Crucis del rettore del Sant'Onofrio sembrava non aver fine. Ogni giorno la stessa storia, con la ragazza che rientrava o non rientrava, a suo piacimento, e non tollerava nemmeno un'oncia della gelosia che faceva scoppiare il suo amante, reagendo come un'isterica a ogni suo tentativo di sapere dove - e soprattutto con chi - andasse, minacciandolo di lasciarlo se insisteva: al che il rettore diventava un agnello, anche se sacrificale. Ma le visite di Feo avevano il grande merito di essere sfogo alla rabbia e alle umiliazioni subite dall'uomo che c'era nel rettore, anche sotto l'abito da scolopio. Dopo il solito rapporto sulla preparazione dei cantanti il rettore chiese notizie sulle morti che avevano colpito la Pietà. I suoi occhi si fecero minuscoli mentre ascoltava Feo, e, inacidito dai casi suoi, sprizzò veleno: «Cosa ne dite se andassimo dal nunzio, a seminare dubbi?». «Cioè?»

«Ma sì, voi andate là...»

«Scusate» interruppe Feo, «ma ci andiamo noi o ci vado solo io?»

«Voi, voi, che domande! Se ci vado io mi scomunica sui due piedi. Allora, andate e cercate di capire: primo, cosa sa delle morti; secondo, se don Cosimino ha fatto, ha detto, si è mosso; insomma, se si sono parlati. Pensate di farcela?»

«No» disse il maestro scuotendo vigorosamente la testa.

«Come no?! Ma è facile; basta infilare un paio di frasi sibilline, far germogliare il sospetto, buttar là l'idea che la Pietà non è all'altezza, che il peccato è entrato nel conservatorio e che non si può certo mandare da Sua Santità dei ragazzi simili...»

«E vi sembra facile?» mormorò affranto Feo.

Prima che il rettore trovasse le parole per replicare si

sentì sbattere la porta: la sua pressione sanguigna ebbe un balzo, le guance gli si arrossarono e si dimenticò di quel che stava dicendo precipitandosi verso una voce allegra che diceva: «Mimi, sono a casa. Che si mangia?».

Entrò la ragazza, bella da svenire, tonda e sensuale, scura di pelle e d'occhi. Feo trattenne il fiato: quando gli si avvicinò, scrutandolo come un tessuto al mercato, e il maestro poté annusarne l'odore e vedere la luce di tigre nelle sue pupille, gli fu chiarissima la causa della divorante gelosia del superiore. Solo il galateo e la propria posizione di sottoposto impedivano a Feo di dettagliare al rettore la sua miseria fisica a confronto con il brutale fiorire di lei; per averla il maestro sarebbe passato con gioia da cornuto tutte le volte che fosse stata necessaria la comproprietà.

«Andate, andate... abbiamo finito...» mormorò il rettore senza staccare gli occhi dalla ragazza. «Vi ricordate cosa dovete dire al nunzio?»

«Insomma...»

«Allora, si mangia o no?» chiese la ragazza, e sorridendo a Feo aggiunse: «Il maestro tuo si ferma a pranzo?».

«NO!» gridò d'istinto il rettore, intercettando il sorriso; poi si stirò la faccia e disse piano: «No, deve andare: stavate giusto per uscire, vero?».

Feo si sarebbe fermato, ma l'occhiata implorante del rettore lo convinse che era meglio andarsene.

«I miei omaggi, signorina» disse, e già mentre si girava per uscire rimpiangeva di non poter essere graffiato ancora da quegli occhi che lo riempivano metà di paura e metà di fuoco.

Sulle scale incrociò Pasquale Gambuto, il padrone di casa, che come ogni primo del mese faceva il giro degli inquilini per riscuotere; la faccia che Feo intravide nella penombra non era di quelle cui fosse indicato raccontare

di momentanee e passeggere indisponibilità finanziarie, seppur giustificabilissime.

Arrivato alla Nunziatura Feo avrebbe volentieri tirato dritto, e si violentò per costringere i piedi a salire la scalinata in cima alla quale fu ricevuto dallo stesso giovane prete di sette mesi prima, che lo portò nello stesso salone. Aspettò quasi un'ora prima che il vescovo Simonetti si degnasse di riceverlo, e quando lo fece aveva un'aria così scostante che nella testa del maestro tutte le raccomandazioni del rettore e le frasi preparate nell'attesa si mischiarono senza poter più essere sbrogliate. Ciò che disse fu per una buona metà incomprensibile alle orecchie del nunzio, e per l'altra del tutto nuovo. Coi grattacapi che gli dava la politica, non aveva più avuto tempo d'interessarsi a quella vecchia questione dei cantanti, e delle morti alla Pietà non sapeva niente. Davanti alla sorpresa del vescovo il maestro ritrovò la lucidità necessaria per menare un paio di colpi alla credibilità dell'avversario, cercando di far crollare la Pietà su se stessa, in modo che risultasse esclusa più per suoi peccati che per l'impreparazione dei cantanti: «Sempre che ne rimanga qualcuno, ora di settembre», disse al nunzio, e subito ebbe voglia di tornare a casa Gambuto per farsi bello col rettore, e rivederla, e chiedergli di sposarli.

Fu Domenico ad avvisarlo. Sulle prime padre Aversano non ci volle credere, ma quando seguì il maestro in chiesa e disegnata in controluce nel portone vide una sagoma violacea sormontata da una bella capigliatura argentea non ebbe più dubbi, e iniziò a sudare freddo.

«Eccellenza, che onore!» riuscì a dire mentre si genufletteva a baciargli l'anello, stordito dall'ansia e dall'intenso profumo alla violetta del vescovo.

«Padre, cosa succede?» fece secco il nunzio accomodandosi in sacrestia, circondato dai suoi pettinatissimi pretini, rifiutando vino, liquori, dolcetti, perfino un concerto improvvisato e tutto quanto il rettore cercava di offrigli per ritardare il momento in cui avrebbe sentito quella domanda.

«Cosa succede? Niente, direi...» fece padre Aversano con una faccia che voleva essere di sorpresa, ma che la tensione aveva trasformato in una smorfia.

«E due figlioli morti me li chiamate niente? Suvvia...»

I pretini sorrisero complici, e lo scherno di essere considerato un vecchio cretino spinsero il rettore a far sua sui due piedi la tesi di padre Lepore: «Eminenza, le mele marce ci sono dovunque! Quei due ragazzi avevano contratto pessime amicizie, si erano dati al vizio del gioco e sono caduti vittime del loro stesso peccato: uno è stato ammazzato, forse da qualcuno cui doveva dei soldi...».

«E l'altro?» incalzò il nunzio.

«L'altro... l'altro si è ucciso, non reggendo...» e qui padre Aversano si fermò con la bocca aperta, con gli occhi inquisitori del vescovo e dei pretini su di lui che non sapeva più come continuare.

«Non reggendo cosa?» fece il nunzio. «Non mi fate fare il cavadenti, padre! Parlate!»

La pausa lo salvò: «Non reggendo la colpa d'aver portato l'amico su vie traverse» disse d'un fiato, facendosi poi un rapido segno della croce che parve agli interlocutori per l'anima dei ragazzi morti e che invece era per mondarsi dalla bugia che aveva appena detto.

«Ah, la potenza del pentimento!» fece il vescovo, cercando e trovando l'approvazione dei pretini, che assentirono, ma piano, per non spettinarsi.

«Certo, col suicidio si è precluso le vie del Cielo» incalzò padre Aversano, cui si erano invece sturate le vie della menzogna. «Ma è stato un esempio per gli altri

figlioli: v'assicuro che non ci saranno altri problemi del genere. La preparazione dei cantanti per Sua Santità procede a meraviglia: volete sentirli?»

«Li sentirò a suo tempo. Non posso fare favoritismi: capirete che se negli altri conservatori si sapesse che ho ascoltato i vostri allievi prima dell'esame...»

«Capisco, capisco: questo scrupolo vi fa onore, eccellenza.»

Uno dei pretini si chinò all'orecchio del vescovo e mormorò qualcosa: il vescovo assentì e disse: «Sentite, d'ora in poi voglio un rapporto, ogni mese. Mi direte come vanno le cose, se la preparazione procede e soprattutto se la morte dei due allievi ha creato conseguenze. Chiaro?».

«Veramente no, ma se desiderate così, sarà fatto: vedrete che non ci saranno problemi.»

«Questo l'avete già detto, padre.»

«Si, ma credetemi, potete stare tranquillo!»

«Se lo dite voi... Comunque, ricordatevi il rapporto: per maggio ormai lasciamo perdere, ma il primo di giugno lo voglio alla Nunziatura.»

Il vescovo Simonetti si alzò, seguì a ritroso la scia di profumo alla violetta che ancora aleggiava nella navata e riguadagnò il sagrato, dove la carrozza lo aspettava con la portiera aperta sui broccati e i velluti dell'interno, lucidati dal sole.

Padre Aversano non salutò la carrozza con la mano; rientrò in chiesa e si lasciò cadere sulla prima panca che trovò. Era esausto. Gli tremava la mano destra, e con la sinistra la teneva ma senza riuscire a fermarla, così che vedendolo mentre stringendosi le mani si salutava da solo lo si sarebbe creduto impazzito. E c'era vicino. Molto vicino. Un vortice di pensieri tremendi lo sollevava e lo lanciava con forza contro le colonne a tarsi dei lividi interiori da cui pensava non si sarebbe mai più ripreso.

Antivedeva il momento dell'esame, la vittoria di un altro conservatorio, l'onta sulla Pietà, tutta Napoli a dargli dell'inetto, i governatori e la contessa chini su di lui con gli indici ammonenti; e poi le camerate vuote, le file di genitori che ritiravano i figli per andare a iscriverli al conservatorio vincitore; lui e padre Lepore, ormai inutili, confinati in un ospedale ad aspettare che il Signore si ricordasse di loro e se li portasse via, dovunque, basta che non fosse Napoli.

«Padre, vi sentite bene?»

La voce di Domenico gli arrivò ovattata, quasi provenisse dalle stesse nubi dove pensava sarebbe andato presto. Sollevò la testa: gli occhi che Domenico vide erano arrossati, stanchi.

«Mica troppo...» rispose il rettore con una voce sottile sottile, infettata da un alito putrefatto.

«Venite, vi porto in camera vostra: sdraiarvi un po' vi farà bene» fece Domenico mentre lo aiutava ad alzarsi: «Cosa voleva il nunzio?».

«Eh... mah...» biascicò il padre, abbandonandosi alla presa di Domenico, strascicando i piedi. Salirono le scale a fatica, e i figlioli videro il corpo del rettore quasi sollevato di peso, un sacco che aveva solo la forma di padre Aversano, ma non più il contenuto.

In camera Domenico lo adagiò sul letto, gli allentò i bottoni della tonaca, lo costrinse a bere e gli agitò i sali sotto il naso; poi mandò a chiamare padre Lepore.

Con il rettore sul letto, Domenico in piedi sulla porta e il vice seduto accanto al viso scavato del suo superiore iniziò un consiglio, una lamentazione a due voci sullo stato miserando della Pietà. Domenico cercava di rincuorarli, di minimizzare la venuta del nunzio, ma il pessimismo di padre Aversano contagiò anche padre Lepore e i due, mano nella mano, si riempivano a vicenda la testa di sciagure future, di prossimi accadimenti, tutti

terribili.

«Oh, insomma: basta!» fece Domenico: «Dov'è finita la vostra fede? Possibile mai che due sant'uomini come voi debbano star qui a piangersi addosso?».

Mai il maestro di casa aveva osato parlare così; padre Aversano sollevò la testa e lo guardò: «Hai ragione... hai ragione: ma che possiamo fare?».

«Smetterla, per prima cosa. Vedrete che tutto si sistemerà: non abbiamo forse i migliori cantanti e i migliori maestri?»

I padri assentirono, convinti.

«Ecco, allora bisogna solo continuare a farli lavorare insieme, e il giorno dell'esame andrà tutto bene, tutto bene...»

«Dici?» fece il rettore sollevandosi sui gomiti.

«Dici?» fece il vicerettore agitandosi sulla sedia.

«Dico. Ma non dobbiamo essere noi i primi a cedere, perché se i figlioli vi vedono in questo stato, addio studio, addio Roma...»

«Addio Roma...» ripeté il rettore, affranto: poi qualcosa nel suo cervello si ribellò e gli diede la forza di reagire: «Preghiamo!».

«Sì, pregate» disse Domenico. «A voi il Signore darà retta.»

«Sì, sì, bisogna pregare! Lasciaci soli, Domenico. Padre, prendete i rosari.»

Il rettore si lasciò scivolare giù dal letto e si ritrovò in ginocchio; di fianco a lui si chinò anche padre Lepore e quando il maestro di casa chiuse la porta i due avevano già incominciato a tessere una fitta trama salvifica chini su quel morbido, improvvisato altare.

Numero Nove

«Al buio, nel sonno, pensò che Evangelista»

Al buio, nel sonno, pensò che Evangelista si stesse divertendo a scuotere il suo letto contro la parete con la forza che non sapeva di avere. Si sollevò, ma oltre la testata non vide il viso equino del fratello, e il letto continuava a muoversi: capì. Schizzò fuori gridando, chiamando: «Evangelista! Rosa! Il terremoto, il terremoto! Fuori, fuori, svelti!».

Attraversò la casa correndo sui vetri, volando fra la polvere dei calcinacci, e fu in strada. Loro due erano già lì, Rosa in camicia da notte ed Evangelista a torso nudo, coperti di polvere.

«State bene? Stai bene? Ti sei spaventato?»

Evangelista fece di no con la testa, ma gli occhi dicevano il contrario.

Al buio, nel sonno, si vide schiacciato da una trave del soffitto prima d'esser riuscito a raggiungere da solo la carrozzella, oppure su di essa ma con la porta bloccata dal cedimento dell'architrave: si mise a urlare, a urlare mentre sentiva l'intonaco mitragliargli la papalina.

Al buio, nel sonno, la nausea che l'aveva accompagnata tutta la notte le arrivò alla bocca, ma non riuscì a

raggiungere in tempo il catino e vomitò sul pavimento che la scuoteva dai piedi, l'agitava come aiutandola a svuotarsi.

Al buio, nel sonno, riconobbe il rombo, come di un tuono sotterraneo, e mormorando un Padre Nostro saltò fuori dal letto, spalancò la porta e vide il corridoio ingombro di piccoli fantasmi urlanti, impazziti di paura; si mise a sbracciarsi e a gridare: «Tutti giù in cortile, svelti! Correre! Correre!».

E intanto inseguiva in pantofole il suo gregge spingendolo nell'imbuto delle scale prima che i vecchi amati muri si stancassero di quel rombo e, per portarsi le mani alle orecchie, facessero crollare il conservatorio.

Al buio, nel sonno, sentì le statuine di san Gennaro, di san Sebastiano e della Vergine tremare sulla mensola, tintinnare i rosari appesi a esse, vibrare i santini. Sorrise. Sotto di lui, attraverso il pavimento, la voce di padre Aversano, le grida dei figlioli, il montare cieco della terra, spaventoso. Scese dal letto e infilò le scale di corsa, prima che il terremoto gl'impedisse di fare quello che doveva.

La paura in città fu tanta, ma i danni scarsi: qualche tetto, qualche crepa, calcinacci e tegole piovute dal cielo, nient'altro. Ancora una volta Napoli l'aveva scampata, e il vecchio conservatorio dei Turchini pure. S'era imbiancato di polvere, il cortile era pieno di tegole, una crepa attraversava tutto il muro del refettorio, nera e dai margini irregolari, come una fucilata presa di striscio, ma aveva retto.

Un'ora dopo la scossa Domenico e padre Lepore stavano cercando di fare l'appello, per contare i figlioli che non stavano mai fermi e scappando di qua e di là li costringevano a ricominciare da capo. Solo profetizzando

future, tremende scosse dalle quali l'unico riparo sarebbe stato rimanere nel cortile riuscirono a venirne a capo: mancavano in due, Vincenzino e Antonio. Si iniziarono le ricerche, e con l'aiuto di tutti i Turchini il conservatorio si riempì di richiami, di echi doppi, tripli che rilanciavano da ogni angolo i nomi dei dispersi. Camillo e il Gallipoli entrarono in chiesa, chiamando, ma senza ricevere risposta; si divisero sui due lati della navata setacciando le cappelle laterali. Mentre si avvicinava all'altare maggiore Camillo sentì come un frusciare, un rumore sommesso provenire dal confessionale; si avvicinò, e il rumore diventò più definito, un bisbigliare. Scostò la tenda viola e gli apparve Vincenzino, seduto al posto che di solito era di padre Lepore, con in mano un rosario, gli occhi rossi di pianto che galleggiavano in un mare di paura. Camillo aprì la mezza porta e prese in braccio il ragazzino, che appena toccata la spalla del suo salvatore sembrò perdere tutte le ossa, adeguandosi a ogni curva del corpo massiccio di Camillo, singhiozzando.

«Buono, buono... È tutto finito, passato, non piangere. Perché sei venuto qui?»

«Non lo so... Questa casetta Gesù non l'avrebbe mica lasciata rompere, vero? Ci stanno i padri che sono suoi amici...»

«Vincenzino, Vincenzino...» lo rimproverò dolcemente Camillo. «Ci hai fatto prendere una paura...» e lo baciò sulla testa; i suoi capelli erano fradici di sudore.

Il ritrovamento di Vincenzino fu accolto dalle grida di gioia del cortile, e tutti si affollarono intorno a Camillo, sorridente con il suo carico che non dava nessun segno di voler lasciare quella posizione, sentendo le carezze dei compagni sulle gambe e sulla schiena. Padre Aversano si affacciò da una finestra e ringraziò il Signore; adesso mancava solo Antonio. Ma del mastricello, che si supponeva avesse retto meglio di Vincenzino la paura del

terremoto, non c'era traccia. Le ricerche continuarono per un paio d'ore, e solo la campana della colazione le interruppe. Il posto di Antonio fu rispettato, e quel vuoto fra i Turchini non fece bene all'umore dei padri.

Il capitano Chilivesto impiegò invece le stesse ore per convincere suo fratello che poteva rientrare in casa. Lui e Rosa alla fine ce lo trascinarono, e solo dopo che, in piedi su una sedia, ebbe constatato la resistenza del tetto Evangelista si convinse, andando direttamente in camera sua a finire il sonno interrotto. Chilivesto non volle nemmeno un po' di caffè; non andò alla Vicaria, anche se la curiosità di sapere se per caso il terremoto si fosse ingoiato don Cosimino con tutta la carrozzella era forte. Prese stradine secondarie, diretto alla Pietà. Non aveva nessuna domanda da fare, né un motivo ufficiale per andarci; solo un bruciore d'ansia, un presentimento che andava estirpato subito.

Sbucò in via dell'Incoronata da Monteoliveto, e sulla scalinata che scendeva verso il teatro San Bartolomeo vide un capannello di persone, un paio inginocchiate. Affrettò il passo, e man mano che si avvicinava coglieva spezzoni di frasi, grida di donne: «È morto!».

«Poveretto ! »

«'Na tegola fetusa, proprio in capo!»

«Ma chi è?»

Chilivesto si fece largo dichiarandosi un capitano di giustizia; il capannello si aprì come il Mar Rosso mostrandogli ciò che non avrebbe voluto vedere.

Era Antonio, riverso sui gradini, le braccia congelate nel momento in cui aveva cercato di proteggersi dal colpo, vicine alla testa violata da una lunga ferita fra i capelli. Davanti al cadavere non pensò al dolore della madre, né alla disperazione della Salvini; lo stomaco gli si chiuse in una morsa di rimorso e di autocompatimento

per la stupida certezza che aveva coltivato contro di lui, macchiandogli gli ultimi giorni di vita con un sospetto che, davanti alla morte, non aveva più nessun valore, nessun corso legale. Cercò di recuperare la lucidità; di tegole in terra ce n'erano diverse, ma una sola era sporca di sangue. La prese e la esaminò con attenzione mentre la gente intorno a lui si allontanava. Era rotta, certo, ma la maggior parte delle altre non lo erano; tutte insieme gli davano una sensazione strana, di posticcio, come se qualcuno le avesse ammucchiate lì per simulare un crollo. Alzò la testa; il tetto sopra Antonio era molto alto, e si ripromise di far controllare se le tegole erano cadute proprio da là. Senza rendersene conto, davanti al terzo cadavere turchino, proprio l'unico che poteva essere davvero una fatalità, abbandonò per sempre ogni altra teoria per abbracciare quella degli omicidi, in fondo alla quale c'era un posto alla Cappella Vaticana, insanguinato. E masticando amaro, dandosi dell'incapace, del cieco - anche del coglione - giurò che prima dell'esame avrebbe preso l'assassino, chiunque fosse. O avrebbe smesso di fare quel mestiere. Perché di violenza ne aveva vista tanta, e anche di bestialità, ma erano stati tutti momenti, attimi in cui l'uomo si dimentica di sé e corre all'indietro, nel cunicolo cieco dell'istinto, travolto dalle passioni. Alla Pietà c'era invece qualcosa di diverso, un essere gelido che misurava ogni gesto e, indifferente al dolore, insensibile al rimorso, progettava omicidi con la stessa metodicità che serve a costruire una strada; e la sua sapeva benissimo dove doveva portarlo. La giovinezza di quei ragazzi morti gli dava il tormento, e insieme una furia di vendetta che solo a lui era permesso chiamare giustizia. Si inginocchiò sul corpo di Antonio, senza sapere cosa fare; si guardò in giro e vide un indistinto gruppo di persone che lo fissavano, aspettando. Allora decise. Lo prese fra le braccia, si rialzò rischiando di

cadere e con quel carico si avviò verso il conservatorio, due isolati più avanti, camminando piano, in modo che tutti per via dell'Incoronata vedessero bene un altro figliolo morto fra le braccia di chi avrebbe dovuto impedirlo. E che nessuno gli parlasse di terremoto!

La chiesa era vuota. Chilivesto respirò l'odore di legno e d'incenso e non volle risparmiarsi lo strazio di entrare in sacrestia per la terza volta e deporre Antonio sullo stesso tavolo su cui aveva visto i corpi di Donato e di Quinto. Cercò di sistemare il ragazzo, di togliere la scompostezza della morte allungandogli le braccia lungo i fianchi, chiudendogli gli occhi.

Passò nel conservatorio attraversando la porticina che lo collegava alla chiesa.

Le lezioni pomeridiane erano appena incominciate e nei corridoi non incontrò nessuno; dalle classi gli giungevano le note degli esercizi eseguiti su tutti gli strumenti, voce compresa. Sentiva le suole delle sue scarpe battere le grosse pietre del cortile, e quando vi fu in mezzo si fermò, circondato da armonie che era venuto a spezzare. Abbracciò con lo sguardo tutte le finestre che rigurgitavano musiche, solfeggi, scale e tutte le matematiche fantasie che erano state per Antonio e Donato e Quinto i primi giocattoli, e i secondi, e gli ultimi. La dissonanza delle classi gli sembrò angelica, violini e oboi e contrabbassi e trombe e tenori cantando tutti la stessa partitura, una sinfonia al futuro.

«Capitano, che ci fate lì? Avete perso qualcosa?»

La voce di padre Lepore lo strappò ai suoi pensieri. Lo vide, affacciato dal corridoio superiore, che lo fissava interrogativo.

«Scendete, per favore. Chiamate anche il rettore, devo parlarvi.»

L'età di padre Aversano parve precipitare verso quella

dei profeti biblici, scavando nel suo viso magro rughe aderenti alle ossa, stirandogli la pelle al punto che si intuivano i fori orbitali, gli snodi della mascella. Non volle nemmeno vedere Antonio, e trascinò in quella specie di viltà autoprotettiva tutto il conservatorio, vietando anche ai figlioli di vederlo, di sfilare in sacrestia come avevano fatto per gli altri due. S'inginocchiò all'altare della Madonna del Rosario e dalla piccola cappella respinse ogni tentativo di essere coinvolto allontanando padre Lepore, Domenico, perfino il maestro Leo con dei secchi gesti della mano, senza neanche voltarsi, come a scacciare delle mosche. Fissava il quadro di santa Rosa da Lima pregando che pure a lui apparisse, se non proprio la Vergine, un santo qualsiasi che gli sussurrasse cosa fare.

Chilivesto raccontò ai tre come aveva trovato Antonio, ma non fece capire nemmeno con una frase, con una inflessione della voce, di non credere all'incidente.

Parlò di destino, di fatalità, in modo che attraverso di loro potesse magari arrivare all'ipotetico assassino il messaggio che la sua messa in scena era stata creduta. Poi gli venne in mente la Salvini. E si stupì di non vederla. Anzi, si confessò che non era stupore, il suo, ma disagio, il disagio di dover assistere a una scena che si sarebbe risparmiato. Ma non aveva scelta. Uscì per strada, prese una moneta di quelle a cui non si poteva dir di no e fermò un ragazzino che aveva la faccia più sveglia degli altri. Diede le indicazioni, descrisse la casa, la cantante, e a mo' di assicurazione gli sillabò il proprio grado, in modo che se il messaggero era "troppo" sveglio fosse spinto a ritornare con la cantante almeno dalla paura.

Rientrando in chiesa si accorse che padre Aversano aveva smesso di pregare e che il vicerettore e Domenico erano riusciti ad avvicinarlo. Li raggiunse, e si meravigliò di ciò che sentì. Stavano parlando di un rapporto per il nunzio, e padre Aversano non voleva scrivere niente di

Antonio, dicendo che informarlo di un altro morto sarebbe stato come condannare il conservatorio all'esclusione dall'esame. Padre Lepore non aveva un'idea sua, mentre Domenico pensava che era meglio dire la verità, così come l'aveva riportata il capitano; un incidente dovuto al terremoto era un caso ben diverso dalle altre morti. Chilivesto assentì, e disse che avrebbe aggiunto di suo pugno una nota, se questo poteva tranquillizzarli; come ringraziamento ricevette la tremante benedizione del rettore, e in eco quella del vice.

Alessandra dopo la scossa non aveva avuto la forza di vestirsi e di andare subito al conservatorio. Una stanchezza, un vuoto affollato di giramenti di testa la costrinse a sdraiarsi di nuovo, cedendo al suo corpo che si rifiutava di portarla dove avrebbe voluto correre, volare. Dormì a tratti per un paio d'ore e quando si svegliò si sentiva la febbre, ma si vestì in fretta e uscì a piedi, misurando i muri con la schiena, con le mani, in un vortice fatto di sole, voci, grida e polvere al centro del quale c'era il viso di Antonio che le sorrideva, il viso di Antonio che si avvicinava al suo per baciarla.

Trovare il conservatorio ancora intatto, al suo posto, la tranquillizzò. Dentro però c'era un silenzio strano, e i radi figlioli che incontrava nel sentire le sue domande sempre identiche abbassavano tutti gli occhi allo stesso modo. Incominciò ad agitarsi e solo seguendo lo sguardo imbarazzato dell'ultimo cui aveva chiesto le sembrò di vederci una indicazione: la chiesa.

Chilivesto la vide entrare dalla porticina, spettinata; non l'attendeva così presto - il ragazzino non poteva ancora essere arrivato in piazza del mercato - e quasi non la riconobbe.

«Voi!!» fece Alessandra, fermandosi di colpo. «Voi, qui...»

«Signora...»

«Chi è questa donna?» chiese padre Aversano, guardando il suo vice e poi Domenico.

«È una parente di Antonio» fece Domenico.

«Dov'è?» gridò Alessandra. «Dov'è? Cosa è successo? Parlate!»

«Lei è proprio una parente?» chiese padre Lepore.

«Padre, lasciate perdere» si intromise Chilivesto. «Signora, purtroppo c'è stato un incidente...»

«Ditemi dov'è!»

«È in sacrestia, ma...» rispose Domenico dopo un silenzio in cui il viso della Salvini degenerava, impallidendo, facendo più scure le efelidi.

Alessandra corse via, inseguita dal maestro di casa e dal capitano che cercavano di fermarla: «No, aspettate!».

«Signora, non entrate!»

La raggiunsero sulla porta quasi travolgendola, perché era diventata di pietra, le mani sullo stipite, come crocefissa, le unghie dentro il legno. Attraversata da un brivido, rimase così, immobile, per pochi attimi; poi con la bocca che balbettava afona si avvicinò al tavolo in punta di piedi, risalendo il corpo di Antonio con una carezza che toccava e non toccava le gambe, le ginocchia, il ventre, il petto; la sua mano si fermò sul collo, senza avere più la forza di salire oltre. Vide lo scempio sulla testa e allora si chinò su di lui e cercò di avvicinare le due labbra terree della ferita, di richiuderla forzando la fragile barriera del sangue raggrumato fra i capelli, che crepitavano. Si sentiva solo quel rumore lievissimo, in sacrestia, e a Chilivesto quel fragile e ripetuto gesto di vita spezzò la durezza da cui si credeva difeso. Avvertì dietro di sé la presenza di Domenico, fermo sulla porta. Si avvicinò e mentre la chiudeva il maestro di casa azzardò un mezzo passo avanti, come a voler entrare.

«Anche se siete barone, fuori» fece Chilivesto, poi

s'avvicinò ad Alessandra e le mise una mano sulla spalla.

«Non mi toccate!» reagì lei, furiosa. «NON MI TOCCATE! Statemi lontano!»

Chilivesto tolse la mano; Alessandra si voltò e con una voce diversa, con un tono che negava ciò che gli occhi avevano appena visto chiese: «Quando arriva il dottore? L'avete chiamato?» e senza aspettarsi una risposta si chinò a baciare il volto di Antonio tranquillizzandolo come un bambino malato con parole, con carezze. Ma il suo tentativo d'ingannarsi durò poco, smontato dall'immobilità livida di lui, dal pensiero del proprio ventre orfano, da una rabbia cieca: «Invece di seguire noi dovevate starvene qui dentro, senza mai dormire!» disse fra le lacrime che la sfiguravano «qui, finché lo fermavate... invece...» e di scatto si scagliò contro Chilivesto tempestandolo di pugni, di schiaffi, alla cieca: «Bastardo incapace, bastardo... dov'eravate? Dove?».

«Signora, calmatevi...» fece Chilivesto prendendole le mani, che si arresero subito. Non gli parve strano che lei sapesse perfettamente chi fosse, tanto si sentiva di darle ragione circa la propria incapacità. Tentò di abbracciarla, ma lei si divincolò, scossa dai singhiozzi; girò intorno al tavolo, una volta, due, come se cercasse e non trovasse il punto da cui guardarlo la straziasse meno; si mise a ripetere: «No, no, no... Antonio... no, amore mio, no... non adesso...» e lo afferrò sotto le ascelle, lo sollevò tirandolo giù dal tavolo, fra le sue braccia, evitandosi nello sforzo di vedere i piedi del ragazzo cadere come pezzi di legno. Si sedette sul pavimento, stringendo Antonio come se fosse vivo, addormentato, e una pietà fatta di lacrime si disegnò nella sacrestia. Chilivesto, per quanti quadri avesse visto, non era preparato a quello, e d'istinto si inginocchiò come per parlarle, ma quando le fu vicino si rese conto di non sapere cosa dirle, e la distanza fra loro divenne un abisso che inghiottiva dolori

diversi per dimensione e motivo.

«Eccolo, il vostro assassino...» disse lei all'improvviso, con il labbro inferiore che continuò a tremare anche dopo, di vita propria; di morte propria, pensò Chilivesto e senti i suoi occhi inumidirsi, travolti da quel tremito animale che non poteva più fermare, che sarebbe stato suo dovere non far mai incominciare, che avrebbe steso le dita per arrestare, premendole piano le labbra.

«A Roma... a Roma...» incominciò invece a ripetere Alessandra accarezzando la fronte del ragazzo, come cercando da dentro quello spazio angusto una via d'uscita che riaprisse il futuro, la parola magica che riportasse indietro il tempo, ma ogni volta la sua voce diventava più acuta, finché si tramutò in un sibilo di dolore che sfiatava tutti i sogni e le speranze che avevano avuto, insieme.

Chilivesto avrebbe voluto fare qualcosa, ma la muta ostilità di Alessandra lo bloccava: «Signora, io...» balbettò «io vi prometto...».

«Andatevene, lasciatemi sola...»

«Sì, ora vado, ma...»

«VIA! Andatevene... avete capito?»

Prima di uscire Chilivesto s'impose di guardare ancora i suoi occhi che lo odiavano, perché rimanessero dentro di lui come il pungolo a far presto, a fermare l'assassino, quello vero, chiunque fosse. Si promise che nessun'altra donna, madre o amante avrebbe più avuto quelle pupille senza pace, boe alla deriva in un mare di pianto, per colpa sua.

La cena dopo la messa di padre Lepore sembrava ai più di averla già vissuta, identica, altre due volte. Il posto di Antonio, vuoto per sempre, apriva fra le file turchine un intervallo più ampio, perché ai lati i ragazzi si tenevano stretti fra loro, il più lontano possibile da quella porzione di tavolo. Ed era calato un freddo che i figlioli, appena

finito di mangiare, ignorando la giornata di maggio che si allungava invitandoli al gioco, sparirono nelle camerate come se fosse ancora inverno e avessero appena ritirato le pietre. Domenico fece il suo giro più presto del solito, senza lampada, e si chiuse in camera sua, a chiave.

Dentro, su una cassettiera, ardevano libbre, rotoli di cera che mandavano un calore spesso, una foresta di candele che moriva ai piedi delle statuine di san Gennaro, di santa Chiara e della Vergine, più alta delle altre, tutte e tre vestite di rosari d'ogni materiale, circondate dai santini con il resto del Paradiso. A fianco, un san Sebastiano appoggiato dentro un piattino, con la pelle di legno lucidata dalle fiammelle che facevano delle frecce meridiane folli. Appese al muro medagliette votive, fiori secchi, il rametto conquistato al funerale di san Giovangiuseppe, e poi preghiere, nastrini, piccole teche con schegge d'ossa, di legno, coroncine d'avorio e la stampa di un Cristo dal cuore sanguinante in mano. Aprì la finestra, smoccolò alcune candele, altre ne spense sostituendole subito con la scorta che teneva in un cassetto. Contemplato l'insieme fiammeggiante prese un'ampolla di vino e accostato il beccuccio al viso di san Sebastiano ne irrorò il corpo; il vino si fece sangue scorrendo fra le frecce, ripetendo il martirio solo per lui; poi prese il piattino e bevve. Una piccola goccia sfuggì, si fermò sul mento e Domenico, muovendosi con cautela, per non farla cadere, aprì l'unico armadio della camera; tenendo il mento alzato cercò un fazzoletto e ne estrasse uno bordato di pizzo con cui tamponò con delicatezza la goccia, poi lo piegò come aveva visto fare mille volte ai padri sull'altare. Da una tasca tolse un cartoncino, lo inclinò per illuminarlo e lesse ad alta voce la scritta sotto l'immagine della Vergine: *Ecce ancilla Domini*. La baciò, e mormorando: «Non servite più, signora...» infilò l'immaginetta, di taglio, fra alcuni libri, di fianco ai quali

c'erano una bottiglia, un bicchiere, del pane vecchio, un piccolo specchio e il fodero vuoto di un coltello con impresse nel cuoio delle scene di caccia. Dall'armadio scelse uno spartito, - ne controllò il titolo, *Et ecce terrae motus* - lo mise sul davanzale della finestra e incominciò a cantare, ripetendo i passaggi più difficili, cercando di trovare nella gola tutte le note che c'erano scritte, ma senza riuscirci. Pensò che era strano; le cinque righe del pentagramma erano dentro di lui, e allora come mai non ci riusciva?

Solo quando dalle braccia, dalle gambe e dallo stomaco le cinque linee si riunivano perfettamente nella sua testa lui si sentiva unito, capace di fare tutto, di muoversi e di cantare. Se invece anche una sola delle linee non era con le altre dentro il cervello allora si sentiva perso, una marionetta incapace di movimento, con tutti i pezzi del corpo seminati nello spazio, irraggiungibili. Era una sensazione che lo prendeva spesso, e per la quale - col tempo, con tentativi pagati giorni di sbando - era riuscito a trovare un antidoto che lo riportava all'unità perduta. Doveva costruire come un disegno esterno di sé, uno schizzo tratteggiato proprio con quella linea mancante, e quando il disegno immaginario era completo, doveva prenderlo e infilarselo nello stomaco, dall'ombelico; solo così quella sensazione d'incompletezza veniva scacciata, e ritrovava le cinque linee, ed era vivo, libero di nuovo.

Continuò a cantare fin che scese la sera, e il suo altare sembrò raddoppiare la propria luce, proiettando le statuine sul muro, altissime. Ripose lo spartito e incominciò a spogliarsi. Ripiegata la tunica e la camicia si sfilò i pantaloni e le mutande; poi le sue mani addomesticate dall'abitudine incominciarono a sciogliere una sottile correggia di cuoio che sosteneva, appena sotto il pene bambino, un sacchetto di pelle. Quando l'ebbe in mano, il corpo candido striato dai segni rossi di quel

cilicio apostata, con le dita cercò dentro la sabbia le due piccole sagome di legno che aveva levigato da solo, modellandole sui testicoli ch'era andato a spiare ai macelli, guardando animali squartati, sanguinanti, incapaci ormai di nascondersi ai suoi occhi febbrili. Chissà dov'erano finiti i suoi, si chiedeva tutte le sere, con quel sacchetto in mano, e l'impossibilità della risposta non fiaccava la costanza della domanda.

In camicia da notte si inginocchiò davanti alla cassettiera e iniziò a pregare, ringraziando san Sebastiano di aver tenuto ancora lontana la Giunta d'Inconfidenza e la Vergine di aver convinto il Signore a mandare il terremoto, evitandogli di dover sporcare il suo santissimo nome immacolato.

«Voi non volevate, vero?» disse rivolto alla statuina. «E neanch'io, ma se il terremoto non arrivava non avrei potuto fare altrimenti; sono sicuro che avreste capito. Grazie per quello che avete fatto per me, non mi avete mai abbandonato, mai...»

Sfilò dal collo della Vergine uno dei rosari, di corallo, e iniziò a recitare la preghiera, guardandola fissa nei piccoli occhi azzurri di terracotta. Rimase così fino all'ultima Ave Maria, soffuso dalla luce che lo portava verso i cieli, fra le nubi piegate dal peso dei santi, fra i quali san Giovangiuseppe della Croce era di certo già arrivato, e da quelle altezze siderali vegliava su di lui come sempre.

Si mise a letto, con una candela sul comodino. Il bagliore della cassettiera illuminava tutta la stanza, ma Domenico voleva leggere un po'. Prese un libro, il trattato di musica del signor Tosi, fitto di scrupolose istruzioni per la formazione di un perfetto cantore con durezze da flagellante che Domenico era felice di applicare a se stesso, assaporando a ogni pagina nuove crudeltà vocali che avrebbe fatto sue il giorno dopo. Quel trattato l'aveva visto anni prima, sulla cattedra del maestro Fago, e

togliendosi il pane di bocca era riuscito a comprarlo: la Bibbia e il signor Tosi erano le sue letture preferite, e quasi le uniche. Riuscì a leggere un paio di pagine, poi si accorse che gli occhi gli si chiudevano e ripose il libro sul comodino, spegnendo la candela. La luce nella camera s'abbassò impercettibilmente, e Domenico cercò la sua posizione, la sola in cui si addormentava.

Ma il sonno, un attimo prima così pronto a prenderlo, se n'era andato. Si girò, cambiò posizione, guardò le travi del soffitto, controllò le candele sulla cassettiera e provò a richiudere gli occhi. Sotto le palpebre le fiammelle vivevano ancora di vita propria, cambiando colore non appena aumentava o diminuiva l'intensità con cui chiudeva gli occhi. Fece una passeggiata per tutti quei colori, viola e azzurri e grigi e rossi, cullandosi nell'idea familiare d'essere appena stato in San Pietro a cantare una messa solenne, ricevendo le squisite attenzioni del Santo Padre, ogni volta estasiato dalle sue grandi capacità che, diceva, lo avvicinavano al Signore come nessun'altra cosa. Lui si schermiva dando il merito a tutta la cappella, e il pontefice sorridendo ribatteva che la sua modestia gli faceva onore, ma che anche le orecchie meno fini erano in grado di notare la sua arte elevarsi sopra quella dei colleghi, e insieme magnificarla.

Riaprì gli occhi. La luce s'era abbassata; accese di nuovo la candela sul comodino e riprese il libro, cercando nell'indice il capitolo *Portamento della voce*, perché lì sapeva di avere dei problemi e non voleva che la prossima volta il pontefice se ne accorgesse. Lesse con attenzione, cercando di memorizzare soprattutto i consigli sulla respirazione, suo punto debole. Qualche esercizio lo tentò anche da sdraiato, tanto per capirne il meccanismo, solo per poterli ripetere più agevolmente il giorno dopo. Mentre avanzava nell'impcrvietà della scrittura del signor Tosi le campane di San Giorgio dei Genovesi lo

avvisarono che era tardi; chiuse il libro, spense la candela e ritrovò la sua posizione. Ma non il sonno. Si andava spegnendo l'eco delle altre campane della città, sfalsate fra loro di qualche minuto e dai suoni differenti, e a Domenico parvero quelle di tutte le città che aveva visitato, lui legato pontificio mandato per il mondo a diffondere l'arte della musica, incaricato personalmente dal Vicario di Cristo di correggere e insegnare, spronando tutte le diocesi a raggiungere la perfezione, solo luogo dove viveva lo spirito stesso di Dio. Sulle prime s'era rifiutato, declinando l'incarico, ma poi erano stati diversi cardinali a pregarlo di ripensarci, perché, spiegavano, soltanto un uomo del suo valore poteva riuscire in quel compito. Aveva accettato, e le porte dei più magnifici palazzi cardinalizi si erano aperte per lui, e la sua voce come un Vangelo musicale aveva redento la pochezza delle corali, dei cantori, perfino gli stessi maestri di cappella. Era sempre in viaggio, con un seguito di copisti e di interpreti che lo aiutavano a tradurre le sue istruzioni in tutte le lingue, lasciando a ogni partenza il rimpianto per la brevità della sua permanenza, che i cardinali facevano di tutto per rendere la più confortevole e sontuosa. Aveva cinque carrozze piene di begli abiti, anche se tutti rigorosamente neri, e di spartiti che consegnava sempre a malincuore, separandosene con una tristezza che solo il saperli pietre angolari di quel nuovo Ecumene musicale rendeva meno amara. E le carrozze viaggiavano, viaggiavano, spinte da un vento musicale che lasciava senza sforzo i cavalli, neri anch'essi, mentre lui dal finestrino benediceva folle di cantori in lacrime per la sua partenza, i capelli scomposti da quel vento che avrebbe dato l'anima per catturare e mettersi in gola.

Riaprì gli occhi. Una sola fiammella si ostinava a rischiarare san Sebastiano. Il silenzio del conservatorio avvolgeva la camera. Domenico si alzò con cautela, si

mise una coperta sulle spalle e si sedette al piccolo tavolo che completava l'arredamento della camera. Dal cassetto tirò fuori un calamaio, un penna, dei fogli e un bastoncino di ceralacca. Dispose tutto ordinatamente attorno alla candela e quando gli sembrò che ogni cosa fosse al suo posto - dopo aver solo un po' corretto l'allineamento del calamaio e della ceralacca - iniziò a scrivere.

Domenico Maranzo, barone di Leps,
cantore pontificio, alla sua signora Madre:

Carissima,
mi trovo in buona salute, come spero sia di Voi. Non altrettanto purtroppo si può dire di Sua Santità, le cui condizioni peggiorano quotidianamente. La sua cecità è ormai completa, ed è costretto a letto dai molti altri acciacchi che il Signore gli ha inflitto. Ci riceve senza più riconoscerci, ma la sua prontezza di spirito è sempre vivissima: appena viene informato del nostro arrivo ci fa segno di avvicinarci, e ci dice quel che vorrebbe sentire, e aggiunge sempre: «Cantate forte, figlioli!» perché anche il suo udito non sta meglio della vista. La settimana scorsa abbiamo ricevuto nuovi spartiti dalla Spagna, delle magnifiche copie di musiche del Rinascimento che stiamo ancora studiando. Sono molto complesse, e richiedono un numero di voci che impegna la cappella al completo. Purtroppo tempo fa uno dei miei colleghi è stato vittima di un brutto incidente, una fatalità. Pensate, una sola, sciagurata tegola caduta da chissà dove ce l'ha portato via, e ora stiamo aspettando che il mio vecchio conservatorio di Napoli provveda a inviarci un sostituto. Speriamo sia all'altezza, perché ho sentito dire che le cose alla Pietà non sono più come una volta, e sempre più scarsi i buoni cantanti. Mi sono

ingrassato un po', ma so che di questo Voi sarete felice. Non facevate che dirmi di mangiare, che ero troppo magro, che ero sciupato; se mi vedeste adesso! A proposito, spero di poter avere presto una dispensa per venirvi a trovare, ma con il Santo Padre in queste condizioni ci dicono sempre che non è il caso, che - il Signore non lo voglia - potrebbe lasciarci da un momento all'altro, e allora noi tutti saremmo indispensabili, per le esequie solenni. Comunque, come vedete siete sempre nei miei pensieri, e vi amo teneramente, come d'altronde meritate. Anche se non volete vi mando qualche risparmio, perché potreste aver bisogno di qualcosa. Fate dire una messa al Vostro signor padre, e salutatemi i miei cugini.

Con sincero affetto
Vostro figlio Domenico

Posò la penna e si sgranchì la mano. Poi lentamente, sottovoce, rilesse la lettera e quando ebbe finito la piegò accuratamente; riprese la penna, girò la lettera e con grandi svolazzi scrisse l'indirizzo; con il bastoncino di ceralacca accostato alla candela fece gocciolare la resina dove i lembi del foglio si toccavano, vinti. Dal cassetto prese il suo anello baronale, lo appoggiò capovolto alla ceralacca e le lettere DI LEPS si formarono nella molle materia rossa. Soffiandoci sopra la raffreddò; mise la lettera sul tavolo, perfettamente al centro, e la fissò, ogni tanto ripassando con l'unghia del pollice sulle piegature perché non facessero forza sulla ceralacca, rischiando di sollevarla. Gli occhi gli si chiudevano. Nello stesso ordine ripose tutto nel cassetto, lettera compresa, e lo chiuse a chiave. Si stese di nuovo sul letto e provò ad addormentarsi per la terza volta.

All'alba era già in piedi, il trattato aperto sul tavolo,

alla pagina Esercizi di respirazione. L'aria fresca entrava dalla finestra spalancata, e Domenico se ne riempiva i polmoni, trattenendola ed emettendola come ordinava il signor Tosi, cercando di far ubbidire il diaframma fino a quando la campanella lo richiamò ai suoi doveri.

Dopo la colazione aspettò che le classi si fossero formate, che i maestri avessero raccolto i ritardatari per i corridoi e quando fu sicuro di avere davanti un paio d'ore libere risalì di corsa in camera, aprì il cassetto e si mise in tasca la lettera. Scendendo sempre di corsa sulle scale incontrò mastro Faustino, il razionale; Domenico si accorse da come lo guardava che la sua fretta lo aveva incuriosito, e allora si giustificò mostrandogli la lettera: «Vado alla stazione di posta: ho scritto a mia madre, l'ho rassicurata che è tutto a posto, che sto bene. Sapete, il terremoto...».

Mastro Faustino, che razionale lo era davvero, lo vide allontanarsi a passi rapidi, con la tonaca sollevata alle ginocchia, e si chiese se quella sollecitudine non fosse esagerata: come aveva potuto una scossa così piccola arrivare fino a Barletta, e far preoccupare la madre di Domenico?

Numero Dieci

«Un piede dopo l'altro, facendo gemere la ghiaia, Innocenzo misurava»

Un piede dopo l'altro, facendo gemere la ghiaia, Innocenzo misurava di continuo la distanza fra due statue convinto che, mentre lui era distratto o voltato, si avvicinassero.

«Ma che fa?» chiese la contessa dopo aver osservato il figliolo che si era separato dagli altri per darsi a quell'opera di controllo.

«Eh, non ci sta più tanto col cervello...» rispose Domenico, centrando meglio l'ombrellino sulla testa della contessa per ripararla dal sole.

I magnifici giardini del palazzo del duca di Giovinazzo erano diventati azzurri, seminati dalle tonache dei figlioli che si rincorrevano, gridavano, giocavano con l'acqua della grande fontana i cui spruzzi, portati dal vento, scurivano la ghiaia in un cono attraverso cui i ragazzi passavano e ripassavano di corsa, per bagnarsi a quella pioggia piena di sole, ridendo.

L'idea era stata della contessa. Amante delle soluzioni drastiche, tre giorni dopo il terremoto Luisa Lavinia Roemer aveva pensato che ci voleva qualcosa di forte per smuovere i figlioli dall'abbattimento, per migliorare il loro umore e di conseguenza il tenore delle lettere che

avrebbero mandato a casa, evitando che molti genitori decidessero di venirseli a riprendere con conseguenze che non voleva nemmeno immaginare. Il suo palazzo era troppo piccolo per accoglierli tutti, e con un giardino inadeguato: solo l'amico Antonio Giudice, duca di Giovinazzo, aveva quel che faceva al caso suo. Al duca era bastata la richiesta per dire subito di sì e la domenica pomeriggio spalancò i cancelli dei suoi famosi giardini alla fila dei figlioli che incolonnati per due venivano dal conservatorio. Rimasero l'uno di fianco all'altro, cauti, per non più di due minuti, poi, incoraggiati dalla contessa, dai padri, da Domenico, si sciolsero per i giardini, curiosando in ogni dove, esplorando le finte grotte, gli orti, salendo e scendendo a perdifiato le scale che terrazzavano quell'Eden nel cuore di Napoli.

Il loro chiasso faceva bene all'anima, pensò la contessa, e scacciava i fantasmi di quelle morti maledette che sarebbero finite per sempre: ne era sicura, certissima. In quel preciso momento nelle camerate vuote, nel refettorio e nei corridoi vagava la minuta figura di padre Stefanino, rinomato esorcista e sant'uomo, la cui efficacia era dimostrata dai suoi molti e salvifici interventi che avevano sloggiato il demonio da ogni dove, senza recrudescenze. La contessa l'aveva contattato segretamente e gli aveva spiegato i fatti di sangue, chiedendogli di superarsi; padre Stefanino aveva borbottato un po' ma poi aveva accettato l'incarico, e i ducati. Ora se lo immaginava vagare nel silenzio del conservatorio senza trascurare nemmeno uno sgabuzzino, un sottoscala, mentre ripeteva le sue formule con il crocifisso alto sopra la testa, aspergendo tutto d'acqua santa con la quale la contessa, se fosse dipeso da lei, avrebbe lavato pure i pavimenti. Aveva incaricato la sua cameriera Maria di accompagnare padre Stefanino al conservatorio con l'ordine di raggiungerla di corsa non

appena il sant'uomo avesse ritenuta sufficiente l'opera sua, in modo da porre fine alla festa turchina solo dopo, a scanso di incontri imbarazzanti.

Nel frattempo, per distrarre il suo giovane popolo la contessa non aveva badato a spese: nei viali c'erano tavolate di dolci e rinfreschi alle quali l'assedio veniva tolto solo quando il teatrino dei pupi ricominciava il suo spettacolo, facendo correre i figlioli con le tonache piene di biscotti, sfogliatelle e frutta candita per non perdersi la nuova replica delle disavventure di tale Giuva' Passaguai, dotato di una sfortuna ciclopica, grande quanto le risate che suscitava nei suoi spettatori. Il pomeriggio trascorreva dolcemente, coi padri che facevano la corte alla contessa evitando per un giorno argomenti tragici e con la medesima che teneva d'occhio la porta del palazzo sperando di vederci sbucare presto la sua cameriera. Signorino invece se ne stava seduto su di una poltrona di vimini e guardava la marea dei figlioli girargli alla larga a causa della sua vicinanza al cupo ritratto del prozio Gaspare Roemer, staccato per l'occasione dalla parete e messo su di una specie di altare pieno di fiori perché godesse anche lui della felicità dei suoi protetti. Accanto al vecchio cicisbeo la povera Daria cercava invano un gesto, uno sguardo che l'invitasse al gioco, ma i figlioli la scrutavano di nascosto, ridacchiando fra loro come Daria non avrebbe voluto.

In materia di disciplina, padre Lepore assestava qualche calcio qua e là, a scopo profilattico, mentre Domenico si sgolava per vietare questo e quello, minacciando ai più esagitati l'imminente arrivo del padrone di casa, con relativa punizione; in quel clima di festa dove le regole del conservatorio non valevano più veniva regolarmente sbeffeggiato, anche se da una distanza di sicurezza.

Quando però il duca di Giovinazzo apparve davvero i

Turchini ammutolirono, guardando alternativamente lui e Domenico, non sapendo bene cosa pensare, alcuni rimettendo a posto coi piedi le zolle che avevano smosso. Il duca fece un ampio gesto con le braccia, chiamandoli tutti a sé: le tonache si mossero come un'onda, ammucchiandosi ai piedi dello scalone da dove il duca li guardava con un ampio sorriso tranquillizzante. Si avvicinarono anche i padri e la contessa, incuriositi. Poi il duca parlò: «Figlioli, sapete cos'è una caccia al tesoro?».

Nessuno s'azzardò a rispondere.

«Allora? Lo sapete o no?»

«Sì, signor duca» fece la vocina di uno dei più piccoli.

«E voi altri? Li volete vincere dei bei ducati?»

«SI!! SÌ!!» esplose il popolo della Pietà.

«Ah, così mi piacete! Ecco, ne ho nascosti venti nelle siepi del giardino, dentro dei piccoli sacchetti: al mio via correte a cercarli! Pronti? VIA!»

Come un macigno lanciato in uno stagno l'ordine del duca liberò centri concentrici di tonache che si buttavano dentro le siepi, urlando, spintonando indietro i più piccoli.

Il figliolo che trovò il primo ducato fece l'errore di mostrare trionfante il diabolico sacchettino di raso verde in cui era stato mimetizzato: tutti i compagni fissarono con invidia la ventesima parte del tesoro e poi si ributtarono con furia a divellere le siepi sapendo bene cosa cercare. Dopo la terza spinta e la terza caduta nei cespugli Vincenzino decise di abbandonare la ricerca dei ducati pensando che, se anche ne avesse trovato uno, quell'uno sarebbe rimasto poco nel suo fazzolettino prima di finire nelle mani di qualche grande. Per consolarsi, passando da uno dei tavoli dei rinfreschi, si cacciò in tasca un paio di manciate di confetti e con quelli che gli pesavano come sassolini nella tonaca si diresse verso la fontana, aspettando le nuove-vecchie avventure del

signor Passaguai. Mentre camminava succhiando un confetto vide la sagoma ossuta di Signorino che dormicchiava sulla poltrona e la curiosità di osservare da vicino la persona più vecchia che avesse mai incontrato gli fece dimenticare lo sguardo severo di Gaspare Roemer che per tutto il pomeriggio aveva tenuto lontani i figlioli dal cicisbeo, meglio dei garofani le zanzare. Fece due giri intorno alla poltrona, soffermandosi specialmente sulla parrucca e sulle gambette secche e poi, per sentire se quel signore era vivo e poteva ancora parlare, lo scosse lievemente con un dito appiccicoso: «Signore...».

Il cicisbeo non si mosse. Vincenzino lo scosse di nuovo, con più forza.

«Sentite... ehi...»

«Ma non lo capisci che dorme?»

Vincenzino vide emergere da dietro lo schienale intrecciato il viso di Daria, reso aggressivo dal tono delle parole e, sorpreso, non se la senti di scappare a gambe levate; non davanti a una bambina. Si guardarono ispezionandosi, e se fossero stati di un'altra specie si sarebbero annusati.

«Chi è lui?» fece Vincenzino, sottovoce. «È il marito?»

«No.»

«Ah. E allora chi è?»

«Il cicisbeo.»

«E che significa?»

«Non lo so... lo chiamano tutti così: te lo sai?»

«No, ma vive con la contessa e non è suo marito: magari è un castrato...» disse Vincenzino senza malizia, solo facendo uno più uno delle cose che aveva sentito dire in conservatorio.

«Un cosa?»

«Un castrato, un evirato...»

«Sì, ma che vuol dire?» fece la bambina, avvicinandosi a lui con un mezzo giro della grande poltrona su cui

Signorino continuava a dormire, ignaro degli sguardi di Daria che sembravano cercargli sul viso il significato di quella parola.

«Come si fa a spiegare... mica è semplice... e poi a me l'hanno fatto che ero piccolo, non mi ricordo...»

«Cosa ti hanno fatto?» fece Daria spaventata.

«Oh, bambina...»

«Allora?»

Vincenzino si sentiva la faccia rossa rossa, e dentro le tasche della tonaca le mani, scostati i confetti, gli andarono ad accarezzare il vuoto sotto, come cercando lì le parole per spiegarle. Poi guardandosi in giro vide la fontana.

«Vieni, vieni che ti faccio vedere.»

Vincenzino prese per mano Daria e sentì il calore bello delle sue dita; insieme percorsero il viale che li separava dalla fontana e a ogni passo i giochi dei figlioli si interrompevano progressivamente, così che davanti avevano ancora il caos e dietro delle immobili figure turchine che li guardavano, i peggiori cercando di muovere al riso gli altri con delle battute sui due sposini. Ma a quella sulla impossibilità di consumare con frutto gli altri castrati non ce la fecero più e diedero il via a una gazzarra che durò ben oltre il tempo che servì a Vincenzino per spiegare.

«Lo vedi quel bambino?» chiese a Daria indicandogli un putto che, tronfio delle sue molli carni di marmo, pisciava nella fontana. «Vedi sotto il... sotto il coso... quelle due palline?»

«Le vedo, sì...» fece Daria stringendogli la mano: era lei ora a sentirsi rossa.

«Be'... ecco... quando te le tolgono diventi un castrato.»

«E a te... a te le hanno...» fece Daria, ma aveva gli occhi fissi su quelle due ciliegie di marmo e non si capacitava di come in un attimo, in quella frazione di secondo in cui

aveva capito, fossero spuntate a tutti i figlioli nel giardino, al duca e ai padri, a tutti gli uomini contemporaneamente, in tutto il mondo, solo per poi essere tolte all'unico bambino che avesse mai preso per mano...

«E... e tu allora sei castrato?» riuscì a dire, guardandolo come fosse una bambola rotta.

«Sì, ma per cantare: vuoi sentire?»

E senza aspettare la risposta Vincenzino iniziò a cantare. Mandata in vacanza la ragione, quando la sua voce si arrampicò su note scritte per non essere raggiunte, a Daria sembrò che la mutilazione di Vincenzino fosse cosa invidiabilissima, e in confronto insignificante la prospettiva di essere considerato un mezz'uomo. Non potendo attribuire a una bambina di undici anni il disincanto necessario per un simile pensiero, diciamo che fu la contessa a pensare che siccome il mondo è pieno comunque di mezz'uomini con tutti gli attributi, allora meglio il suo Vincenzino, un usignolo cui il mondo aveva tolto la capacità di procreare in cambio di una voce che gli angeli, sentendola, ogni volta si dovevano turare le orecchie per non peccare, desiderando la roba d'altri. E fu forse in conseguenza di questo pensiero che Luisa Lavinia Roemer chiamò a sé Vincenzino, accogliendolo nel cono fresco del suo ombrello con baci profumati pieni di complimenti alla sua bravura, e lo accarezzò, ma con distacco, con gli occhi rivolti altrove; di Maria nemmeno l'ombra.

Il pomeriggio stava facendosi sera e la contessa fremeva, agitando nell'attesa il ventaglio con colpi sempre più secchi e nervosi: cosa accidenti combinava padre Stefanino!? Da una parte era inquieta per il ritardo, ma dall'altra il prolungarsi della pulizia la rassicurava sulla sua definitività. Rimase ai margini delle conversazioni, rispondendo con un sorriso distratto ogni qualvolta padre Aversano o padre Lepore si rivolgevano a lei, e poi

tornava a fissare il portone.

Se Dio volle alla fine Maria entrò nel giardino, quasi materializzata dall'impazienza della sua padrona, che le si rovesciò addosso: «E che avete fatto, figlia mia, il giro del conservatorio sulle ginocchia?».

«Signora, abbiamo finito un'ora fa...»

«Un'ora fa? E mi arrivi adesso?! Lui dov'è?»

«Se ne è andato. Mi ha detto di dirvi che vi aspetta domani, per quella cosa che sapete.»

«Eh, vuole essere pagato, il sant'uomo. Va be', mo' andiamo a casa anche noi.»

Maria si guardò attorno, abbracciò il festante andirivieni dei figlioli, controllò la posizione del sole e poi chiese alla contessa: «Aspettate, si divertono tanto...».

La contessa la fissò come se Maria avesse battuto la testa, lei che non si era mai permessa di mettere in discussione i suoi ordini: guardò l'instancabile turbine turchino, ascoltò le grida, le risate, e mordendosi le labbra ammise che la cameriera aveva ragione: «E va be', ancora 'na mezz'ora. Chiamami Domenico, vai».

Maria si allontanò quasi di corsa, fendendo i figlioli che la salutavano allegramente, memori delle merende che preparava a palazzo.

Il maestro di casa fece il tratto di giardino che lo divideva dalla contessa camminando non sulla ghiaia ma su chiodi roventi, su frastagliate schegge di vetro. Aveva sempre provato per lei una sorta di amorosa paura, un desiderio di accondiscenderla e insieme di disattenderla, come a provare che la rispettava per il lavoro al conservatorio che aveva voluto fosse suo compiuti i diciannove anni, ma che per questo non l'aveva comprato. Le arrivò alle spalle, e prima di far notare la sua presenza rimase qualche attimo con gli occhi sul collo della contessa, fissi sulle pieghe che, anche incipriate, rivelavano l'età; poi si schiarì la voce: «Signora, volevate

parlarmi?».

«Oh, caro Domenico, eccoti qui!» fece la contessa voltandosi e sorridendogli; lo prese subito sottobraccio e insieme si avviarono per un vialetto secondario. Camminavano fianco a fianco in silenzio quando la contessa stringendogli più forte il braccio disse: «È inutile che ti spieghi che il conservatorio è in un brutto momento. Non sappiamo cosa sta succedendo, né perché. L'unica certezza è che i nostri cantori vaticani sono in pericolo, e questo mi basta per non dormire la notte. Tu vivi con loro dalla mattina alla sera, per cui mi raccomando a te, riferiscimi tutto quanto succede, qualsiasi cosa. Devi mettere le orecchie nelle crepe, intesi?».

La contessa cercò gli occhi di Domenico, per prendersi la certezza che l'avrebbe fatto, ma il maestro di casa continuò a fissare la ghiaia del vialetto; si limitò ad assentire con la testa.

«Ti ricordi quando venivi a palazzo, insieme agli altri ragazzi?» fece la contessa cambiando discorso. «Eri un gran discolo! So che ora la fede ti ha riportato sulla retta via, e ne sono felice. A proposito, mi ha scritto Carlo: è a Londra, col maestro Porpora. Te lo ricordi, il Farinello?»

«No.»

«Come no? Su! Senti cosa mi scrive, a proposito delle recite della *Ifigenia in Aulide*» la contessa prese un foglio dalla sua piccola borsa di velluto, si mise gli occhialini e incominciò a leggere: «"Per la mia persona non so trovar termini da poter esprimere la bontà che la nazione mi usa, e basta questo per felicitarmi; molto scriverei, ma non posso porre in carta alcune cose che forse sarebbero credute guasconate..."».

«Bene, bene...» la interruppe Domenico. «Adesso penso che dovremmo andare; col vostro permesso riporto a casa i figlioli.»

Fece un breve inchino alla contessa e mentre si piegava la torsione dell'addome fece sgusciar fuori la linea, lasciandogli in testa un inutile e devastante tetragramma. Sentì le braccia staccarsi dal tronco, ed ebbe paura di doverle raccogliere dalla ghiaia con la bocca, trascinandole via; le gambe, di piombo, rifiutavano di muoversi e solo con uno sforzo in cui ogni muscolo era violentato, tagliuzzato da lame, tritato e pestato riuscì a portare quel che rimaneva del suo corpo lontano dallo sguardo allibito della contessa, con il foglio ancora in mano. S'appoggiò a un albero respirando a bocca aperta, sudando ghiaccio. Sapeva cosa doveva fare, ma ogni volta afferrare la linea mancante che aleggiava sopra la sua testa, costringerla a disegnare l'intera figura di un se stesso aleatorio e infilarsela nell'ombelico gli costava spasmi che pensava non sarebbe riuscito a sopportare di nuovo. Ridotto in pezzi e in brani da una lettera, lottava per riavere la propria minuscola identità, che lo lasciava vivere solo per detestarla, fuggirla. Lentamente ogni linea s'affiancò all'altra, e il pentagramma tornò al suo posto nel cervello; si mosse, lasciò l'albero dirigendosi verso la fontana per radunare i figlioli, ma ogni passo gli costava come se fosse in salita. Aveva il respiro corto e una morsa allo stomaco che conosceva bene: un atroce spingere del sangue che sembrava volesse uscirgli dagli occhi, dalle orecchie, come se una burrasca lo spingesse contro le dighe del corpo, sconvolgendolo. "Il Farinello, il Farinello...", pensava. "Ma se non vale un'unghia di me! È stato solo fortunato... Io invece... Io... rimango qui a fare il servo a questi ragazzini... Ah, ma prima o poi qualcuno si accorgerà di me, e allora lo vedrete chi è Domenico Maranzo, il Baronetto! Voglio che mi si chiami cosi sulle locandine, a lettere belle grandi, come no!"

E fantasticando di dimensioni tipografiche raggiunse la fontana sentendosi già meglio: rimaneva solo un lieve

raschiare sordo, come di topi che a ogni respiro da dentro grattassero lo sterno con zampette e dentini.

Appena arrivato alla Pietà Domenico corse in camera sua, aprì l'armadio e con precisione sfilò un involto di pelle, legato da un cordone che l'usura aveva sfilacciato in più punti; lo svolse e liberò una pergamena che stese e lesse, rilesse per la milionesima volta, compitando a fior di labbra arabescate lettere che sapeva a memoria, ma ricavandone sempre lo stesso doloroso rimpianto che non si confessava. In fondo alla pergamena era fissata una medaglietta, una di quelle piccole gioie votive che si danno ai bambini; la sfiorò, ricevendone l'identico bacio gelido di sempre, denso e fulmineo. Di colpo abbandonò il tavolo, sentendo il fruscio che faceva la pergamena riavvolgendosi a cilindro, la forma cui l'aveva condannata quando aveva deciso di non appenderla, di non farla incorniciare; e lui fece lo stesso, sul letto, tirandosi le ginocchia al petto, stringendole con le braccia. Chiuse gli occhi.

Entrò in un pomeriggio remoto e freddo, con la calca dei fedeli fuori dalla chiesa e una gran confusione di voci e volti che fendeva intimidito mentre la gente si scostava per lasciar passare i cantori, in fila dal più alto al più piccolo. Lui era fra gli ultimi, e rideva felice in mezzo ai compagni, eccitato da quella che non era la sua prima uscita in pubblico, ma la prima in un'occasione così importante, il Natale. Erano arrivati alla chiesa dei Gerolamini attraversando quasi intera la città, mettendoci un tempo dilatato da tutte le fermate, le fughe e le diversioni che la curiosità imponeva a quel gregge turchino che il maestro di casa teneva unito con metodi corrispondenti, abbaiando ordini e minacce che manteneva sempre. Lo ricordava bene, il maestro di casa; si chiamava Filippo, allampanato e probabilmente zoppo,

e non aveva mai cantato una nota in vita sua, ma di sberle doveva averne date un numero infinito, la più parte a quelli della sua età, materia molle e indomabile anche per il suo bastone.

Camminavano guardando tutto e niente, a bocca aperta; le botteghe, il traffico delle carrozze, i venditori, le chiese sfolgoranti di luci che invadevano il selciato dai portali spalancati. Tutto era nuovo e bellissimo ai suoi occhi, e mai altro Natale fu come quello; così ricordava, insieme al sapore squisito di un mandarino, dono della contessa, il primo che avesse mai assaggiato, e da allora quell'amaro zucchero gli era rimasto per sempre nella memoria gustativa come il sapore stesso del Natale, quasi il bambino nella mangiatoia non fosse mai stato allattato ma imboccato con spicchi di mandarino, adagiato fra odorose bucce di mandarino, con un'aureola arancione di piccoli mandarini a ghirlanda.

Dentro la chiesa ricordava i penetranti vapori d'incenso, che alla Pietà veniva razionato come fosse davvero il dono di un re magio e che i frati filippini buttavano invece a cucchiaiate nei turiboli, affumicando le navate con una nebbia spessa. Raggiunsero l'altare e il maestro di cappella dei Gerolamini li dispose in due cori, divisi in pastori e angeli, per eseguire la cantata *Per la nascita del Verbo* composta anni prima da un certo signor Caresana. Il nome era scritto bello grande sulla partitura che il suo compagno Ernesto teneva con due mani, aperta perché ci leggessero i pastori di destra e pure quelli di sinistra; rivide la calligrafia del copista, sentì con l'orecchio della memoria la sua voce di allora cantare l'ultima strofa del coro conclusivo, di cui si ricordava ancora le parole: «*Per monti e per selve, pastori su, su; per valli e per grotte adorale sì bella notte!*». Il testo da qualche altra parte diceva: «*L'alto monarca che in terra è nato*» e ricordò di aver pensato

che quel monarca fosse il viceré quando, finita la funzione, furono rimessi in fila da un nervosissimo Filippo che li sistemava a strattoni ripetendo che sarebbe arrivato il viceré, sua altezza in persona, proprio il viceré. E rivide il piccolo Domenico stendere la mano verso la pergamena avvolta da un fiocco rosso che un signore profumatissimo gli porgeva; rivide la sua parrucca candida che lo sfiorava mentre si chinava, il luccicare della sua giacca tutta oro e pizzi; ricordò la strana, dura, sensazione del suo anello fra i capelli quando gli accarezzò la testa pronunciando parole tedesche che non aveva capito, ma che il suo sorriso tradusse: era contento di lui, lo premiava per come aveva cantato bene. Tornò al conservatorio come dentro una nube irradiante luce, fra gli sguardi e i bisbigli dei compagni e il più cauto accostarsi di Filippo.

La pergamena gliela ridiedero solo anni dopo, quando tutto s'era ormai compiuto, e quel pezzo di pelle era diventato un epitaffio.

Il lunedì mattina le campane di Napoli non avevano ancora finito di chiamare alla prima messa che il capitano Chilivesto era già arrivato al conservatorio, tanto assetato di giustizia quanto di trovare conferma alle sue tesi e recuperare così la stima di sé che aveva quasi perso inseguendo assassini che venivano assassinati, sospetti che si volatilizzavano, ipotesi che si scioglievano al sole. La convinzione che l'omicida si nascondesse nelle camerate della Pietà se l'era incisa nella testa a lettere di pietra, una per una durante la domenica, rimuginando i fatti e gli indizi.

A tracolla il capitano aveva una borsa di cuoio che gli segnava la giacca con profonde pieghe. Era piena di tegole; quattro o cinque di quelle trovate accanto al corpo di Antonio e altrettante provenienti da una spericolata

incursione di Costanzo sul tetto da cui avrebbero dovuto cadere. Entrò come al solito dalla chiesa e si infilò non visto in sacrestia. Appoggiò la pesante borsa su di una sedia e rimettendosi a posto il vestito raggiunse il conservatorio per radunare quanti aveva deciso dovessero assistere al confronto fittile, e parlare, finalmente.

Uno alla volta e in silenzio padre Lepore, Domenico e il primo maestro Fago entrarono in sacrestia con delle facce tra il curioso e lo spaventato; solo padre Aversano continuava a pretendere spiegazioni che Chilivesto non volle dargli, ignorandolo. Quando furono tutti intorno al grande tavolo il capitano chiuse la porta, prese la borsa e la lasciò quasi cadere sul tavolo, in modo che il suo contenuto provocasse un rumore che infatti il silenzio della sacrestia amplificò come un nuovo, artificiale terremoto.

«Eh be'?» fece padre Aversano «che c'avete lì dentro? Parlate!»

Chilivesto fece finta di non aver sentito e aprì la borsa, con calma prese le tegole a una a una e le allineò in bell'ordine sul tavolo, divise in due gruppi. Quando ebbe finito l'impazienza del rettore aveva contagiato anche gli altri: «Capitano, che significa 'sta cosa?» chiese Fago indicando le tegole. «Abbiamo da fare, sapete?»

«Significa, caro maestro, che il mastricello Amendolano non è stato ucciso da una disgrazia, ma da un omicida che ha già sulla coscienza altri due figlioli. Vedete» disse indicando il primo gruppo di tegole, «queste sono quelle che ho trovato vicino ad Antonio, e queste invece quelle che c'erano sul tetto. Non ci vuole un capomastro per capire che non sono nemmeno lontanamente parenti; è diversa la forma, il colore dell'impasto, il sigillo della fornace, l'usura, tutto. Quindi adesso voi signori mi dite quello che non mi avete detto

per mesi, altrimenti io vi lascio al vostro destino, che per la giustizia terrena sarà diventare complici di un omicida, ma per la celeste quello di portare tutti insieme i peccati di uno solo; decidete voi.»

Le parole del capitano, studiate per costringerli a parlare dipingendo ultraterrene dannazioni, scalfirono per prime i due padri; posarono le tegole che stavano rigirandosi fra le mani e si guardarono negli occhi; Chilivesto capì che stavano per cedere, e si complimentò con se stesso.

«Noi... noi non sappiamo niente...» balbettò invece padre Lepore. «Cosa volete sapere, esattamente?»

«Ma non avete proprio nessuna vergogna!» si spazientì Chilivesto. «Non capite che se non mi aiutate i figlioli continueranno a morire? Voglio sapere se avete dei sospetti, se c'è qualcuno che può aver ucciso pur di andare a Roma: tutto qui, è chiaro o no?»

«E noi come facciamo a saperlo?» disse Domenico. «Mica ce le vengono a dire, queste cose.»

«Domenico ha ragione» disse Fago. «Quel che succede dentro il conservatorio, fra i figlioli, noi siamo gli ultimi a saperlo.»

«Gli ultimi, proprio...» si intromise padre Aversano. «Cosa credete, che io mi diverta a far finta di niente? Che ne ricavo, eh? lo sto rischiando molto più di voi, cercate di capirlo: se perdo l'onore che la Pietà ha sempre avuto questo conservatorio potrebbe anche chiudere, quindi figuratevi se ho l'interesse a nascondervi quel che so...»

«Fino a oggi mi avete dato questa impressione» disse il capitano.

«Fino a oggi. Perché credevamo che tutto si fermasse a Donato; poi è venuto Quinto, che però poteva anche essere un suicidio. Ma con questo finto incidente di Antonio... Vorremmo aiutarvi, ma non sappiamo in che modo, credetemi. Se davvero c'è un assassino» e

dicendolo si fece il segno della croce «come fanno due poveri padri a scoprirlo, se non ci riuscite voi?»

«No, non ci siamo spiegati. Io non lo scopro perché scende giù una fiammella e gli si mette in capo; lo scopro se ho il vostro aiuto, se si collabora, se ognuno mi dice quel che sa, come non è successo! E infatti siamo qui con tre figlioli al creatore a discutere su come non fargliene arrivare degli altri.»

«Perché non provate a interrogarne qualcuno?» chiese padre Lepore.

«Perché se non dicono niente a voi, figurarsi a un capitano di giustizia, ecco perché.»

«Uno però qualcosa vi ha detto» fece Domenico.

Si girarono tutti verso di lui, aspettando un nome.

«Ma sì, non vi ricordate? Quando scoprimmo il cadavere di Quinto fu Camillo a svelarvi la storia dei cantanti, dei cinque posti.»

«Avete ragione... avete ragione...»

«Ma di chi parla?» chiese padre Aversano.

«Del figliolo Piatti» disse Fago.

«Oh Dio, quello...» si lasciò scappare padre Lepore, insieme a un'occhiata al rettore che non sfuggì al capitano.

«E sentiamo 'sto Piatti» sospirò Chilivesto, fingendo poca convinzione.

Domenico uscì dalla sacrestia senza nemmeno aspettare l'ordine del rettore, che si era lasciato cadere su di una sedia facendosi aria con il lembo della tonaca.

«Possiamo aprire?» chiese Fago. «Si soffoca...»

«Prego, prego. Basta che non ve ne andiate.»

«Eh che, siamo in arresto?» s'irrigidì il maestro. «Ma sapete con chi state parlando?»

«Sì, sì: con un primo maestro cui sono morti sotto il naso tre allievi. Giusto, no?»

«Ma lo sentite, padre?»

«Maestro, mo' lasciate perdere 'ste cose, che non mi sembra il caso.»

Fago lanciò al capitano uno sguardo di sfida, uno di quelli che avrebbero mandato in delirio un intero teatro d'opera, e gli voltò le spalle.

Il figliolo Piatti, seguito da Domenico, fece il suo ingresso in sacrestia con sul largo viso l'espressione di uno che si aspetti di trovare sul tavolo il quarto compagno morto.

«Allora, caro Camillo» gli fece padre Aversano avvicinandosi e accarezzandogli la testa «non avere paura: il capitano qui vuole solo farti qualche domanda su quei poveri ragazzi. Mi raccomando, digli quel che sai, ma non t'inventar niente, che è peccato!»

«E 'sta predica che significa?» s'innervosì Chilivesto. «Perché dovrebbe inventarsi delle cose?»

Camillo guardò prima il rettore e poi il capitano, non capendo più come rispondere alle domande che gli avrebbe fatto.

«Io ce lo dico quello che so» fece poi a Chilivesto con gli occhi bassi, e guardando il rettore aggiunse: «Ma tutto tutto».

«E cosa sarebbe questo tutto tutto che hai così paura di dire?» lo incoraggiò Chilivesto, sentendo quasi fisicamente il fremere dei padri. «Sentiamo.»

«Che mica solo alla Pietà si studia per andare a Roma» vomitò Camillo, e poi fece un passo verso il capitano, mettendosi al suo fianco.

«Ma chi te l'ha detto?!» urlò padre Lepore. «Vieni qui, vieni qui subito!» e si avventò verso il figliolo col braccio pronto a colpire; Chilivesto fece un passo e si mise fra Camillo e il vicerettore.

«Sì, chi te l'ha detto?» fece padre Aversano aprendo appena la bocca, un sepolcro viola che poteva nascondere canini pronti a uccidere, ma con il capitano lì presente

non poteva scoprirli, e rimase a impallidire sulla sua sedia, aspettando la tempesta.

«Ma... ma è vero?» chiese Chilivesto, interrogando i volti dei presenti senza riceverne risposta. Fu Camillo a completare il quadro, a togliere ogni dubbio: «È vero sì; i cantori del papa li possono scegliere anche negli altri conservatori, e così magari, penso io, chi uccide non è qua dentro... cioè, siccome che siamo sempre andati noi... gli altri c'hanno paura di perdere e vengono qui a...»

Mentre ascoltava le parole lombarde del figliolo Chilivesto si sentì come se avesse scoperto la chiave dell'alfabeto etrusco, di colpo capace di leggere con miracolosa fluidità segni senza significato fino a un'ora prima. E subito dopo - o forse contemporaneamente - si sentì coglionato per la seconda volta.

«Ma come, e lo devo sapere solo adesso? ! » urlò con gli occhi fuori dalle orbite. «Ma cosa devo fare con voialtri, tirarvi fuori le parole come le spine dal culo? Eh!? EH!?»

Prese a dare dei gran colpi sul tavolo, facendo sobbalzare le tegole, e a camminarci intorno come in gabbia, avvicinandosi ora a questo ora a quello, facendoli tutti arretrare, inchiodati alle pareti di legno che parevano tarsie.

«E voi!?» fece chinandosi su padre Aversano, immobile sulla sedia. «*"Figuratevi se ho l'interesse a nascondervi quel che so... vorremmo aiutarvi, ma non sappiamo in che modo.."*» ma mentre lo imitava Chilivesto si sentì preso in giro da quelle parole, e d'istinto il braccio destro scattò; solo a un niente dall'impatto il capitano si riebbe e addomesticò il ceffone trasformandolo in una carezza alla tonaca del rettore, in un gesto di cortesia per togliere un capello, un peluzzo, un'ombra di polvere.

«Come è vero il Signore questa è l'ultima volta che ci

vediamo! Guardatemi bene che poi di capitani qui dentro non ne vedrete più, neanche dipinti, parola mia! Disgraziati! Tutti quanti siete! Mi fate girare a vuoto, mi fate! Ah, se davo ascolto a don Cosimino!»

E, deciso in un attimo di non riprendere le tegole per non bruciarsi un'uscita a effetto, Chilivesto li lasciò a meditare sulle sue parole profetiche, stupiti che avesse trascurato l'occasione per sbattere la pesante porta della sacrestia. Erano ancora tutti immobili, di cera, senza nemmeno il coraggio di guardarsi in faccia che la figura del capitano si ridisegnò sulla soglia, minacciosa: «Ma poi dovete spiegarmi che diavolo poteva succedere se anche l'avessi saputo? Cosa? State zitti, eh? Solo questo sapete fare, stare zitti, muti! Bravi, continuate!».

E uscì di nuovo, questa volta sbattendo la porta con tale violenza che la navata della Pietà rimbombò come sotto un temporale e diverse candele, stordite dallo spostamento d'aria, si spensero.

Rientrò alla Vicaria con la bava alla bocca, livido.

«Sentimi bene, Costanzo: nel giro di un'ora, anzi, di mezz'ora, voglio che cuci un uomo alla tonaca di ogni rettore dei conservatori: sai quali sono, no? I poveri di Gesù Cristo, Loreto e questo qui vicino, il Sant'Onofrio. Voglio sapere tutto: dove vanno, con chi s'incontrano, se giocano, se bevono, se vanno a puttane; devi assaggiare pure il piscio che buttano dalla finestra, chiaro?»

Costanzo sull'ultimo ordine ebbe un fremito, ma non trovò il coraggio di obiettare. Chilivesto se ne accorse: «Oh! Facevo per dire! Adesso vai, muoviti! E mi raccomando: tutto!».

Uscito lo scrivano, la tensione che l'aveva spinto come dentro un tornado fino a Castelcapuano si allentò, lasciandolo respirare e insieme buttandogli addosso tutto il peso di quel nuovo cambio di prospettiva. Abbandonato sullo schienale si passò una mano sulla fronte, per

scacciare quei nuovi incubi; la ritirò bagnata di sudore, e bollente. Nel corridoio sentì lo sferragliare della carrozzella: pensò che doveva essere un incubo anche quello, ma non trovò la forza di alzarsi e chiudere la porta. Rimase seduto, aspettando che nel rettangolo di legno si materializzasse don Cosimino, e strinse i denti. Del reggente spuntarono prima le ginocchia, poi le mani aggrappate alle ruote e infine l'ampio viso rasato di fresco, oliato. Si guardarono in silenzio, seduti tutti e due, gli occhi negli occhi, per un periodo di tempo più lungo di quanto non si fossero mai guardati in un anno, ma non appena Chilivesto intravide un'increspatura sulle labbra di don Cosimino si divincolò da quel principio d'ipnosi e lo prevenne: «Vi prego, non dite niente».

L'increspatura morì, e divenne una ruga, ma il reggente rimase in silenzio, miracolosamente. Guardava il suo capitano come rapito, quasi l'aspetto disfatto di Chilivesto fosse uno spettacolo che aspettava di vedere da tempo, ma non gli bastò: «Uno solo...» chiese, la voce piegata ma non lo sguardo. Chilivesto non poté opporre altro che un'alzata di sopracciglia: allora, imbaldanzito, don Cosimino parlò: «Pallidezza del nocchiero, di tempesta segno vero!» e subito si rimise a remare sulle ruote lucidate dall'uso, cigolando via nel corridoio.

Chilivesto avrebbe voluto inseguirlo, rovesciare la carrozzella per vederlo annaspare come un pesce in poca acqua, ma non riusciva a muovere un muscolo, inchiodato alla sedia non da una impossibilità fisica ma dal capire - mentre ancora in lontananza si poteva sentirne lo sferragliare - che don Cosimino l'aveva scoraggiato per mesi sapendo quello che faceva, seguendo un suo piano. Il collegare le visite del maestro Feo all'incaponimento del reggente nel farlo desistere dalle indagini gli aveva spezzato le gambe, di netto. *"Smettetela!.. Occupatevi d'altro!.. Lasciate perdere!"*; le

sue parole gli ritornavano in testa con tutt'altro suono, adesso che dal buio emergeva la nascosta grandezza di don Cosimino, non più pura ignavia su ruote ma desiderio di dolo, o di favoritismo, o di protezione verso il Feo e chissà chi altro. La figura fino ad allora inoffensiva del reggente si dettagliava in un nuovo profilo, sembrava perdere addirittura gli impedimenti dell'età, liberandosi della carrozzella, della vestaglia, della papalina per ergersi a una statura morale sconosciuta, benché negativa; quasi quasi don Cosimino Santonicandro gli divenne più simpatico, ora che aveva concreti motivi per odiarlo spassionatamente.

Dopo tre giorni arrivarono le prime risposte.

I rettori del Loreto e dei Poveri si rivelarono integerrimi, tutti chiesa e conservatorio, mentre di quello del Sant'Onofrio sembrava si fossero perse le tracce, e Costanzo, saputo che il maestro Feo era il facente funzioni, con discreto intuito si mise sulle sue. E scoprì cose turche. La più turca delle quali - e in realtà l'unica - era che il Feo frequentava la casa di Gambuto Pasquale fu Ciro, che ai più poteva passare per uno dei tanti proprietari di palazzine di Napoli ma che la giustizia della città conosceva per altre sue doti meno immobiliari. Il Gambuto era infatti un noto sicario o, come lui preferiva farsi chiamare, un organizzatore di partenze. Mai si era riusciti a coglierlo con le mani nel sangue altrui, anche perché da molto tempo ormai non se le sporcava più di persona: c'era così grande richiesta di "partenze" che aveva preso aiutanti, garzoni di bottega pronti a tutto, e per sé si era ritagliato un ruolo da contabile, annotando le tariffe delle prestazioni e gli affitti - che delle prime reinvestite erano il frutto - sullo stesso librettino bisunto.

Chilivesto ascoltava il resoconto dello scrivano attento più che altro a controllare il livello del mal di testa che lo divorava, furioso, come si sentiva dentro.

«... esce sempre alla stessa ora, di mattina presto, prima della messa. Arriva in via Mezzocannone ed entra al settimo portone, a destra. Dove esattamente vada, cioè in quale appartamento, non sono riuscito a scoprirlo, perché a quell'ora c'è sempre una tale confusione che lo perdo per le scale, e se gli sto più vicino magari mi nota: comunque tempo un paio di giorni vedrete che lo scopro...»

«Lascia perdere: non ti basta?»

«Ma... veramente... Cosa, se mi è permesso?»

«Dai, Costanzo, è così chiaro! Feo! Feo e Gambuto!» e mentre lo diceva univa per il lungo i due indici, facendoli toccare e poi scostandoli, continuamente. Al sesto accoppiamento lo scrivano realizzò: «Ohggesù!».

«Eeeh ! » fece Chilivesto annuendo. «Ci sei arrivato!»

«Ma com'è possibile? Quello coi soldi degli allievi suoi va e paga un disgraziato perché... no, non ci credo... perché gli tolga di mezzo i figlioli concorrenti... ma... ma voi ci credete?»

«Senti cosa facciamo: adesso tu ti prendi un paio di guardie, vai al Sant'Onofrio, prelevi il signor maestro e me lo porti qui, senza strepiti: tutto chiaro?»

«Vado ora?»

«Ora, ora! Che vuoi, aspettare di trovare un altro cadavere? Sparisci!»

Chilivesto si alzò in piedi e subito si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, perché le pareti dell'ufficio si erano accartocciate su di lui stritolandogli la testa fra le travi del soffitto e un nugolo di pugnali, dadi, tegole e visi di ragazzi morti che scacciò solo chiudendo gli occhi, strofinandoseli uno con l'indice e l'altro col pollice, facendo il giro delle orbite una, due, tre volte. Scese per strada, a respirare l'aria pesta di quel maggio che moriva di caldo, e si bevve due bei bicchieri d'acqua e limone, freddi, sudati, che all'angolo l'acquaiolo gli porse uno

dopo l'altro senza voler essere pagato, come al solito. Camminò seguendo, il flusso della folla finché si ritrovò davanti al conservatorio di Sant'Onofrio. E lì si fermò come colpito da folgore. Tutto dentro di lui girava intorno a quei ragazzi, senza che se ne accorgesse. E aiutato da quella folgore, guardando le grate del conservatorio dietro cui a tratti intravedeva delle sagome grigie, recuperò di sé una remota lucidità, ferro del mestiere, e pensò che non doveva abbandonare l'ipotesi di un assassino interno alla Pietà anche se quelle nuove rivelazioni che dilatavano l'orizzonte delle indagini - come quando doppiato un capo ignoto il mare riveli di sé una nuova distesa sconfinata - lo portavano d'istinto a pensare che erano gli adulti i veri responsabili, non i ragazzini, anche se avevano tutti lo stesso movente. D'istinto lo pensò, o forse perché messa così la questione rispondeva di più all'esperienza che si era fatta, dove malvagie architetture finemente disegnate non potevano uscire da menti allevate all'arte, al canto, alla musica, nell'assenza di passioni vere. Si ripromise di fare comunque un'interrogata ai Turchini, ma dentro di sé sapeva - o sperava - che dopo quella al maestro Feo forse non ce ne sarebbe più stato bisogno. Appena il suo cervello compì il proprio lavoro facendogli transitare davanti agli occhi della mente la sollecitata immagine di Francesco Feo, ecco che gli occhi del capitano, quelli veri, gli segnalarono la presenza del suddetto maestro, in carne e ossa, mentre accompagnato da Costanzo usciva a testa bassa dal portone del Sant'Onofrio: Chilivesto si mise a correre per arrivare alla Vicaria prima di loro.

Lo accolse seduto, penna in mano e carte ovunque, senza nemmeno alzare gli occhi.

«Capitano, c'è il maestro Feo...» fece Costanzo, e subito si ritirò chiudendo la porta.

«Prego, maestro, prego, accomodatevi.»

Feo trascinò vicino alla scrivania una pesante sedia e si sedette, in punta, senza sapere cosa farsene delle mani, aspettando che il capitano finisse le sue pratiche.

Chilivesto lo lasciò a macerare ancora, avvertendone il respiro irregolare e continuando a disegnare sul foglio, non visto, scarabocchi senza senso. Poi, all'improvviso, attaccò: «Allora, caro maestro, ditemi per quale motivo tutti i giorni andate in via Mezzocannone ed entrate nel settimo portone, a destra».

«Tutti i giorni, tutti i giorni no...» si difese, accusandosi, Feo.

«Va be'; ma perché ci andate?»

«Ho un'amica, là.»

«Ah, un'amica. Un'amante?»

«Diciamo di sì.»

«Quindi la pigione la pagate voi.»

«Ss...sssì, sì.»

«E quant'è al mese?»

Feo fissò il capitano come se non avesse capito la domanda: «Ma... non è che... sapete, do dei soldi alla ragazza, per le sue cosucce, e poi si arrangia lei».

«Almeno saprete a chi la pagate, o no?»

«Il nome... mah... è tanto tempo che ho preso la casa... ma se v'interessa posso farvelo sapere.»

«Non serve, ve lo dico io: quella palazzina è di un certo Pasquale Gambuto, che voi conoscerete di certo, visto che lo pagate, sì, ma non per l'affitto: per farvi fuori i cantanti della Pietà! Non è così?»

Feo scivolò dalla punta allo schienale della sedia; le mani che non sapeva dove mettere s'unirono come in preghiera, e presero a domandare, agitandosi: «Ma cosa dite, capitano?».

«Dico quello che è facilissimo dedurre: sapete dei morti ammazzati alla Pietà?»

«Sì, certo...»

«E anche al Sant'Onofrio state preparando i figlioli per Roma?»

«Sì, sì... ma cosa...»

«Cosa c'entra? Maestro, non cadete dalle nuvole con me, che vi fate male.»

«Ma io cado davvero dalle nuvole! Cosa intendete dire? Chi diavolo è questo Gambuto? Che ne so io, che non l'ho mai visto! O è reato avere un'amante? Spiegatevi, per l'amor del cielo!»

«No, no, potete avere tutte le amanti che volete, ma il problema qui non è la ragazza, sempre che esista, ma il vostro rapporto con il Gambuto, noto assassino.»

«Assassino! Oddio! E come fa un assassino ad avere case e girare libero, ditemi? Prima di prendere un quartierino in affitto allora bisogna chiedere al proprietario se ha problemi con la giustizia? È per questa negligenza che sono qui? E voi credete che se anche fossi stato tanto scaltro da fare questa domanda al vostro Gambuto, lui mi avrebbe risposto: "Sì, certo, sono un noto assassino..."? Capitano, di cosa stiamo parlando?»

Chilivesto si alzò, andò alla finestra seguito dallo sguardo implorante del maestro.

«Se dal Gambuto ci andate per questioni di cuore» disse Chilivesto «allora portatemi qui la ragazza, oggi stesso.»

«Come faccio... non so se vorrà...»

«Ma esiste 'st'amante o no?»

«Certo che esiste...»

«Allora portatela qui a confermare quello che avete detto: i soldi che le date, da quanto tempo è in quella casa, l'importo della pigione, gli orari delle vostre visite, e vi lascerò in pace.»

«È... è impossibile.»

«Ah, allora mi avete detto un sacco di cazzate!»

«Ma no! Capitano, cercate di capirmi; fra uomini d'onore ci si deve intendere: sono sposato...»

«Io no.»

«Va be', ma siete uomo di mondo...»

«Che significa?»

«Ma sì, che capite le situazioni, che...»

«Io capisco solo che non volete portare qui a scagionarvi l'unica persona che potrebbe farlo, questo capisco.»

«Ma non è così facile come credete...»

«Caro maestro, io vi ho detto quello che dovete fare per uscirvene da 'sto casino, poi decidete voi. Ora, se non vi dispiace, avrei da fare.»

Feo si alzò, districò le mani e tese verso il capitano la destra, terrea per la poca circolazione: non si sa se fu per il suo aspetto esangue o per un distacco più generale che Chilivesto l'ignorò e a parole aumentò la distanza fra loro: «Visto che siamo anche vicini, tutte le mattine mi farete la cortesia di venire qui a firmare, dal mio scrivano; non si sa mai, nel caso vi venisse in mente di sparire. Buona giornata».

Rimasto di nuovo solo, Chilivesto stracciò i fogli su cui aveva lasciato correre la sua fantasia, rimise a posto le carte che aveva seminato per il tavolo e, deciso, uscì verso un grande errore. Si sentiva agguerritissimo, capace di vincere la molle accidia di don Cosimino, e mesi e mesi di bocconi amari lo lanciarono verso il deglutimento di uno amatissimo. Era convinto che la reticenza del maestro nascondesse il complotto, lo stesso che il suo superiore doveva conoscere così bene se non aveva fatto altro che cercare di tenercelo alla larga. Percorse il corridoio quasi di corsa, spalancò la porta dell'ufficio del reggente con il cervello che gli schiumava e nei pochi passi che lo dividevano dalla carrozzella dimenticò tutto, accortezza, argomenti, diplomazia, pazienza, aggredendo una

montagna a mani nude, spinto solo dall'orgoglio.

Uscì avendo incassato un proverbio fra i più adatti a di segnare lo stato delle cose, ovvero la completa mancanza di prove a sostegno di una qualsiasi delle sue ipotesi criminali. Il proverbio sotto il quale don Cosimino l'aveva sepolto era: «Chi parla per udita aspetti la smentita».

La notte la passò a piangere di rabbia.

Numero Undici

«Come il fiato, che insieme riscalda o raffredda, il ghiaccio»

Come il fiato, che insieme riscalda o raffredda, il ghiaccio che Alessandra aveva invocato per difendersi da Antonio vivo ora lo desiderava per ibernare il ricordo di lui morto. Una cura di ghiaccio; di questo sentiva il bisogno, e si mise a cercare una scrittura che la portasse via da Napoli, verso il gelo, perché una volta lontana in miglia e gradi forse sarebbe riuscita a dimenticarlo e a spegnere quel dolore incapace di requie, come se dentro avesse una forgia accesa giorno e notte. Gli impresari che infestavano la città alla ricerca di talenti si presentarono a casa sua non appena si seppe che l'ancora che la ormeggiava nel golfo era affondata, persa. Alessandra ebbe offerte lusinghiere, ma tutte in posti troppo vicini e non abbastanza freddi, e così disse di sì solo all'emissario del teatro di San Pietroburgo, il conte Pjotr Galitzin - per fermarsi ai primi due nomi - che aveva fatto la sua offerta già sicuro di perdere e invece si ritrovò a spedire in patria entusiastici dispacci comunicando il primo successo del suo ormai biennale soggiorno italiano, nonché l'arrivo sulle rive della Neva di una voce che, prometteva, ne avrebbe sciolti i ghiacci. Alessandra aveva accettato anche grazie al *savoir-faire* del conte e a un suo certo fascino che l'esprimersi un po' in francese e un po' in napoletano

rendeva, più che esotico, bizzarro. Il conte Galitzin aveva però un gran difetto. Sua Grazia, sicura di non riuscire a scritturare nessuno nemmeno per quell'anno, già all'inizio di giugno s'era giocato - ai tavoli, in donne, in vini, e in dottori per riparare i guasti delle sue passioni - tutto l'appannaggio che la zarina Anna Ioanovna gli riservava come improbabile cacciatore di voci; ora che inaspettatamente aveva fatto centro, non disponeva di mezzo ducato da dare alla Salvini per il viaggio. Il conte riuscì a comunicarle tale notizia usando grandi dosi del *savoir-faire* di cui sopra, ma Alessandra non era in condizioni di far vedere a Sua Grazia chi fosse in realtà la Salvini, e pianse la propria disperazione sulla sontuosa giacca damascata di Pjotr Galitzin, il cui costo, da solo, avrebbe fatto galoppare la carrozza della cantante almeno fino a Praga. Dopo che il conte se ne fu andato, promettendo interventi del residente russo, Alessandra continuò a singhiozzare seduta sull'unica poltrona che ancora non aveva venduto, ultimo pezzo dell'arredamento comprato secoli prima per lei e Antonio. Il letto l'aveva dato via per primo, condannandosi a nottate sulla poltrona che sarebbero state incomode per chiunque, ma per una donna nelle sue condizioni erano un rischio, uno sfidare la sorte. Mentre piangeva, tempo per piangere sapeva di non averne più. Doveva arrivare a San Pietroburgo al più presto, sistemarsi e cantare abbastanza e abbastanza bene per assicurarsi una qualche posizione di vantaggio per quando fosse iniziato e poi finito il silenzio del parto.

La vita che s'agitava in lei, per quanto minuscola e inerme, l'aiutava a sostenere gli abbandoni che spesso la prendevano spezzandole le ginocchia se solo qualcuno intorno a lei era vestito d'azzurro, o se il cielo la sera diventava turchino, o se il volto di Antonio superava gli sbarramenti e arrivava al cuore, dove non c'erano più

difese, nessuna resistenza, solo dolore puro, come un distillato che si sostituiva al sangue e, pensava, alimentava il loro figlio con una sostanza mortale. Allora le sue mani diventavano quelle di Antonio, e nella penombra della casa vuota, si accarezzava alla luce di una candela, lei nuda abbracciandosi di schiena allo specchio per sostituire con un'illusione la sua presenza, il calore delle sue mani che non c'erano più, che mai più avrebbe ritrovato uguali, quando le salivano al viso distendendo le piccole rughe che la vita vi aveva seminato prima che lo incontrasse. E poi si girava lentamente, di profilo nello specchio, guardando come se non fosse suo il ventre appena teso, la forma dolce di quella casa fatta di carne dove ciò che ancora di Antonio era rimasto nell'universo mondo setacciava la notte liquida con ipotesi di mani, con tentativi di piedi, con promesse d'occhi. E piangeva, e rideva, e sottovoce ripeteva un loro gioco chiamando dolcemente il figlio con tanti nomi diversi, maschili e femminili, aspettando che un movimento, un sussulto le comunicasse la scelta; e il gioco finiva sempre quando vincendo la corrente contraria il nome di Antonio le arrivava alle labbra, scuotendola.

Due giorni dopo fu informata che il residente russo aveva ignorato i tentativi di Galitzin di ottenere denaro per il suo viaggio. Il conte non dettagliò i motivi del rifiuto, ma in realtà il residente - non credendo che il conte fosse riuscito a mettere le graziose mani su di una cantante per scopi diversi dal suo piacere - pensò che quel denaro sarebbe andato ad alimentare la sua discutibile vita napoletana e lo mise alla porta con poco diplomatica sollecitudine. Così Alessandra si ritrovò sola, senza risorse, con un lasciapassare pieno di cirillici svolazzi che la dichiaravano ingaggiata in un posto che non sapeva come raggiungere. Ma aspettare ancora in quella casa era insopportabile.

Il pomeriggio stesso come un automa scelse dai bauli vestiti che non metteva da mesi, si costrinse dentro un busto che nascondeva a fatica il suo stato, si truccò, coprì la scollatura con uno scialle e, sentendosi immune da ogni scrupolo per ciò che stava per fare, anestetizzata da un dolore più forte della repulsione che avrebbe potuto sentire fra le braccia di Millecavalli, andò a palazzo Alarcon, in carrozza, provando nel riflesso dei vetri sorrisi che noleggiò da un'altra se stessa defunta.

Fu messa in una sala a pian terreno ad aspettare il suo turno con altre persone fino a quando Carmine non la vide e con un doppio gesto disegnato con eleganza rimise a sedere un questuante e invitò lei a seguirlo. Non si dissero una parola, e Alessandra ebbe la sensazione che a palazzo Alarcon fosse attesa, per saldare il suo debito. L'ufficio di Millecavalli s'era fatto ancor più simile a un deposito, e lui a un grasso insetto che ammassasse in quella stanza il tesoro di una vita passata a strisciare fra le disgrazie altrui, trascinandosi dietro il più possibile. Appena vide Alessandra si alzò di scatto, si sistemò le pieghe del panciotto e le si avvicinò, mandando però prima in ambasciata il suo speziato profumo inglese.

«Ma chi si vede, la mia cantante preferita! Entrate, entrate; vi siete un poco ingrassata, vero? Siete ancora più bella!»

«Signore, sono venuta perché ho un debito con voi.»

«Ma non c'era fretta! Comunque... avete portato i soldi?»

«No, anzi, ve ne chiedo ancora, per partire.»

«Signora mia, avete un gran coraggio!»

«Mi hanno offerto un buon contratto a San Pietroburgo e ho deciso di accettare; immagino sappiate quel ch'è successo...»

«Sì, ho sentito. Mi dispiace.»

«Non sapete a me» e subito s'infilò nella crepa di quel

compiangerla: «Me li date cinquanta ducati per il viaggio? Quel disgraziato del conte Galitzin non ha più nemmeno gli occhi per piangere...».

«Ah, Piott è un mio caro cliente!»

«Dovevo immaginarlo.»

«Io per darveli ve li darei anche, ma i trecento di prima? Come facciamo?»

«Fate un conto unico, e servitevi» disse Alessandra scostando lo scialle con un gesto da attrice, scoprendo la scollatura. Si lasciò cadere su di un divano, e facendolo la gonna si sollevò rivelando una calza e poi una promessa di coscia, nuda per pochi pollici ma più devastante della completa nudità. Millecavalli le si avvicinò intontito da un ronzio alle tempie e in un lampo onnicomprensivo gli passarono davanti agli occhi e sotto le mani tutte le posizioni e le stupende sconcezze che aveva sognato di fare con lei, non sapendo da quale iniziare. S'inginocchiò accanto al divano e con un dito prese ad accarezzarle quella porzione di pelle, ossessivamente, senza osare guardarla; poi scambiata l'immobilità di Alessandra per un viatico lanciò la mano fra le cosce, e mentre lo faceva si sedette sul divano, per avvicinarsi alla sua bocca; Alessandra ebbe un impercettibile irrigidimento, ma Millecavalli lo avvertì: «Signora, non ve la prendete, ma per fottere bisogna essere in due...».

«Su, non fate il difficile! Come se non foste capace di violentare: non fate altro, dalla mattina alla sera...»

«Chi ve l'ha detto?» reagì stupito Millecavalli, lasciando il divano.

«Basta vedere come campate.»

«E che c'entra mo' 'sta cosa, eh? Che cazzo c'entra?» disse l'usuraio alzando la voce, quasi parlando a se stesso. «Voi avete un debito con me; non avete altro modo di pagarmi che questo, e l'avete scelto da sola, quindi... adesso... io e te...» ma mentre si riavvicinava ad

Alessandra vide sul suo viso una piega di disprezzo che non aveva mai visto, perché nessuno aveva il coraggio di mostrargliela: il fuoco si spense, e gli venne un freddo, un freddo sconosciuto che lo fece voltare per non vederla.

«Ho capito, me ne vado, e scusatemi se vi ho offeso» disse Alessandra, e si diresse alla porta.

«No, fermatevi!»

Alessandra lasciò la maniglia e si preparò al peggio. Millecavalli aveva aperto un cassetto della scrivania, e la sua mano rovistava fra oggetti che mandavano un rumore metallico, inquietante; Alessandra si sorprese a pensare a un'arma, a un pugnale. Ma dal cassetto uscì una piccola borsa di cuoio: «Ecco, prendete i vostri cinquanta ducati e partite».

«Ma... signor...» Alessandra voleva chiamarlo per nome, ma si accorse di non saperlo.

«Li volete o no?» fece Millecavalli alzando la testa e guardandola negli occhi.

«Sì, sì, certo: ma gli altri, il mio debito?»

«L'avete saldato, non preoccupatevi.»

«Sentite, se vi fidate, appena avrò risparmiato qualcosa ve li manderò...»

«Ma che mi mandate, signora bella? Su, prendeteli e non ci pensate più.»

Alessandra si avvicinò alla scrivania e tese la mano per prendere la borsa; a metà tragitto la destra di Millecavalli scattò come un serpente e le afferrò il polso; Alessandra cercò di ritrarsi, ma Millecavalli disse: «Non abbiate paura» e vincendo la sua resistenza si portò la mano alle labbra e la baciò: «Addio, e copritevi; Piott dice che lassù fa freddo assai».

Poi si voltò verso la finestra e la spalancò facendo entrare il mare che brillava quieto, risaccando. Alessandra uscì senza trovare una parola, ma quando fu in strada alzò gli occhi verso la finestra e vide l'usuraio

appoggiato sui gomiti, che la guardava: lo salutò con la mano, due volte, e due volte Millecavalli rispose. Alessandra gli mandò un sorriso, sperando che la distanza non fosse troppa da bruciarlo, e così tenne il sorriso a lungo, come una nota, perché avesse tempo e modo di prenderselo come ringraziamento.

Solo quando vide l'ultimo lembo della sua gonna sparire nella carrozza Millecavalli si riebbe, e andò a passo di carica a spalancare la porta; fuori Carmine aspettava, come sempre.

«Hai sentito qualcosa tu?»

«Io? Io mi faccio gli affari miei...»

«Meglio. Vieni dentro, muoviti.»

Carmine entrò, e non aveva ancora chiuso la porta che il suo padrone esplose: «'Na chiavata da trecentocinquanta ducati al vento, roba da re! Carmine, dammi uno schiaffo!».

«Don Salvatore, con rispetto, siete impazzito? Che vi succede?»

«Dammelo, avanti!»

«Ma io... non posso...»

«Avanti, è un ordine!»

«Abbiate pazienza, non ci riesco...»

«Ti ho detto che me lo DEVI dare, per la mad...»

L'imprecazione gli fu strappata di bocca da una sberla formidabile, a tutto braccio: 'Na Mano s'era deciso. Calò un silenzio irreale, con l'eco dello schiaffone che si perdeva fuori dalla finestra.

«Che cazzo fai, stronzo?» gridò Millecavalli massaggiandosi la guancia.

«Ma me l'avete detto voi...»

«Sì, ma mica così forte!»

«Scusate, scusate. Ma posso sapere perché?»

«Eeh... ho appena buttato dalla finestra trecentocinquanta ducati...»

Carmine guardò il padrone, poi la finestra, poi di nuovo il padrone: «Da dove, da qui?» disse affacciandosi. «Vado a prenderli?»

«Sei proprio nu fesso! È un modo di dire, cazzo!»

«Di dire cosa?»

«Lascia perdere... e manco sono riuscito a farmela; non mi si rizzava... Carmine, guardami negli occhi: che non si sappia, altrimenti la baracca va a rotoli e tu ti trovi col culo per terra, chiaro?»

«Come il sole, don Salvato.»

La carrozza non tornò subito in piazza del mercato; Alessandra chiese al vetturino di portarla a Castelcapuano e lo fece fermare davanti alla Vicaria, ordinandogli di aspettarla. Salì a fatica le scale affollatissime e chiese del capitano Chilivesto a un innocuo signore che navigava i corridoi in carrozzella. L'anziano invalido le rispose in modo del tutto sconclusionato, blaterando di ordini disattesi, rifilandole alcuni proverbi a caso, ma soprattutto assicurandole che il richiesto capitano non si trovava di certo nell'edificio, essendo troppo impegnato con i fantasiosi casi di un certo conservatorio. Alla fine riuscì comunque a indicarle la stanza, ma come vaticinato il capitano non c'era; la ricevette Costanzo, che guardatala le offrì subito una sedia. Alessandra accettò e poi chiese di poter lasciare un messaggio per il capitano: poche parole, solo per dargli l'indirizzo del teatro dove avrebbe dovuto scriverle se avesse preso l'assassino di Antonio. Firmò *Alessandra Amendolano*.

«Vincenzino, li porti tu questi fiori alla contessa?»

«Come volete... ma ci vado da solo?»

«Certo: la strada la sai, e non sei più un bambino.»

«Va be', date, date qua...»

Domenico mise fra le braccia di Vincenzino un mazzo

di fiori che quasi lo nascondeva e lo accompagnò attraverso la chiesa fin sul sagrato, per assicurarsi che prendesse la direzione giusta: lo vide allontanarsi con la piccola testa che alternativamente, prima a destra e poi a sinistra, sbucava dai fiori per guardare dove metteva i piedi.

Il cigolare dei cardini chiuse fuori il mondo, e Domenico rientrò nel conservatorio accompagnato dai suoni di tutti gli strumenti che da ogni classe cercavano di prevalere gli uni sugli altri, e dalle voci. Da quel giubileo sonoro Domenico isolò, con l'accurata selettività che solo la sofferenza raffina, le voci dei castrati che si esercitavano. Non ascoltava altro, come se un filo invisibile tracciasse il percorso del suo udito, schivando ogni ostacolo; li sentiva bene, i suoi ragazzi. I suoi allievi. Solo da lui li portavano le famiglie in pena, deluse da maestri incapaci o da inconcludenti anni nei conservatori. Bussavano alla sua porta tenendo per mano piccoli fanciulli inoffensivi, spesso denutriti, e lui accoglieva tutti, e tutti faceva cantare; poi sceglieva, ma per gli eletti il futuro era un piano inclinato, ampio e saponato. «*Col Baronetto, ho studiato col Baronetto...*», e tanto bastava a far spalancare le porte dei più grandi teatri, delle corti, delle cappelle, perché i melomani e gli impresari di tutta Europa andavano pazzi per i suoi cantanti ed erano pronti a proporzionali follie pur di assicurarseli, scavando in ogni dove come cani da tartufo, mandandogli lettere sempre meno lucide in cui promettevano cifre irragionevoli pur di riservarsene qualcuno, anche in fieri, magari nemmeno decenne; che disponesse lui, a sua discrezione... Non ce la faceva più.

Salì lentamente le scale verso l'aula, andando incontro alle voci, e mentre saliva incominciò a distinguere la melodia, poi le parole latine della messa che stavano studiando, un *Agnus Dei*. Nel corridoio si fermò,

indispettito: era affollatissimo, come sempre quando al conservatorio c'era il maestro, l'eccellenza, il divino Leonardo Ortensio Leo. Librettisti, impresari, cantanti disoccupati e qualche creditore formavano la corte itinerante che non lo lasciava mai, e s'accampava alla Pietà nella speranza di potergli parlare, anche solo un attimo, per strappargli un vedremo, un forse, magari un sì. Domenico non li poteva soffrire, ma entrare non voleva, per non disturbare il lavoro della classe; ogni volta che i suoi ragazzi lo vedevano piovevano stecche, per l'emozione. Si appoggiò alla porta, di spalle, sperando che a un acuto o a un "tutti" si ripetesse l'orgasmo fisico col legno che, entrando in risonanza, trasmetteva vibranti carezze. Rimase in attesa di quel regalo, ma siccome non veniva si accontentò di sentirli passeggiare per le note, ripetendo e migliorando, interrotti dalla voce del maestro che con severità paterna nascosta sotto modi da sergente li spingeva verso la perfezione. Se ne andò, soddisfatto. Quel maestro Leo era proprio in gamba, e ottimamente aveva fatto ad assicurarsi i suoi servigi.

Rientrò in camera sua, e chiuse a chiave. D'istinto guardò subito la parete sopra il letto, che da giorni aveva liberata da ogni altra immagine, rosario e pure chiodo. Lì aspettava di sistemare il suo splendido ritratto in abiti mitologici, con Orfeo in persona che lo incoronava in una radura affollata di musici; 'na bellezza, anche se gli era costato ducati assai, diventati assaissimi quando ebbe un pentimento per nulla artistico. Siccome aveva costretto il pittore a dipingere sugli abiti mitologici i simboli della sua recente nobiltà, quando gli austriaci se ne andarono e la Giunta d'Inconfidenza iniziò a setacciare il regno era corso alla sua bottega pregandolo, primo: di voler celare sotto una più generosa piega della toga gli improvvidi segni del tradimento e, secondo: di cassare nel cartiglio con il suo nome almeno il titolo di barone Di Leps (che di

togliere pure "*Il Baronello*" non gli era bastato il cuore), il tutto sperando che la delazione non fosse, insieme a quella per i ducati, fra le debolezze dell'artista.

Sulla parete, col gesso, Domenico aveva tracciato diverse posizioni per il ritratto e i segni bianchi intersecandosi disegnavano percorsi che solo lui sapeva seguire, apparentemente identici ma diversissimi, legati alla mutevole luce che veniva dalla finestra e a quella sempre identica delle candele, sull'altarino. Li controllò ancora una volta, immaginandosi i riflessi dorati della cornice, la cui preparazione era ormai l'unico motivo che teneva ancora separato il ritratto dall'originale. Poi aprì l'armadio. Da sotto un paio di camicie tirò fuori uno spartito e ne lesse il titolo ad alta voce: *Missa pange lingua*. Lo sfogliò, cercò l'*Agnus Dei*, ma non era quello che stavano cantando i suoi ragazzi; lo richiuse e s'inginocchiò davanti all'altarino, tenendo lo spartito stretto al petto. Rimase cosi per qualche istante, pregando, poi le braccia scattarono verso l'alto, e lui piegò il collo mimando un'ostensione, come se lo spartito fosse il Vangelo. Gli occhi prima serrati si aprirono sulla statuina della Vergine, indugiarono sul suo viso lucido, sulle piccole labbra rosso fuoco da cui sentì distintamente uscire le parole: «Ancora due, Domenico, solo due...». Un tremito leggero gli scosse le braccia; si alzò, si avvicinò al tavolo, aprì il cassetto e fece scivolare lo spartito sopra altri tre che dormivano nel buio da periodi differenti. Ma prima di chiudere scostò appena la piccola pila per riuscire a leggere tutti i titoli, e ognuno computò a fior di labbra, come una corta preghiera. Poi chiuse. Di scatto. Si asciugò le mani nella tonaca, perché non sopportava il sudore fra le dita, passandosele più volte sulla schiena, all'altezza delle reni, che lì l'alone di unto si vedeva meno.

Scese in chiesa. S'inginocchiò e subito incominciò a pregare, e le parole di Cristo nell'orto degli Ulivi,

«Allontana da me questo calice» le fece sue, sicuro che il Signore ascoltasse anche lui, che gli avrebbe perdonato le menzogne, i sotterfugi, anche le morti. Anche le morti? Per un attimo lo sfiorò il dubbio, e dietro il dubbio una strana, dolcissima pietà per se stesso gli s'infilò nella mente; subito, senza che potesse fare niente per fermarle, inattese, grosse lacrime gli rigarono il viso con un fiotto continuo, disperato. Nel transetto di destra il monumento funebre di Francesco Rocco, con quella sua posizione inadatta alla morte, inchiodato all'eternità mentre s'alzava da una sedia barocca, tutti i muscoli in trazione, i pizzi seicenteschi inamidati dal marmo, gli sembrò - oltre il velo distorto dalle lacrime - indicargli una via; le dita mutilate del fondatore della Pietà suggerivano una direzione, quella della sacrestia. Si alzò e la raggiunse in un silenzio irreale che il lieve cigolio dell'armadio incrinò; prese l'ampolla del vino, l'apri; si cercò nelle tasche qualcosa d'appuntito, e non lo trovò; si guardò in giro e vide ciò che era ancor meglio, un ostensorio i cui appuntiti raggi dorati incisero la pelle e poi la carne del polso. Una, due, cinque gocce scure s'affollarono sul margine bianco della ferita finché tutte insieme si diluirono nel vino dell'ampolla, affondando con un lieve movimento ondulatorio, sparendo nel colore più chiaro, emulsionandosi al vino: «Versato per la redenzione dei peccati... anche dei miei... versato... versato...» ripeteva, mentre il suo sangue intorbidava il vino e aderiva alle pareti interne del vetro rigandolo con linee che gli ricordavano quelle sulla fronte di Gesù, delle spine frutti di dolore.

Vincenzino arrivò sudato in cima allo scalone di Palazzo Roemer, un po' per il caldo e un po' perché aveva corso, per quanto glielo permettevano i fiori: il pomeriggio stava diventando sera, e per niente al mondo

avrebbe perso la cena al conservatorio.

Gli aprì Maria, che condivideva il debole della contessa per lui, e glielo mostrò con baci e abbracci dopo avergli preso il carico che lo nascondeva.

«Vuoi vedere la contessa?»

«Non importa, basta che le date i fiori...»

«No, no! Se sa che sei venuto qui e non ti ha visto, mi fa 'na capa tanta... Vieni, vieni...»

«Maria... devo tornare...»

«Su, non fare storie!» disse la cameriera prendendolo per mano e aprendo la porta di un salone. «Adesso ti metti qui da bravo e aspetti che la contessa abbia finito 'a tualétt. C'è anche Daria, la figlia della parrucchiera: la conosci?» Poi chiamò: «Daria, vieni!».

Maria chiuse la porta senza aspettare la risposta della bambina, che si era alzata abbandonando un suo gioco ed era corsa verso la porta sperando che la mamma avesse finito. Invece si trovò davanti Vincenzino, e il movimento della corsa divenne marmo, bloccandola; si guardarono, ma fu lei a dire per prima, con la voce che sorrideva: «Ciao».

«Ciao» rispose Vincenzino, gli occhi bassi.

«Io aspetto che la mamma finisce con la signora: e tu?»

«Ho portato i fiori, dal conservatorio.»

«E adesso ci torni?»

«Sì.»

«Subito?»

«Di corsa, se no non mangio. Se arrivo tardi padre Lepore mi fa lo scherzetto della minestra...»

«E cioè?»

«Eh, ti urta il piatto, rovescia per terra la minestra, ti dà la colpa e ti urla di leccarla tutta.»

«E voi... e tu lo fai?»

«Certo! La prima volta fa schifo, ma poi ti abitui.»

Daria lo guardò immaginandoselo a quattro zampe che leccava le pietre, e ne ebbe compassione: «Ti vedrò ancora, vero?».

«Certo, mi piacerebbe. Perché qualche volta non chiedi alla contessa se ti porta con lei, così vedi dove stiamo? Ti faccio conoscere qualche mio amico!»

«Be', se sono quelli che ho visto in quel giardino mica mi sono piaciuti tanto.»

«Hai ragione, sono un po' strani, ma di bambine non ne vedono mai e allora...»

«Neanche tu ne vedi, eppure...»

«Eppure?» riuscì a dire Vincenzino deglutendo sassi.

«Sì, insomma, parli, sei simpatico, e poi canti tanto bene ! »

«Anche loro...»

«Oooh, Vincenzino!» fece Daria agitando tutte e due le mani come se si fosse scottata. «Guarda che a me piaci tu, non loro!»

«Ioo?» fece Vincenzino. «Ma come, io? Anche se sono...»

Daria lo guardò, ed ebbe la sensazione che se non diceva qualcosa Vincenzino sarebbe svenuto: «Mica m'interessa, e poi manco si vede!».

«Dici?»

«Certo ! »

Vincenzino non sapeva più cosa fare, cosa dire. Il sorriso di Daria, l'onda morbida dei capelli lunghissimi, il colore degli occhi, tutto di lei era come appoggiato sulla superficie mossa di una pozza, sempre meno definito e distinguibile col crescere di quel tepore che gli arrivava al viso: era tutto insopportabilmente bello, un sogno destinato a morire subito, perché a quella solitudine, che senza saperlo Daria voleva incrinare, Vincenzino era stato allevato, cresciuto, preparato. Scappò via, per non piangere davanti a lei, per non chiederle di essere portato

a casa di Maddalenina la parrucchiera e lì diventare suo fratello.

«Ehi, dove vai?» fece Daria, cercando di fermarlo. «Ma che ho detto?»

Vincenzino rischiò di scivolare sui pavimenti incerati, sbagliò direzione ma poi ebbe davanti la porta, quella che dava sulle scale; e Maria: «Vincenzino, aspetta, la contessa ha finito! Vincenzino, torna qui!!».

Sfuggì alle mani che tentavano di afferrarlo e scese i gradini senza vederli, intuendo la luce del cortile, più sotto.

Alle grida di Maria accorse la contessa: «Perché se ne è andato? Non gli avevi detto di aspettarmi? Ch'è successo?».

«E chi lo sa!» rispose Maria dal pianerottolo, ascoltando gli ultimi scalpiccii di Vincenzino in fondo alle scale: «Era di là con Daria; l'ho visto che scappava via. Magari hanno litigato...». Ma poi vedendo la bambina immobile nel corridoio le urlò: «Che gli hai detto, eh?».

«Sì, che cosa gli hai fatto?» aggiunse la contessa voltandosi, ma con cautela, causa pettinatura.

«Daria, rispondi prima che ti prenda a sberle!» fece sua madre sbucandole alle spalle con gli argomenti giusti per tapparle del tutto la bocca.

Intanto Vincenzino a rotta di collo svolazzava verso il conservatorio, volava nonostante le campane della città gli dicessero che non c'era fretta, che nessuno gli avrebbe detto niente e, soprattutto, nessuno si sarebbe mangiata la sua cena. Volava, ed era quasi arrivato al conservatorio quando a venti passi dal portone venne abbattuto dal solo vedere, appoggiata allo stipite, la robusta figura del maestro di casa con una faccia, ma una faccia! E dalla faccia uscirono parole corrispondenti: «È questa l'ora di tornare? Dove sei stato?».

«Ma maestro...»

«Ma niente! Non posso più fidarmi nemmeno di te!»

«Sono andato e tornato... il palazzo non è vicino... lo sapete...»

«Io non so niente; vedo solo che sei in ritardo, e per questo ti dovrai confessare.»

«Noo... ma mi sono confessato ieri!»

«Ieri non avevi disubbidito come hai fatto oggi: fila in chiesa! Ho già avvisato padre Lepore; ti aspetta.»

Vincenzino capì che non era il caso di insistere; anche se faceva resistenza non sarebbe cambiato niente, e in più avrebbe perso la cena. Non aveva mai visto il maestro così arrabbiato, ma era sicuro di non meritarsi nessuna punizione, tantomeno l'inginocchiarsi nel buio per sentire il bisbiglìo di padre Lepore che cercava di svellergli l'anima in cerca di peccati la metà dei quali nemmeno sapeva cosa fossero. Ma dopo aver parlato con Daria e aver sentito quella gran confusione non era più sicuro di cosa fosse o non fosse peccato, e si stupì che i padri fossero così attenti e sapessero in anticipo cosa gli passava per la testa, predisponendosi al perdono prima ancora che lui avesse peccato. Fece due volte il giro del cortile prendendo a calci i sassi, poi scantonò in chiesa, giurando che non avrebbe mai più fatto un favore a Domenico, se doveva finire così. Il confessionale del vice rettore era quello più appartato; in chiesa non c'era nessuno, e i suoi piccoli passi risuonavano come travi in caduta dalle volte. La tendina del confessionale era già tirata; s'inginocchiò e fece il segno della croce. Al di là della grata sentì la benedizione, e poi un silenzio che era il sipario aperto sulle sue mancanze. Entrò in scena riluttante, seguendo il libretto già scritto per lui dal maestro di casa, e iniziò a confessare il ritardo, a denti stretti, fissando gli angoli ossidati della grata. All'improvviso sentì un colpo sordo, come se padre Lepore avesse picchiato la testa contro la parete, e poi il

cigolio del legno, forse del sedile, come il rumore di un corpo che si accascia: «Padre!?» sussurrò. «Padre, vi sentite bene?»

Nessuna risposta. Vincenzino cercò di guardare meglio dalla grata, ma al di là il buio era compatto, e uguale il silenzio. Pensò che padre Lepore fosse morto, ed ebbe paura. Si alzò, si guardò attorno cercando qualcuno che potesse aiutare il vicerettore, ma non c'era nessuno. Con cautela s'avvicinò alla tendina, e chiamò di nuovo, a voce più alta: niente. Allora ne prese un lembo e, aspettandosi il viso immobile di padre Lepore, il suo corpo contorto, tirò.

«Vieni, piccolo, vieni...» disse Domenico aprendo le braccia, e prima che Vincenzino si riavesse l'afferrò e lo trascinò dentro il confessionale, sulle sue gambe; la tendina ondeggiando si richiuse come una bocca che l'avesse ingoiato con labbra violacee, e masticasse. Domenico gli mise una mano tra naso e bocca, e con l'altra gli imprigionò le mani; guardava gli occhi spiritati del bambino, e mentre lo soffocava sentiva i gemiti, il rumore dei suoi calci contro le pareti del confessionale, il frusciare della tunica, la vita che si congedava da Vincenzino facendo rumori così quotidiani, senza importanza, fino a quando dagli occhi del bambino sparirono le pupille e il vibrare del corpo si spense in un rilassamento simile al sonno. Domenico tolse la mano e l'avvertì bagnata, di saliva e condensa: se la strusciò sulla schiena, si alzò dal sedile col bambino in braccio, si girò nella pochezza del confessionale e lo mise al proprio posto, seduto. La luce era poca, e faceva caldo. Scostò appena la tendina per controllare la chiesa; respirò a fondo l'aria più fresca e richiuse. Guardò Vincenzino; mai il pentagramma era stato così preciso, netto nella testa, con cinque linee parallele tirate con la riga da un pennino nuovo, perfette. Gli mise a posto i capelli e poi gli sollevò

la tunica fino quasi a coprirgli il viso, per sciogliere il cordone che gli faceva da cintura. Appena l'ebbe sfilato gli abbassò i pantaloni; con le vene delle tempie che gli scoppiavano, il cuore in gola, scoprì il piccolo pene e i primi peli del pube, poi senza più guardare cercò la borsa vuota dei testicoli. Era calda. La strinse e ripensò a quello che avevano fatto anche al piccolo Domenico che era stato, per niente. Mai un piacere, solo scherno, e l'incapacità di giustificare tartane, sciabecchi, bastimenti di speranze marciti nei porti, mai salpati, mai arrivati, andati in fumo con tutto il carico, per autocombustione. Sfiorando quella pelle tiepida, vuota, si sentì meglio, risarcito forse, ora che aveva barattato la morte fisica di Vincenzino con la propria, canora, cosicché adesso erano stati tutti e due castrati invano.

Lo rivestì. Dalla tasca della tonaca sfilò un corto coltello a serramanico, lo aprì e lo appoggiò sulle ginocchia del bambino. Vincendo una fragile resistenza gli aprì la bocca e con l'indice e il pollice avvolti in un fazzoletto cercò la lingua; quando l'ebbe afferrata la estrasse, riprese il coltello e incise prima la carne spugnosa, bagnata, poi girò sotto per tagliare il frenulo fino a che con un colpetto la lingua rimase nel fazzoletto, sanguinando. Lentamente, perché non gli cadesse, se la fece ruotare fra le dita in modo che la punta prendesse il posto della parte recisa, e tenendo aperta la bocca con la sinistra la rimise fra le labbra alla rovescia; poi con le mani libere fece forza sul mento e sopra la testa in modo che i denti la stringessero in un morso. Contemplò quello che aveva fatto, e fu felice; la testa profanata di Vincenzino sembrava una piccola testa di vitello appesa dalla morte al gancio di un beccaio.

Chilivesto scostò la tendina e guardò Vincenzino; lasciò subito il velluto perché la piccola testa mutilata gli

sembrò quella di un capretto sorpreso dalla morte sul banco di un beccaio, con gli occhi prosciugati impietosamente aperti sui passanti; s'immaginò anche le mosche che gli ronzavano sopra. La tumefazione delle labbra profanate da quella sconcezza gli rimase dentro; non riuscì a vedere altro per lunghissimi attimi e lì, davanti al confessionale, coi padri che intuiva piegati sugli inginocchiatoi, nella chiesa inondata dal sole estivo e dal loro fitto giaculare, ebbe la certezza che non avrebbe mai preso l'assassino. Era sovrastato dalla sua crudeltà, come se da quella sola avesse tirato le fila di un sillogismo in cui tutte le altre sue qualità - intelligenza, scaltrezza, determinazione - diventavano di pari dimensioni, ricavandone un senso d'inadeguatezza di fronte a una mente capace di una cosa che la sua nemmeno poteva immaginare. Cercò di rintracciarla nell'archivio della memoria, sfogliando ricordi e situazioni così diverse da quella vista nel confessionale che gli era difficile riuscire a sovrappone, a farle combaciare. Ma quando ci riuscì il senso d'inadeguatezza si dissolse, e sentì l'assassino di nuovo a portata di mano, anzi, praticamente già catturato grazie ai vistosissimi caratteri con cui aveva firmato l'infanticidio. Sì, perché la malavita della città silenziava in quel modo uomini scomodi quando la colpa era stata il troppo parlare, dicendo la cosa sbagliata alla persona sbagliata. Così si puniva l'organo colpevole, e lo si rimetteva alla rovescia pressappoco al suo posto perché altri capissero. Ma qui non si era trattato certo di parlare; semmai di cantare, e in Chilivesto fulmineamente fiorì e sbocciò e maturò e cadde nel cestino semivuoto delle sue convinzioni quella che Vincenzino era stato ucciso da un uomo di Gambuto, mandato a far tacere un'altra delle voci turchine. Nell'usare l'avvertimento s'era tradito, scrivendo accanto al cadavere: *L'ho ucciso io, mandato da Pasquale Gambuto, pagato dal maestro Feo*. Che

imbecille.

Ma l'imbecille, per i padri, per i maestri, per i governatori e forse persino per la contessa, era lui. E imbecille di una imbecillità senza più speranza, gravissima perché contaminava, coi risultati che si sapevano, le faccende altrui invece di risolverle. Lo sconforto che prese i vertici della Pietà era di quelli che lasciano incapaci di reagire davanti al disastro di quattro cantanti morti e alla prospettiva che, uno alla volta, grazie all'odorato in avaria del capitano, se ne andassero tutti i migliori. E allora addio Cappella Vaticana, addio cantori, e forse addio anche conservatorio. Per questo i padri avevano chiamato Chilivesto per ultimo, dopo i governatori, dopo i maestri, perfino dopo aver avvisato la contessa, l'unica che aveva sempre trovato la forza di ricominciare. Ma questa volta era stata colpita dove il dolore trova la via per arrivare al cervello, paralizzandolo: era morto il suo figliolo diletto, e niente e nessuno poteva ridarle Vincenzino. Alla notizia quella donna forte mostrò di colpo la fragilità dei suoi anni, piombatile addosso a tradimento e dai quali padre Lepore cercò di liberarla con il conforto della fede, con sante parole che Luisa Lavinia Roemer però non sentiva neppure, gli occhi persi nel vuoto e un tremito del mento che non faceva pensare a niente di buono. Così alla quarta morte s'aggiunse per il conservatorio quella specie d'altro lutto, del vero assai peggiore perché oscurava ancor di più un futuro già tempestoso e - come avrebbe potuto scrivere un librettista del signor Leo - lasciava senza nocchier la turchina nave, ingovernabile nel procelloso mar.

Così le domande del capitano, stanche per la fatica della quarta replica, in quel clima doppiamente funebre suonarono ancora più insensate, quasi più di quanto non sembrassero a lui stesso. Chilivesto avvertiva l'aria pesante, lo sconforto, la sottile venatura degli sguardi, ed

era lui il primo a trattarsi duramente per il deserto di risultati che aveva da offrire ai padri, e nonostante tutto ancora cercava indizi, faceva domande, chiamava questo e quello perché sotto la parvenza delle procedure morisse soffocato l'istinto di correre a strangolare il signor Feo; ma un solo dettaglio, una parola, potevano salvare il maestro dall'accusa di omicidio. Tra gli altri chiamò anche il maestro di casa, che gli raccontò della commissione data al bambino e del suo ritorno con un ritardo tale che l'aveva costretto a mandarlo a confessarsi; il corpo l'aveva trovato proprio padre Lepore, nel suo confessionale, come già testimoniato. Il capitano chiese il motivo del ritardo, ma Domenico non seppe dirglielo; gli consigliò di andare a domandare a casa della contessa.

Chilivesto uscì dalla chiesa senza trovare il coraggio di guardare una seconda volta il cadavere, e il sollievo che provò quando fu di nuovo per strada, preso a mazzate dal caldo e dagli odori, se lo mise sul conto, tutto quanto, alla voce *vigliaccheria*. Camminava e pensava a Feo, a Gambuto, al sistema per trovare almeno una prova di quell'incesto del male col male, e si sentiva piccolo piccolo, una zanzara che s'ostinasse a infastidire forze immense capaci d'annientarlo con un soffio. !:. si sentiva un gigante, con tutto il mondo sulle spalle che gli sussurrava in mille lingue: "Prendilo! Prendilo!".

Si fermò davanti al portone di palazzo Roemer, dove era arrivato come un asino alla stalla.

Prima di salire si sforzò di sentire i famosi concerti dissonanti che i figlioli dal giardino dedicavano alla contessa. Sapeva che non avrebbe sentito niente, ma lo stesso desiderò quei suoni per immaginare che tutto fosse normale, che non c'era stato nessun morto e lui stava solo facendo una visita di cortesia, ricevuto con simmetrica cortesia e non con la comprensibile indifferenza virata di

rancore che s'era meritato dopo tanto nulla. Incominciò a salire. Il sole filtrava dalle vetrate a semicerchio dei pianerottoli con una luce pulviscolare, spessa, grigliata dalle impiombature e più densa gradino dopo gradino nonostante il fresco che ventilava le scale. Maria gli aprì con foga, scambiandolo per il dottore che stavano aspettando. Non chiese nemmeno di poter parlare alla contessa, e così fu Maria a raccontargli tutto, fino alla fuga precipitosa di Vincenzino dopo essere stato con Daria non più di dieci minuti.

No, non sapeva cosa fosse successo fra loro.

No, la bambina non aveva detto niente; era 'na capa tosta, quando ci si metteva.

Sì, l'indirizzo di Maddalenina la parrucchiera glielo poteva dare, come no.

Ci andò controvoglia, solo per evitarsi un altro spiraglio dal quale potesse entrare altro rimorso, sempre che ci fosse ancora posto. Salendo e scendendo le stradine di Montecalvario raggiunse l'indirizzo con qualche fatica, in uno stretto vicolo cieco le cui ultime tre canne servivano, con grande senso pratico, da immondezzaio e da porcile. Per il caldo, l'odore era nauseante, e siccome in casa non c'era nessuno tornò sui suoi passi, ad aspettarle all'angolo, spazzato da un lieve venticello contrario che spingeva via miasmi e grugniti. Si appoggiò al muro, a braccia incrociate, aspettando, ma fu lasciato in pace solo qualche minuto: poi il suo vestito attirò l'attenzione di un paio di lazzari che presero a danzargli intorno chiedendo, pregando, sorridendo, allungando le mani fino a che per togliersi di torno li gratificò con un: «Polizia, camminate!» che li fece volar via all'istante. Li seguì con lo sguardo, e dietro le loro figure svolazzanti di stracci intravide una donna che teneva per mano una bambina. Quando i lazzari le superarono Chilivesto senza

pensarci abbandonò il muro cui era appoggiato, per vederle meglio mentre si avvicinavano nella confusione di carretti, animali, banchi, urla, colori. A Maddalenina bastò quello scostarsi dal muro dell'uomo per metterla in allerta: rallentò il passo e avvolse Daria in un abbraccio che la bambina non capì, cercando di divincolarsi.

«Siete voi Maddalenina la parrucchiera?» chiese Chilivesto quando la donna stava per svoltare nel vicolo; Maddalenina ebbe l'istinto di dire di no e di tirare avanti, ma rispose: «Sì. E voi chi siete? Che volete?».

«Sono il capitano Chilivesto. State tranquilla, voglio fare solo qualche domanda a vostra figlia.»

«A Daria? E perché, che ha fatto? È solo una bambina! Mo' ve la prendete anche con le creature, eh?!»

«Signora, fatemi entrare in casa e vi spiego tutto. Per favore.»

L'azione combinata di *signora e per favore* sciolsero la tensione della donna, che gli fece segno di seguirlo.

«Allora?» fece Maddalenina chiudendo la porta.

Chilivesto guardò la bambina, poi la madre, poi di nuovo la bambina finché la madre capì: «Daria, vai di là».

Quando la bambina si fu allontanata Chilivesto spiegò in due parole cosa era successo a Vincenzino.

«Santavergine!» fece Maddalenina portandosi le mani sulla bocca. «Daria, Daria vieni... senti...»

«No, non ditele niente, non serve: fate parlare me.»

Il capitano si accucciò per essere all'altezza della bambina, per guardarla negli occhi, che il mentire è cosa che va sorpresa lì dentro, anche se si tratta di creature.

«Senti, ti ricordi ieri, quel bambino che è venuto dal conservatorio, con i fiori?»

«Vincenzino?»

«Sì, Vincenzino, brava. Sai, non lo trovano più; magari torna da solo, ma sono tutti preoccupati, anche la contessa. Mi hanno detto che tu gli hai parlato, e che

dopo è scappato via senza dire niente a nessuno: mi dici cosa è successo?»

Daria s'immaginò Vincenzino che correva per la città, perso, affamato, e si sentì in colpa, ma di dire la verità davanti alla mamma non se ne parlava: «Niente, niente... è che lui è così strano... gli ho chiesto se voleva giocare con me, ma lui è scappato via dicendo che se no non mangiava... ci sono anche rimasta male... io volevo solo essere gentile...».

«Solo questo?» fece Chilivesto alleggerendo la domanda con un sorriso. «Sicura?»

«Sì, sì. Ma lo troverete, vero? È così solo...»

«Lo troveremo, certo» disse Chilivesto rialzandosi. «Signora, avete un bicchiere d'acqua?»

Maddalenina aprì un orcio, prese un mestolo d'acqua e lo versò in un bicchiere, poi mise il bicchiere sul tavolo e aspettò, guardandolo bere. Sul tavolo della cucina c'erano dei fogli e una costosa scatola di pastelli, certo un regalo della contessa. Posando il bicchiere Chilivesto guardò il disegno che Daria aveva preso in mano, un paesaggio affollato di alberi, d'animali, di montagne, con un sole giallo giallo: era un bel disegno, e lo disse alla bambina.

«Vi piace?» fece Daria. «L'ho anche firmato... Qui, vedete?»

Il capitano guardò dove indicava il ditino di Daria, ma vide solo un altro piccolo disegno, in cui stavano come in fila, da sinistra a destra, due dadi, un'ape, un legno che sembrava un remo, una bambina stilizzata e un'altra ape.

«Questa è cosa!?» fece Chilivesto. «La tua firma? E come funziona?»

«Ma è facile! Guardate i disegni e usate la prima lettera: provate!»

Chilivesto decise di assecondarla: «*Di..*» fece posando il dito sul disegno dei due dadi, sentendo come una specie di irragionevole fastidio, un prurito, mentre guardava la

bambina cercando il suo assenso: «*A*..» disse indicando l'ape.

«*Erre*...» fece segnando il remo.

«*Bi*...» disse indicando il pupazzetto stilizzato: «Bi come bambina, ma non va bene...».

«Ma no, quella sono io: "io" non inizia con la *i*?» fece Daria, con un tono un po' sostenuto, quasi quel signore capisse poco o nulla.

«Giusto, giusto...» ammise Chilivesto. «Allora, quest'ape è l'ultima *A*. Vediamo, ecco: ma sì, DARIA! Brava piccola... E questi bei disegni li ha visti anche Vincenzino? Glieli hai fatti vedere? Cosa ti ha detto?»

La bambina fece di no con la testa, e Chilivesto non se la sentì di andare oltre. Si sentiva inquieto, come se ci fosse qualcosa di urgente che stava tralasciando di fare. Salutò, ringraziò e si rimise per strada, dove fatti pochi passi il prurito s'avvinghiò al fastidio e tutti e due s'avvitarono vorticosamente a un pensiero pazzesco, dove i dadi disegnati dalla bambina diventarono quelli trovati in mano a Donato. Quasi per gioco, ma in cuor suo sperando nell'impossibile, con gli indizi degli omicidi

Chilivesto compose un suo geroglifico mentale: la D dei dadi, poi la P del pugnale, la T della tegola e la L della lingua: «D P T L...» ripeté a voce alta, quasi per afferrarne meglio il suono. «E che vuol dire?»

Scrollò la testa, ma subito provò anche con i nomi dei figlioli morti: ammise che D Q A V non aveva molto più senso.

Arrivato alla Vicaria diede l'ordine di arrestare il primo maestro del Sant'Onofrio.

Numero Dodici

«Feo Francesco, di anni quarantaquattro, musico»

«*Feo Francesco, di anni quarantaquattro, musico presso il reale conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana, domiciliato in Napoli in Vico dei Carbonai. Agli arresti in attesa di interrogatorio con l'accusa di omicidio.*»

Così sul registro della Vicaria, a lettere che al povero maestro parvero indelebili. Poi, solo lo sferragliare delle catene ai polsi, delle serrature che una dopo l'altra si aprivano per seppellirlo in un posto il cui semplice nome dava il mancamento. Col farsi più cupa la luce e più densa l'aria, dolciastra di escrementi sedimentati e puzzo d'umanità, Feo sentì irrefrenabile la voglia di farsi portare dal capitano per tradire sui due piedi il rettore e la sua amante; non voleva rischiare di passare là sotto un numero imprecisato di giorni, magari di mesi, causa malinteso senso dell'onore, onestà e, anche, paura di perdere il posto.

Ma contrariamente a queste sue paure e all'indelebilità dei registri la mattina dopo verso le undici il suddetto Feo Francesco, nel fisico ancora di anni quarantaquattro

ma nello spirito vicino ai sessanta, era di nuovo al conservatorio, stordito, sì, coi polsi doloranti, anche, ma libero. La sua risurrezione dalle viscere della Vicaria, con ben due giorni di anticipo su quanto concesso a Lazzaro, era stata opera di don Cosimino Santonicandro. Che, non potendo guarire la propria infermità, in un sol colpo si concesse la gioia di sanare il maestro Feo e di far ammalare il recalcitrante Chilivesto di una malattia simile all'idrofobia, se la si diagnosticava dalla bava biancastra che iniziò a schiumare dalla bocca del capitano quando venne a conoscenza del miracolo.

Don Cosimino manco si ricordava più chi fosse quel Feo, e non aveva con lui mezz'oncia dei commerci che Chilivesto sospettava, ma il solo fatto che l'arrestato fosse una vittima del capitano, e per di più implicata nella faccenda dei castrati, rese ghiotta l'occasione di farlo imbestialire, così, gratis, come solo un vecchio bilioso poteva. E quella mattina dell'imbestialimento prodotto don Cosimino, abbarbicato alla carrozzella, murato vivo nel suo ufficio pieno di libri, doveva ancora riscuotere la parte migliore, quella che aspettava con ansia affilando i proverbi: l'entrata di Chilivesto.

Che non si fece attendere.

Non ci fu nessun cauto bussare, non richieste di permesso, nessun timoroso avanzare nella stanza: fu uno scardinamento seguito da tre passi di corsa che portarono il capitano con la faccia congestionata quasi addosso al superiore in un silenzio che non esprimeva rispetto, ma l'incapacità di scegliere uno, uno solo fra gli insulti, le sconcezze e le maledizioni che gli si affollavano sulla lingua pronti a travolgere l'immobilità di quel pezz'emmerda su ruote: tutti gli sembravano inadeguati, sottostimanti. I suoi lineamenti fremevano e le pupille scandagliavano ogni particolare del viso del reggente, reso bluastro dalla rasatura. E ancora non parlava.

«Vi sentite bene?» fece don Cosimino con tono fintamente apprensivo: il suo divertimento era incominciato.

«No, NO! Che v'è saltato in mente? Con che diritto l'avete fatto?»

«Fatto cosa?»

«Ah, la vogliamo mettere così?» disse Chilivesto, quasi calmo, come se stesse pensando a un modo per adeguarsi; ma subito riavvampò: «PERCHE AVETE LIBERATO FEO?» gli urlò addosso con tutto il fiato che aveva.

«Ueeeh, state calmo!» fece don Cosimino, pronto alla prima stoccata. «Che urlate? Le saette non son foglie; chi le manda le raccoglie!»

«Eccoci! Incominciate?»

«Signorsi. Se permettete, posso farvi una domanda?»

«Prego...»

«Voi perché l'avete arrestato?»

«Potevate chiedermelo prima di liberarlo, o no? Comunque, perché è sospettato di aver organizzato le morti al conservatorio, per facilitare i suoi allievi.»

«Sospettato? O avete delle prove? No, perché a volte con gli occhi aperti si fan dei sogni... Vi ricordate l'ultima volta che siete venuto da me? Non avevate mezza prova, e aver sentito è mezza bugia, lo sapete...»

«Ma perché non parlate come un cristiano, eh? Riuscite a dire solo 'ste gran cazzate!»

«Capitano, moderate la lingua, che io...»

«Io cosa, COSA? Voi... voi non capite niente... siete... voi siete un asino, con rispetto parlando.»

«Come vi permettete!» s'indignò don Cosimino, ma poi dalla memoria si fece largo un proverbiuccio così ad hoc che nel dirlo si rasserenò: «Caro mio, in pellicceria ci vanno più pelli di volpe che di asino!»,

«Oh Signore! A voi non ve ne importa niente dei morti

ammazzati, e tanto meno di mettere in libertà uno che se lo lasciavate tre giorni, dico tre, a marcire là sotto vi confessava pure che Abele l'aveva ucciso lui... Ma no, voi niente! Perché difendete quel maestro? Dovete dirmelo! Che ve ne viene, eh? Che vi frega di chi andrà a Roma a cantare? O c'avete la percentuale sulle rette del Sant'Onofrio? Magari vi fanno rettore!»

«Sì, sì, picchiate, picchiate pure: dura più l'incudine del martello.»

«E pensare che c'ero quasi: ormai il mistero era risolto...»

«Dopo un anno? Ma non scherzate, capitano. E poi, fra la bocca e il boccone succedono mille cose: come fate a dire che era proprio il signor Feo l'assassino?»

«Che ve lo dico a fare?! Dirlo a voi è perder tempo.»

«Sarà, ma può anche essere che vi sbagliate: non c'è uomo che non erri, né cavallo che non sferri...»

«Per l'amor di Dio, non riuscite a dire una frase senza metterci una di queste scemenze? Qui stiamo parlando di omicidi, e voi mi tirate fuori asini, volpi, cavalli... Ma non vi dice niente il cuore, eh? In fondo sono morte delle creature; non avete un po' di coscienza?»

«Eehh, la coscienza è come il solletico: c'è chi lo soffre e chi no.»

«No, non ci credo! Non ci credo che l'avete detto! Voi siete... voi...»

«Attento a quel che dite, capitano.»

«No che non sto attento! Vecchio bastardo, ha più cervello la vostra carrozzella di voi! Ma chi vi credete d'essere? C'è qualcuno più in alto cui dovrete render conto di quel che state facendo!»

«Bla... bla... bla... parlate, parlate pure: la luna non si cura dell'abbaiar dei cani.»

«Ah sì!? Vedremo! Io vado dal signor Tanucci, vado dal re in persona, e poi vediamo se davanti a loro vi viene

ancora la voglia di fare l'oracolo! Io non so perché vi ostinate a difendere il Sant'Onofrio, a coprire il Feo in questo modo, ma lo scoprirò!»

«Voi non scoprirete un bel niente, capitano. Siccome chi cerca trova spesso quel che non vorrebbe, fra una settimana ve ne andrete buono buono a Benevento, a sbrigare una faccenduola che mi sta a cuore. In quindici giorni ve la cavate, così intanto vi calmate e al vostro ritorno non metterete più piede in quel conservatorio, altrimenti fate subito dietro-front e tornate a Benevento, ma questa volta per sempre: ve lo dice don Cosimino Santonicandro.»

«E Ferrante Chilivesto vi dice: scordatevelo!»

«Attento, capitano, che chi piscia controvento si bagna la camicia...»

«Sì!? E se vi pisciassi direttamente addosso, ora?» e nel dirlo Chilivesto si portò le mani alla patta: don Cosimino perse l'autocontrollo sotto il quale aveva riso della furia del capitano e alzando le braccia per coprirsi il viso si mise a urlare: «Che fate!? Aiuto! Presto, aiuto! !».

«Ma vi vedete? Mi fate pena; un vecchio disgraziato che non ha più pace, che sporca la carica che ha ricevuto. Siete peggio di un traditore, siete un vigliacco, un uomo grande così, e non perché siete seduto lì sopra...»

«Andate, andatevene che io non vi rispondo. A parole lorde, orecchie sorde... Uscite, uscite!»

Tre giorni dopo, poco prima che albeggiasse, quando sulla via Santa Lucia il traffico delle carrozze non era ancora incominciato e si sentiva il mare accarezzare testardo il bastione, la contessa morì. Non si accorse di niente, non soffrì, non ebbe nemmeno un sussulto e dal sonno passò a miglior vita, sempre che ne esista una migliore di quella che aveva fatto.

«Sembra che dorma...» fu il commento dei più nel

vederla, tanto che si poteva quasi immaginare la frase scambiata sottovoce a mo' di parola d'ordine sulle scale affollate di parenti, amici, conoscenti, curiosi e, isolati dentro una nera nuvola di dolore che nessun altro poteva né capire né condividere, i rettori e i governatori della Pietà. Maria andava e veniva, portava rinfreschi, apriva e chiudeva la porta, accompagnava i parenti fin nella camera ardente, e poi via di nuovo, a prendere il vino che era finito, altri bicchieri, le sedie che mancavano, i sali, due candele, sempre con una sensazione d'amaro dentro, come se il suo dolore non contasse niente e non potesse anche lei dire due preghiere e versare lacrime per Luisa Lavinia che la lasciava sola al mondo, orfana di quei suoi modi sbrigativi che ora avrebbe dato un occhio per riavere, magari anche peggiorati dal viaggio nell'aldilà, purché tornasse.

Dal conservatorio padre Aversano mandò Domenico a darle una mano, e così il secondo giorno di visite, mentre alla Pietà carpentieri e falegnami e fioristi e addobbatori lavoravano come formiche dentro il guscio spoglio della chiesa per essere pronti prima che si fiutasse la decomposizione, Maria poté dedicarsi a Signorino, che per tutto il giorno prima aveva comandato in camera sua con l'ordine di non metter fuori nemmeno la punta del bastone. Doveva dirglielo, ma per quante prove avesse fatto nessuna delle frasi le sembrava adatta o abbastanza delicata per non ferirlo. Aprì la porta: Signorino era sveglio e vestito come il farlo da solo gli permetteva; scombinatamente. Maria gli slacciò i bottoni della camicia e li riallacciò simmetrici, poi gliela infilò nei pantaloni mentre il cicisbeo la guardava interrogativo, tenendo però le braccia scostate dal busto, per consumata abitudine a essere rivestito.

«Come sta?» chiese mentre la donna gli spazzolava il bavero con il dorso della mano.

Maria vide nei suoi occhi vecchi una disarmata disperazione, come quella che fu d'Isacco guardando il pugnale e il padre e il rogo. Capì che era perduto senza di lei, che il suo cervello zoppicante non avrebbe retto e si sarebbe sciolto in un lago di materia grigia ormai del tutto inutile, morta dentro il cranio lucido che accoglieva quegli occhi, quegli occhi...

«Come sta, come sta...» disse confusa, un nodo nella voce. «Non bene; il dottore però dice che è forte, che può superare la crisi...»

«Ma posso vederla?»

«Ora no, riposa.»

«E dopo?»

«Riposa, deve riposare sempre. Abbi pazienza, Signorino; è molto affaticata.»

Lo salutò ripetendogli con dolcezza l'ordine di non uscire, per non disturbare il riposo della contessa con il ticchettio del suo bastone. Signorino si lasciò cadere sul letto. Maria uscì accostando piano la porta, per mentire fino in fondo, ma subito un singhiozzare soffocato l'avvertì che poteva anche mentire a quel mucchio d'ossa saltuariamente governate da un cervello, ma non al suo cuore sconsolato e solo.

La mattina seguente tutto era pronto.

Entrando in chiesa si aveva come la sensazione d'aver sbagliato porta, d'aver infilato in sogno quella del Paradiso, per le voci perfette che cantavano le lodi del Signore. I maestri Pago e Leo avevano saccheggiato dalla biblioteca le partiture più splendide, quelle che meglio avrebbero accompagnato l'anima della contessa nel suo ultimo viaggio e sarebbero state il suo lasciapassare, quasi che a San Pietro per accoglierla dovesse bastare la turba di piccoli angeli cantori che la peccatrice Luisa Lavinia aveva vestito, nutrito, cresciuto, all'ombra del suo

ruvido affetto, per lustri e decenni. E adesso erano tutti lì, come in una paranza il cui prezzo non era previsto in nessun listino, cantando per lei Palestrina e De Victoria con un brillio negli occhi che anche i più grandi non riuscivano a frenare.

La navata era irriconoscibile: per metà l'occupava una pedana a vari piani, con gallerie, colonne, ghirlande, trofei, pennacchi e centinaia di ceri che si innalzavano fino alla cupola. In una di queste gallerie, in poltrona, sedeva la contessa, vestita con un abito d'oro e una parrucca incipriata. Sembrava ascoltare assorta, a occhi chiusi, quelle meraviglie sonore che s'intrecciavano ai crisantemi, alle marmoree colonne di cartapesta, ricamando i damaschi e i rasi, per diventare nuvole invisibili che le cingevano il corpo, abbandonato per vivere - puro spirito - in quella musica che la portava in alto, dove nessuno poteva salire. E mentre i transetti della Pietà erano occupati da note, l'anima di Luisa Lavinia di certo ondeggiava ubiqua nel fumo degli incensi, tendeva le mani per afferrare semicrome e scale, giocava a rimpiattino con i fasci di luce che striavano i marmi, accarezzava con uno, due voli radenti i visi tesi dal canto dei suoi figlioli, benedicendoli e poi fermandosi come un colibrì sopra il catafalco, per osservare dall'alto il suo vecchio corpo sulla poltrona, trovandolo forse mal truccato e, di certo, peggio pettinato.

Al fianco di quel corpo c'era Signorino; quando se ne ricordava agitava un grande ventaglio per scacciare le mosche, e farle aria. Sottovoce si lamentava con chi veniva a rendere omaggio alla salma di quanto fosse lunga quella messa, e di come la contessa non si alzasse mai quando la liturgia lo imponeva. Ma per giustificarne l'immobilità subito ammiccava coi suoi liquidi occhi gialli, naufraghi fra le macchie dell'età, e aggiungeva: «Poverina, riposa; vedete, è molto affaticata...».

Sull'altare concelebravano padre Aversano e padre Lepore. Il rettore indossava una pianeta superba, ricamata con gigli anemoni ciclamini e rose di ogni colore su di un fondo argentato, il tutto bordato d'oro con una generosità che ai figlioli alle sue spalle sembrava fuori luogo addosso a lui, sacerdote della povertà, ambasciatore della fame, dispensatore di magrezze. Si mormorava che a rinunciare a vescovi e a cardinali fosse stata proprio la contessa, specificandolo nelle sue ultime volontà. Così toccava a loro raccomandare a Dio l'anima della defunta, la cui sorte in quel momento avrebbero quasi preferita allo strazio di dover pensare al futuro senza il suo aiuto e la sua saggezza che tutto aggiustava, raddrizzava. Un paio di volte a padre Lepore l'occhio scappò dal messale per posarsi sul viso bianco della contessa, alimentando la speranza di vederle sollevare le palpebre o socchiudere la bocca, ma padre Aversano lo riportava alla realtà con un calcetto negli stinchi, e i due riprendevano a latineggiare all'unisono.

La chiesa era stracolma. Tutti i governatori con le famiglie, un legato reale con seguito di armati, l'uditore Ulloa Severino, il primo maestro della Cappella Reale e tutti i rettori degli altri conservatori, individuando i quali durante l'elevazione a padre Aversano scivolò quasi di mano il calice, tremando di rabbia per quei corvacci che erano venuti, più che al funerale della contessa Roemer, a quello del suo conservatorio, le carogne. E poi curiosi, ragazzini, lazzari attirati dalle carrozze fuori la Pietà, e una ventina di vecchi dell'ospedale di San Gennaro *extra moenia*, vestiti di blu, allineati lungo le pareti con in mano una banderuola dove campeggiava lo stemma della famiglia Roemer; tutti erano stipati in caldo umidiccio che i ceri ingigantivano, denso per il profumo dei fiori.

Mastro Faustino, il razionale, stava appoggiato alla porta della sacrestia, gli occhi fissi sulle mani della

contessa, osservando il grosso anello che le ornava l'indice destro, lo strumento del suo tormento quando frugava i registri, e ne ricavò sollievo e nostalgia allo stesso tempo. Domenico era accanto a lui. Irriconoscibile senza la tunica di maestro di casa, indossava un abito elegante, marrone, sotto i cui ampi pizzi dormivano al riparo da occhi delatori le insegne del suo nuovo sangue, filtrato col blu di Mitilene per decreto imperiale. Di fianco al razionale tossiva, si schiariva la voce, continuamente. Prima ogni minuto. Poi ogni trenta secondi. Poi ogni venti, ogni dieci Domenico provava l'intensità del bruciore, per vedere se in *extremis* avesse potuto cantare in morte di Luisa Lavinia Roemer, come da molte, moltissime parti lo si pregava con accenti così accorati che era davvero una pena dir di no giustificandosi con un'infreddatura. Sapeva troppo bene come a un grande artista si perdoni poco, e la sua fama poteva uscire maciullata dalla Pietà se non avesse cantato all'altezza del suo nome; tutti avrebbero subito dimenticato i suoi trionfi per incattivirsi su di una piccola sbavatura o s'una nota caduta a metà strada. Era combattuto fra il rischiare e il tacere. Vedeva se stesso salire le scale del pulpito come se fosse un'altra persona, chiedere con un gesto il silenzio e intonare un mottetto, da solo, senza orchestra, seguendo la melodia nei caldo decomposto della chiesa fino a quando avesse reso immobili come quello della contessa tutti i cuori, fermati insieme ai polmoni per non disturbarlo. Ma sentiva un dolore secco, e il bruciore non se ne andava. Cercò fra la folla il legato reale, e il volto che vide lo intristì ancor di più, perché giudicò che era la faccia di una persona onesta e che quindi - se avesse cantato - avrebbe di sicuro riferito meraviglie della sua voce al re; da quello a una cena alla sua tavola sarebbe stata solo questione di tempo, perché Sua Altezza avrebbe di certo voluto conoscere di persona un così mirabile

talento. Si schiarì la voce un'altra volta, ma: «La vuoi finire sì o no?» gli disse un rozzo tipo dalla panca vicina.

Domenico non rispose; lo guardò fisso, e l'intenzione non era di sfida ma di memorizzare bene quel volto per impedirgli di entrare a uno qualsiasi dei suoi concerti, *in aeternum*.

La parrucca del capitano Chilivesto, riesumata dall'armadio, incipriata con abbondanza per nascondere i danni del tempo, si faceva notare, anche nella gran varietà di fogge e di colori, per il taglio ormai fuori moda. Sotto, sul viso di cera, gli occhi del capitano setacciavano ogni dettaglio visibile della chiesa, dei cantori, dei padri, del pubblico, per trovarci in extremis un particolare che facesse da prova, cosicché se ne potesse andare di corsa alla Vicaria e sbatterla sul muso di chi sapeva lui, evitando la trasferta a Benevento che era ormai questione di ore. Ma per quanto gli occhi setacciassero, la voluta immobilità del collo faceva ciechi l'estrema destra e l'estrema sinistra. Cosa di poco conto, se non per il fatto che all'estrema sinistra, a un braccio da lui, appoggiato a una colonna, con in testa una parrucca coetanea alla sua, c'era il maestro Feo. Visti dall'altro lato della navata, erano un quadretto singolare: sotto una grande tela raffigurante Davide che regge a fatica il testone mozzato di Golia, divisi dalla semisfericità di una colonna, due parrucche male in arnese sormontavano due uomini interiormente peggio in arnese. Fu il maestro Feo a riconoscere per primo il capitano: non si mosse, non si allontanò; si mise ad aspettare il momento in cui Chilivesto l'avrebbe riconosciuto, il cuore sottosopra. Alla fine il capitano si girò dalla sua parte, ma - causa parrucca - non lo riconobbe. La seconda volta che si girò Feo si sollevò i pizzi dai polsi e mostrò i segni bluastri delle catene che in una sola notte erano riuscite a segnare la sua tenera carne d'artista. Nella mente di Chilivesto

l'immagine del maestro Feo e quella di quel signore che gli mostrava i polsi si sovrapposero con successo ma, circondato dai fedeli, in luogo santo, probabilmente con molti occhi addosso, scelse l'indifferenza. Per un po'.

«Siete venuto a vedere il vostro trionfo, eh?» fece poi senza muovere un muscolo, in un sibilo, quando il sangue smise di ribollirgli. «Voi libero, la contessa morta, i Turchini allo sbando: tutto quadra, no?»

«Vi perdono perché siete fuori di voi, ma io non c'entro» rispose Feo a denti stretti.

Ormai non li avrebbe più fermati nemmeno la contessa rediviva; progressivamente abbandonarono il tono sottovoce: «Sarà, ma se per colpa vostra mi rovinano la carriera, state attento...».

«Capitano, la carriera ve la siete rovinata da solo, inseguendo i fantasmi.»

«Sì, fantasmi che ubbidivano a Gambuto.»

«Ah, ma siete duro! Come ve lo devo dire che non lo conosco?»

«Questa raccontatela al vostro santo patrono.»

«E chi sarebbe?»

«Don Cosimino Santonicandro, no? O non conoscete nemmeno lui?»

«Fatti miei, se permettete.»

«Eh no! Anche miei, se permettete.»

«Sì, però adesso statevi zitto» disse Feo portandosi l'indice fra naso e bocca: si era accorto che le vecchie inginocchiate sulle panche vicine dovevano a tratti intuire qualcosa della loro conversazione, perché avevano preso a girarsi, ma vedendo solo quei due signori immobili, muti, e il quadro incombente sopra di loro, si rigiravano interrogandosi.

Chilivesto si avvicinò strisciando sulla colonna come una lumaca, fino a toccare con la manica la manica di Feo.

«Immagino che ora per esaltare il vostro don Proverbio scriverete un'opera, magari *Il Feo liberato...*»

«Non ci avevo pensato, ma con fra le mani un personaggio comico come voi non è detto che non lo faccia: grazie!»

«Prego.»

«Di nulla, incapacissimo...»

«Vigliacco!»

«Fallito! !»

«Assassino! ! !»

Le vecchie si girarono tutte insieme, a un passo dal gridare al miracolo della tela parlante, per i comprensibili insulti che si scambiavano Davide e Golia, e miracolissimo lo rendeva il fatto che Golia non solo parlava da un quadro, ma avendo la testa spiccata dal busto, le labbra terree dischiuse, ancora insultava il giovane giudeo che l'aveva vinto.

Chilivesto si staccò dalla colonna e seguì un'aura di speziato profumo inglese che lo fece fermare accanto a una cappella: «L'hai visto? Era quello di fianco a me». «Sì.»

«Vedi cosa combina, e senti un po' se Gambuto a te dice qualcosa di 'st'affare. Io adesso me ne devo andare.»

«Eh, ho sentito: a Benevento...»

«Sì, ma torno, veriddio, e voglio sapere tutto.»

Il funerale era quasi alla fine. Chilivesto uscì in fretta, per non incontrare nessuno, ma sul minuscolo sagrato della Pietà vide Maddalenina e Daria, lì confinate dall'esiguità della chiesa. Si fissarono. Salutò la bambina, ma si rese conto che nessuna delle due l'aveva riconosciuto. Con un gesto brusco si levò la parrucca e la buttò via, subito disputata fra alcuni lazzari che non la lasciarono nemmeno toccar terra; allora Daria lo salutò con la mano, e il capitano rispose agitando la sua, piano piano.

Un'ora dopo saliva sulla carrozza che lo doveva portare a Benevento.

Le carrozze di posta corrono preferibilmente di notte, gli assali surriscaldati e mal unti, gemendo come tante anime del Purgatorio: come la sua, mandata a espiare un'infruttuosa cocciutaggine. A quel naufragio l'aveva portato il suo navigare controvento, e la destinazione - Benevento - era crudele fin nel nome.

A interrare la contessa, causa eccessivo caldo, ci andarono in pochi, circondati dai vecchi dell'ospedale con le loro banderuole, immobili. A Signorino dissero che era partita per la villa di Sorrento, il che equivalse a dargli il colpo di grazia: lo riportarono a casa di peso.

Nel conservatorio i ragazzi respiravano un'aria strana. In attesa della cena, tutto era come sospeso dentro un silenzio innaturale per il luogo e per l'ora; capivano che la morte della contessa era una perdita grave, ma il mutismo dei padri e dei maestri ingigantiva la figura della defunta fino al punto di far pensare alla smobilitazione, quasi il conservatorio stesso fosse stato sepolto con lei.

Per fortuna c'era Domenico.

Le classi di canto, decimate dai ritiri, orfane dei morti, gli si stringevano attorno confuse, compresi i più grandi come Camillo, il Gallipoli o Gerardo, che nonostante contrabbandassero sicurezza non riuscivano però a nascondere il comune disagio. E quella sera di lutto il maestro di casa li mise a letto quasi uno a uno, dispensando fede, speranza, e avrebbe continuato con le altre virtù teologali se la fatica e la tensione della giornata non li avesse tutti addormentati al solo avvicinarsi della sua lanterna, che a tratti illuminava animucce fatte sottili sottili dalla paura.

Nei giorni seguenti il riprendere la preparazione sulle messe costò fatiche sovrumane sia ai maestri sia agli

allievi, perché precisa era la sensazione di arare il mare per i primi e di mettere la testa nel cappio da soli per i secondi, quasi lo studio fosse un viatico mortale per qualcun'altro fra loro, pronto a diventare la quinta vittima. Ma i giorni cadevano in fretta dal calendario e quello dell'esame si avvicinava, reso torbido da una scia di sangue che ne faceva il vero, unico assassino. In quel disastro, fatto per metà di mancanza di lucidità e per l'altra di paure di vario genere, padre Aversano e padre Lepore - orfani della contessa, sperduti - si fecero adottare con entusiasmo dal sangue freddo di Domenico, abdicando in favore del maestro di casa. Che non perse tempo. Chiuso in camera spolverò lo spartito della messa *Se la face ay pale* del signor Dufay, lo mise sul suo altarino e inginocchiato davanti alla Vergine di terracotta per tutta la notte le chiese la forza di quadrare il cerchio, per prendersi la quinta voce e regalarla a Lei, perché si aggiungesse alle altre cantando le sue lodi in Paradiso, e così più perfette le sentisse.

La mattina presto uscì per comprare il necessario, biacca e vino, che la boccetta del sonnifero dormiva già da mesi nell'armadio. Quelle tre sostanze dissimili Domenico avrebbe alchemizzato per trasformare la vita in morte, il sorriso in smorfia, i colori accesi del viso prima in una maschera bianca e poi in un pallore definitivo, la cui formula era tutta incisa nella sua mente in tempi, dosi ed effetti. Il suo piano era questo. I figlioli li avrebbe conquistati con la curiosità di lasciarli entrare in camera sua, tutti, perché non si sospettasse che uno solo era il prescelto. Poi con vino e dolci per diverse sere avrebbe macerato i cuori finché la fiducia avesse dilagato; prima di mandarli a letto avrebbero anche pregato insieme per chiedere alla Vergine protezione e un esito fausto dell'esame. Dopo una settimana o due, quando quel poco di cautela che provavano verso di lui si fosse stemperata

nel vino e nelle preghiere, allora avrebbe fatto la prova. Perché il viso che doveva impallidire apparteneva a uno che aveva membra ormai da uomo e carattere irsutissimo, e non voleva rischiare che una dose sbagliata di sonnifero glielo facesse risvegliare fra le mani mentre lo truccava.

Dopo la morte della contessa, un'altra incredibile novità scosse il conservatorio; il disarmo di padre Lepore. Il vicerettore dimezzò le razioni di ceffoni e calci, smise d'infliggere punizioni perverse e i figlioli, che ne avevano viste e prese troppe per credere a una sua redenzione, immaginarono che la nuova, inquietante seraficità del vice fosse solo un voto temporaneo con cui si spurgava l'anima per aiutare quella della contessa ad arrivare più spedita dov'era attesa. Ma si sbagliavano. Dietro c'era un preciso disegno di padre Aversano, quello di farsi chioccia dei figlioli cantori e covarli, covarli con attenzioni, con favori e vitto migliore perché il tempo che mancava all'esame diventasse un bengodi. Mise a parte del suo disegno padre Lepore, che fu senz'altro d'accordo e vi ci si adeguò a fatica, sudando rancore per ogni ceffone non dato, martoriandosi le carni con le unghie ogni volta che tratteneva un calcio, chiamandosi santo e martire ogni sera, quando dall'esame di coscienza trovava mancanti all'appello la quotidiana serie di violenze e se ne scusava con il Padreterno, quasi non avesse fatto il suo dovere. Il rettore comunicò poi il suo splendido piano anche ai maestri, e specialmente al signor Leo, raccomandandosi che fossero più accondiscendenti con i cantori, che limassero i loro metodi. Ottenne da tutti ampie assicurazioni, tranne proprio dal Leo, che fece tentennare la testa per un po' prima di dire che non s'era mai visto un buon cantante venir fuori dalle buone maniere del suo maestro; ma poi lo rassicurò promettendogli il suo aiuto.

Quella sera Domenico aprì per la prima volta la porta della sua camera allo stupore dei figlioli. La foresta di

candele tropicalizzava l'aria, e Camillo chiese se non se ne poteva spegnere qualcuna, ma un'occhiata del maestro lo convinse a non insistere. Peppe il Tedesco accarezzò le statuine e i rosari che le soffocavano, appassionandosi a uno di corallo che Domenico gli lasciò sfilare dal collo di santa Chiara. Celestino enumerava col dito le immaginette, salmodiando su ognuna un: «E questo chi è?» cui Domenico rispondeva con generalità complete e modalità della morte del santo. Gerardo e il Gallipoli si sedettero sul letto senza parole, guardando sulla cassettiera il trionfo del cristianesimo come se non si aspettassero una cosa del genere da Domenico, e lo spiavano con altri occhi, metà sorpresi e metà delusi. Innocenzo, che non era più uscito dalla sua svagata follia, fu talmente impressionato dal Cristo col cuore sanguinante fra le mani che per tutta la sera rimase seduto con la destra sollevata a mo' di paraocchi, perché lo terrorizzavano sia le goccioline come lamponi pesti e forse di più lo sguardo ipnotico del Cristo, che non faceva una piega nemmeno col proprio cuore in mano. Il piccolo Francesco fu il primo ad accettare un dolce, e solo dopo anche gli altri si fecero avanti, uno alla volta, prendendo chi una pasta chi un bicchiere di vino, e solo Camillo tutti e due, facendo una zuppa dell'una dentro l'altro e manifestando il piacere che ne ricavava con mugugni - in realtà frasi in milanese - che nessuno capì. Domenico sorseggiando del vino chiese come stavano andando le messe, ed ebbe da loro risposte che a nessun altro avrebbero dato, fatte non di parole ma di gesti, avendo tutti la bocca impegnata. Camillo si prese dal mento una barba immaginaria e tirandosela l'allungò fin quasi a terra; Gerardo alzò gli occhi al cielo; il Gallipoli sbuffò spruzzando briciole e Peppe il tedesco - a riprova della sua completa napoletanizzazione - messi gli indici e i pollici a formare un largo semicerchio, li agitò dall'alto in

basso aggiungendoci un'espressione puntualizzante. Domenico rise e li incoraggiò dicendo che ormai mancava poco, ma il suo cuore esultava per lo scarso entusiasmo dei figlioli e dovette fare qualcosa perché non ne trapelasse ombra nelle sue parole; prese una sfoglia e imboccò Innocenzo che non ne voleva sapere di accettare qualcosa, causa temporanea indisponibilità di una mano; gli fece bere anche un sorso di vino che il ragazzo deglutì come una medicina. Seduti chi per terra chi sul letto o in due sulle sedie i figlioli accettarono con naturalezza di parlare e la lama rovente che Domenico infilò diritta nel cuore di ognuno rovistando nelle nostalgie di case e madri lontane glieli mise davanti in tutta la loro vulnerabilità, da cui trasse auspici favorevoli per il lavoro che lo aspettava. Si sentì adulto per la prima volta, padrone del tempo e delle occasioni, capace di pilotare il destino del prescelto fin nel porto pallido del signor Dufay, dove con l'aiuto della Vergine l'avrebbe ucciso. Allora propose di chiudere la serata con una preghiera, ma il Gallipoli fece rispettosamente notare che erano a mollo nelle preghiere tutto il santo giorno e che forse un supplemento non era proprio necessario; il silenzio degli altri fece capire al maestro che erano tutti d'accordo, ma lui non si lasciò smontare. Disse che non sarebbero mai più stati davanti a un simile consesso di santi, inclusa santa Cecilia patrona della musica, per cui quella era un'occasione speciale per chiedere ognuno la stessa cosa, un posto a Roma, senza doversene vergognare. L'argomentazione produsse il suo effetto e in un lampo furono tutti inginocchiati chi di fianco, chi dietro, chi davanti a Domenico che dirigeva la preghiera ora qui ora là sull'altare affollato, come un raggio di luce che illuminasse via via il volto emaciato di un santo, di una martire, di un beato cui, solo, chiedeva tutt'altro.

Replicò la sera dopo, per tutta la settimana, con

risultati che s'incastravano a coda di rondine nella sua anima fresata a misura.

L'estate era caduta su Napoli con un peso di piombo che nessuna brezza marina riusciva a smuovere, facendo fermentare i canali di scolo, le discariche, gli escrementi graziosamente deposti in ogni dove, feste imbandite per reggimenti di mosche e tafani sotto un sole che forava cappellini ombrellini veli tende e pergolati alla ricerca della pelle candida delle signore per abbronzarle - orrore! - come pescivendole. Le spesse mura del conservatorio reggevano a stento il colpo, e dentro il refettorio la calca dei corpi faceva il resto; le tonache si sbottonavano, le maniche si arrotolavano, i piedi scalciavano nudi i vicini. Domenico accanto alla porta tutto vedeva e permetteva, rinfrescandosi con un ventaglio che si era fatto fare a mo' di spartito, riportante le prime battute della sua "aria da baule", quella che cantava alla fine dei concerti per trascinare il pubblico vuoi all'adorazione, vuoi al delirio. Aveva anche una mezza idea di farsene fare altri identici, più piccoli e meno costosi, per gettarli dal palcoscenico alla folla plaudente, come reliquie benedette.

«Come andiamo?» sentì alle sue spalle la voce di padre Aversano. Si voltò e vide il rettore seguito da padre Lepore che portava una piccola cesta coperta da un fazzoletto.

«Bene, padre; hanno quasi finito.»

«Dopo fate uscire tutti tranne i cantanti, quelli delle classi per... avete capito?»

Il pover'uomo ancora non riusciva a pronunciare parole come *Roma o Cappella Vaticana* per un pudore che, a quel punto, poteva essere solo scaramanzia, una forma di fede che stava alla sua vera come i piedi nell'acqua santa.

Alla campana della ricreazione Domenico ebbe il suo

daffare a tenere inchiodati alle panche le decimate speranze della Pietà che protestavano il diritto di far gazzarra con gli altri, finché l'ordine di Domenico di riabbottonarsi, di rimettersi le scarpe fece esplodere un coro di insulti che padre Aversano interruppe entrando: «No, no, lasciali, lasciali! Fa così caldo, vero ragazzi miei? Domenico è sempre così severo...» e chiamandoli per nome li accarezzava sulla testa in un gesto che gli era talmente poco familiare che i figlioli temettero il peggio, ovvero che padre Lepore, deposta la cesta, lo imitasse con ben altra, nota, rudezza; e infatti nel silenzio sorpreso del refettorio il vice depose effettivamente la cesta, ma usò le mani per togliere il fazzoletto e liberare il profumo dolce di pesche, albicocche e ciliegie. Si guardarono, poi fissarono il rosseggiare aranciato della cesta senza avere il coraggio di prendere niente. Padre Aversano li incitò: «Su, prendete, prendete che avete bisogno di forze per l'esame: mangiate, ecco, così, da bravi!».

E mentre i figlioli saccheggiavano la frutta sputacchiandosi addosso i noccioli delle ciliegie, i due rettori si guardavano con il compiacimento di chi abbia fatto cosa risolutiva.

«Mi raccomando» aggiunse padre Aversano «qualsiasi cosa, chiedete, chiedete che il vostro maestro penserà a tutto... vero, Domenico?»

«Anche di tornare a casa?» fece Francesco, e la domanda che era nel cuore a tutti fu passata sotto silenzio, addebitata solo alla tenera età del richiedente, che - era chiaro - non sapeva quel che diceva, a un passo com'era dalla carriera più prestigiosa che essere umano, per di più castrato, potesse sognare. Ma Domenico aveva altro per la testa: «Perché fate così?» disse con gli occhi bassi, le mani strette a pugno. «Non è giusto! Voi avete solo paura, paura che vinca un altro conservatorio, ma non è così che dovete fare! Trattarli come se fossero dei

divi non vi aiuterà! E che sono, poi?»

«Ma... ma... cosa dici?» fece padre Aversano. «Ti sei impazzito? Non voglio che mi rispondi, tanto meno davanti ai figlioli! Fuori tutti!»

Mai avevano visto il rettore così rosso in viso, e ubbidirono al volo, arraffando mentre uscivano quel che ancora rimaneva nella cesta, litigandoselo a spintoni. Padre Aversano santo non lo era ancora, e quel refolo d'umana debolezza che gli rimaneva da essudare lo travolse, tempestandogli il cuore col disappunto di veder smantellata così l'unica idea che gli fosse venuta per allontanare il conservatorio dal baratro. Si sedette su di una panca e passandosi una mano fra i radi capelli recuperò la calma: «Adesso ci mettiamo anche a litigare fra noi, Domenico?» disse facendo un gesto circolare che li toccava tutti e tre, come una conta. «Cosa c'è che non va? Cos'hai? Io e padre Lepore ti abbiamo visto così tranquillo che ci si è allargato il cuore. Vedete, ci siamo detti, almeno lui è rimasto quello di sempre, e ci aiuterà coi figlioli. Siamo soli, lo sai; la contessa non c'è più, l'esame si avvicina e anche quel capitano è stato trasferito...»

«Dove?» fece Domenico. «Ma torna?»

«A Benevento. Dicono che sia cosa di quindici, venti giorni, ma per l'aiuto che ci ha dato per me può starsene dov'è; sempre fra i piedi senza mai concludere un accidenti!»

Poi guardando il viso assorto del maestro, dal quale era sparita ogni tensione, domandò: «Tu non la pensi così, vero?».

«No, no, è che credevo stesse continuando le indagini, e in effetti mi stupivo di non vederlo più... Ma se torna riprenderà, no?»

«Purtroppo penso di sì, immagino» fece padre Aversano. «Comunque, capitano sì o capitano no, noi

dobbiamo andare d'accordo, altrimenti...» e non bastandogli il cuore di dar fiato agl'incubi che l'agitavano si limitò a sollevare al cielo le mani giunte, ma scuotendole con una furia che tolse la sacralità al gesto per trasformarlo in un'interrogazione dei disegni del Signore, che ormai pensava escludessero del tutto il suo conservatorio.

«Senti, Domenico» aggiunse «fai come ti ho detto e fra poco sarà tutto finito. Dopo magari te ne vai a casa per qualche giorno, da tua madre, eh? Quando ti sarai riposato vedrai che anche tu ti pentirai del tuo comportamento di oggi; la tensione fa brutti scherzi, e qui ce n'è da vendere, io ti ho già perdonato.»

«Dai retta ai padre» chiosò il vice mettendogli una mano sulla spalla; dal suo solo peso inerte Domenico ricevette messaggi tali da giustificare la paura che i figlioli avevano di lui.

Poi i due uscirono, e ritagliato nella porta dalla luce del cortile padre Aversano non era più alto del più piccolo dei suoi cantori, o della speranza a cui si teneva abbarbicato come una vecchia edera ingiallita dal caldo. Domenico controllò che in cucina non ci fosse nessuno, chiuse le porte del refettorio e navigando nell'aria carica d'umidità si mise a pensare, passo dopo passo, lasciando scorrere le dita sui tavoli incisi da scritte irriferibili, immaginando ognuno al suo posto, con precisione di cui si compiacque, i volti dei cantori, così vivi che quasi gli venne da parlarci, soprattutto al prescelto, che anche da seduto mostrava il pericoloso profilo del corpo cui la castrazione non aveva aggiunto nemmeno un'oncia del grasso che invece appesantiva lui; ed ebbe paura, paura che dalla bocca del figliolo nel momento supremo potessero uscire parole che sapeva in agguato per lui, vere e crudeli. Ascoltandole gli sarebbe mancato il coraggio? L'avrebbe risparmiato, proprio Gerardo che era l'*Agnus Dei*, il quinto

movimento, la fine del disegno che aveva faticosamente tracciato nascondendo la sua mano colpevole fra mille mani innocenti che lui stesso aveva aggiunto? Scacciò i fantasmi seduti ai tavoli del refettorio e affrontò prima in spirito e poi nel corpo un sole barbaro che liquefacendolo lo accompagnò per le strade di Napoli fino a che non gli permise di solidificarsi di nuovo nell'atrio della Vicaria.

Sorpreso, Costanzo gli disse tutto. Inclusa la data del probabile rientro del superiore, anche se non aveva più sue notizie dal giorno della partenza. A Domenico costò pochissimo nascondere il vero sconforto per l'assenza del capitano sotto il timore ch'essa lasciasse il conservatorio senza protezione, in balia dei suoi molti e motivati nemici. Avuto ciò che voleva se ne tornò alla Pietà, ma non ce la fece ad aspettare la sera; andò da mastro Faustino e si fece prestare un calendario sul quale elaborò, contando e sottraendo, rifacendo il calcolo più volte, sia il giorno esatto in cui riprendere gli incontri in camera sua sia quello della prova. La sera ai figlioli disse che non si sentiva bene e nessuno, dopo la scenata in refettorio, se ne dispiacque. Domenico stesso, ripensando a quanto era successo, s'impose una montagna di Ave, Pater e Gloria per spurgare il primo errore che avesse mai fatto. Aspettò, e nell'attesa fece come gli aveva chiesto padre Aversano, perché l'ubbidire lo rendeva invisibile ai rettori e insieme lo sfumava di un'apparente, inerme accondiscendenza che gli era utile con i figlioli, faceva il suo gioco. Ma aspettava con le labbra piene di febbri, contando le ore che lo separavano dalla partenza da Benevento, ripassando mentalmente ogni gesto che doveva per forza andare a segno, orchestrando le sue passioni che non ammettevano errori.

Cosi arrivò il momento della prova. Nella sua camera non c'era più il festante entusiasmo delle prime volte, e

qualcuno si dava indisposto pur di non andarci, ma a Domenico quella sera bastava ci fosse Francesco, il cui bicchiere corresse con quindici gocce di sonnifero, dal così immediato effetto che fu costretto a portarlo in camerata in braccio, allontanando la curiosità degli altri dando la colpa al gran caldo che l'aveva fatto svenire. Ma a notte fonda lo svenuto, scosso dalle sue mani indagatrici, caute all'inizio per paura della smentita, poi più decise, reagì: «Cosa c'è... chi è?!» biascicò Francesco voltandosi.

Mentre pensava: "Non quindici, trenta", Domenico recitò: «Niente, niente; passavo e ti ho sentito parlare nel sonno, ti lamentavi; va tutto bene?».

«Sì, ho sonno...»

«Dormi, dormi, e scusami. Buonanotte.»

Francesco non rispose nemmeno e Domenico uscì in fretta dalla camerata, volando a controllare se la boccetta conteneva ancora abbastanza gocce per raddoppiare la dose.

La sera seguente, dopo aver spiato per tutto il giorno che il suo *Agnus Dei* non fosse malato, o di paranza, o che per un caso non morisse da solo, aveva così fretta - un tremore, un brivido da innamorato - che anticipò la fine della serata mandando tutti a letto solo per poter dire, la voce preparata da giorni, eppure impreparata: «Gerardo, rimani. Ancora un po' di vino?».

Numero Tredici

«Le carrozze di posta,
sprovviste di balestre,
sono un'abile invenzione»

Le carrozze di posta, sprovviste di balestre, sono un'abile invenzione per fare a pezzi i viaggiatori. Risalendoci finito l'esilio il capitano Chilivesto sapeva che ne sarebbe sceso più pesto che dopo cento bastonate, ma era pronto a prenderne il doppio, e di quelle vere, pur di tornare a rimettere il naso dove assolutamente non doveva.

Era rimasto tre settimane in quella cittadina polverosa e senza gioia a seguire la "faccenduola" di don Proverbio, nient'altro che una bega ereditaria. Era corso da un ufficio all'altro, aveva minacciato, blandito, arzigogolato e anche un po' cristato con una foga figlia solo della fretta di lasciare Benevento, ma alla fine aveva avuto ragione dei cavilli e delle argomentazioni bizantine della controparte.

Nella carrozza illuminata a stento da due lampade si sistemò con qualche cuscino e molta, ascetica pazienza. Oltre il bagaglio caricò tanti pensieri quante le miglia da Benevento a Napoli, la maggior parte avvelenati da punte, aghi e schegge di vetro che si chiamavano rimorso, senso

di colpa, inadeguatezza, per cui non valevano cuscini né di crine né di paglia. In esilio mai un minuto, dormendo poco e male, saltando i pasti - che senza Rosa tutto gli sembrava insapore - aveva smesso di pensare al conservatorio, al reticolo di strade prese e lasciate in cui si era perso, smarrendo ciò da cui ognuno cerca di non separarsi mai, la stima in se stessi, ovvero quell'insieme di verità altrui e bugie proprie che fa da argine al vivere. Era - si disse - come se lui napoletano si fosse sperduto nel dedalo da alveare sotto Sant'Elmo, di notte, senza torcia o lanterna, inseguendo il suono di un flauto che a ogni angolo rimbalzava cambiando provenienza, e lui pure cambiava vicolo, sicuro che lì si nascondesse il musico; subito il flauto lo chiamava dalla parte opposta. Perché avesse immaginato uno strumento e non una voce d'uomo o di castrato non lo sapeva, ma nell'attimo in cui pensò alla voce di un castrato il brivido che lo scosse rispose per lui, e a quella voce senza vecchiaia associò i volti dei quattro figlioli, stesi sul tavolo della sacrestia dalla sua pochezza. Non gli rimaneva che sperare in Millecavalli; magari Gambuto aveva parlato, s'era lasciato andare a quelle confidenze che non è difficile estorcere ai delinquenti se gli si fa capire quanto li si ammiri e tema. Così, alambiccandosi il cervello con mille ipotesi, scartando e raffinando tesi, si trovò sul dorso di una balena fiocinata in mare burrascoso: ovvero, in viaggio.

Gerardo era seduto sul letto, il bicchiere vuoto in mano. Cercò di resistere sfregandosi le palpebre e a un certo punto anche di alzarsi per andarsene, ma quando iniziò a rilassarsi per l'effetto del sonnifero Domenico lo fece accomodare meglio, lo distese sentendo che aveva braccia e gambe molli, gli occhi baluginando qua e là come la fiamma di una candela in cerca d'altra materia per alimentarsi. Poi si chiusero e con un tremito il corpo

si arrese al sonno. Domenico rimase a fissarlo, aspettando. Per precauzione le gocce da trenta erano diventate quaranta, e così l'effetto sarebbe durato tutta la notte e forse più. Avvicinò la sedia al letto e con la punta delle dita si mise a sfiorare il viso di Gerardo, seguendo la linea delle sopracciglia, il naso, l'ovale della bocca, il mento, il collo, in una carezza che non voleva far altro che anticipare, alleggeriti, i gesti del trucco, ma che a metà si trasformò in qualcos'altro che nemmeno lui sapeva cosa fosse, facendo il contropelo sulle guance vicino alle orecchie per sentire e risentire la promessa di una barba che non si sarebbe mantenuta; era uguale alla sua, rada e a chiazze. Si alzò e dall'armadio prese due pezzi di corda e un fazzoletto arrotolato. Guardando Gerardo abbandonato sul letto rimase con in mano l'immobilità e il silenzio, e lo sfiorò l'idea che quelle precauzioni magari non servissero, che il ragazzo risvegliandosi avrebbe subito tutto senza protestare, senza scappare, reso mansueto dalla sua presenza e dalla lezione di canto che sulle note della messa pallida gli avrebbe dato; l'ultima, ma così sublime da poter costare la morte se a darla era il grande Baronello. Diede uno sguardo all'altarino fiammeggiante e poi legò i polsi, le caviglie e imbavagliò Gerardo, faticando ad aprirgli la bocca per mettergli quella specie di morso che lo sfigurava.

Compagni del capitano erano due uomini che gli furono subito simpatici perché decisero di sedersi insieme sullo stesso sedile lasciandogli almeno la consolazione di basculare il rollio a piacimento. Uno leggeva, e Chilivesto aggiunse un'altra dose di simpatia in quanto il leggere notoriamente impedisce il chiacchierare coi dirimpettai di carrozza. L'altro era così stanco che s'addormentò quasi subito, la testa torre di Pisa ora sulla parete ora sulla spalla del vicino, che senza staccare gli

occhi dal libro con due dita la rimetteva momentaneamente in posizione verticale. Così Chilivesto, dispensato da ogni dovere sociale, tornò a cavalcare i suoi pensieri sfinendosi nell'immaginaria ricerca del colpevole grande, che quello piccolo l'aveva già scovato da tempo in se stesso, complice di quel disgraziato che non sapeva più che volto avesse, se di uno, ma fino in fondo, fosse mai stato convinto. Prima Quinto, poi Antonio, adesso il Feo, o forse qualcuno dentro la Pietà; girava in tondo, nell'intimo inconfessabile attaccandosi alla speranza che Millecavalli gli mettesse davanti il colpevole da arrestare per smetterla di avere più pensieri di quanto la testa potesse contenerne senza farli tracimare, con gran danno per la carriera e la salute mentale. Mai come in quei giorni a Benevento aveva pensato a Evangelista e allo stesso sangue che avevano nelle vene, immaginandosi per la casa a biascicare senza sosta i nomi dei figlioli, stroncando di fatica la povera Rosa che l'età e il dolore avrebbero ucciso sotto quel doppio peso. Cercò di appisolarsi, ma ogni volta che chiudeva gli occhi in un attimo le palpebre s'animavano come una ribalta su cui comparivano insieme - chiamati a uno a uno per l'applauso finale - i figlioli, i padri, i maestri della Pietà, don Cosimino spinto dal suo segretario sordo, la Salvini, Costanzo, Millecavalli, un tale che non riconobbe ma intuì fosse Gambuto, il maestro Feo con parrucca; troppa gente per poter dormire. Guardò fuori dal finestrino unto: lo accolse un cielo illuminato dalla luna piena e attraversato da lunghe e pesanti nubi scure che, quando il vento ve le sovrapponeva, la luce lunare rendeva della leggerezza dell'organza, ricamandole ai bordi di lievità di panna. Fra poco si sarebbero fermati a San Giorgio del Sannio, e dopo a Pratola Serra, e poi... Fissando la luna e le evoluzioni delle nubi si ricavò un deserto angolo di pace cercando di dare un nome a ogni fermata, quasi

fossero le stazioni di un calvario.

E adesso la biacca. Infilate due dita nella pomata bianca Domenico capì che per truccarlo doveva togliergli il bavaglio e poi rimetterglielo; s'innervosì, perché così rischiava che poi lo sfregamento rovinasse tutto. Avanzò con cautela sul viso di Gerardo lasciandosi dietro una scia biancastra di lumaca che lentamente allargò in circoli finché tutto il volto del mastricello non divenne pallido, preciso a come lo aveva immaginato. Da mesi, ogni volta che lo vedeva non riusciva mai a non pensare a quel viso con la biacca. Per lui Gerardo era un morto che camminava, un fantasma da palcoscenico che s'agitava vanamente, che studiava invano, che mangiava invano e che invano sorrideva al domani pensando di diventare un evirato conteso dal mondo - un Farinello, un Senesino, forse un Baronello - e invece non sapeva che la vita s'era già spezzata come un rosario tranciato e che i giorni scivolavano via dal filo accompagnati dalle sue dita, contabili della morte. Anche se era lontano dall'altare, al funerale della contessa l'aveva individuato subito nel coro dei figlioli proprio per il suo viso da cadavere, bianchissimo, e gli era sembrato che cantasse al proprio di funerale, anticipando quello vero a cui mancava così poco, ormai. Gli rimise il bavaglio, ma strinse meno di prima per non screpolare nemmeno un'unghia di quel viso perfetto.

Dopo Atripalda, Avellino, e cambio dei cavalli. L'uomo che dormiva fu svegliato da ciò che di solito addormenta; l'immobilità. Si guardò attorno, stupito di essere su di una carrozza: guardò il capitano cercando di riconoscerlo, poi il letterato che aveva lasciato il libro e cercava qualcosa nella borsa, e solo allora capì di essere arrivato. Scambiò due battute con uno stalliere che passava

davanti al finestrino ed ebbe la conferma. Radunò in fretta il bagaglio e senza salutare scese. Chilivesto decise di fare altrettanto per sgranchirsi le gambe, e per poco non fu travolto. Cavalli, stallieri, finimenti slacciati e riallacciati, acqua sui mozzi, olio alle lampade, bestemmie, il postiglione che mangiava con le gambe penzoloni a un dito dalla sua testa: ebbe l'istinto di risalire, ma approfittò di un momento di quiete per infilarsi nella locanda di posta. Un odore di rancido, un'aria grassa che era peccato respirarla di venerdì, fumo, vociare di cavallanti e vetturali che, aiutandosi con vino da poco, si ingigantivano gli uni gli altri le eroiche peripezie che avevano affrontato correndo il regno. Chilivesto si accontentò di bere un po' d'acqua dal sapore dubbio e stava per domandare se era rimasto qualcosa da mangiare quando in una scheggia di specchio, appesa dietro il banco per soddisfare la vanità di qualche cameriera, vide la stanchezza che gli aveva arato il viso, e si sentì disfatto, vecchio. Si dimenticò della fame e uscì in fretta a respirare la notte che sapeva di sterco di cavallo e di fieno.

Nel piccolo specchio appeso all'anta dell'armadio Domenico si truccò con lentezza, controllando nella frazione libera di cristallo Gerardo alle sue spalle, sdraiato sul letto, come fosse un modello cui tendere, annullando i suoi lineamenti in quel bianco che divorava le differenze, l'età, e li rendeva simili, fratelli. Si ricordò di quando lo truccavano da "angelillo" per cantare ai funerali dei bambini, una cosa che non aveva mai sopportato; adesso faceva lo stesso. La luce dell'altare divenne quella di un camerino dove attendevano la chiamata in scena per un duetto memorabile, il numero più vertiginoso di un'opera scritta su misura per la sua voce da un compositore che lui stesso aveva scelto

scartando i più bei nomi, in fila per avere l'onore. Nel silenzio del conservatorio addormentato Domenico sentiva il brusio del pubblico, lo scalpiccio frenetico delle comparse nei corridoi, e poi il timido bussare dell'impresario che lo chiamava; sentì l'orchestra accordarsi prima dell'aria mozzafiato in cui si sarebbe buttato, deciso a superare il ragazzo a ogni acuto, a opporre gorgheggio a gorgheggio, trillo a trillo, cascata a cascata finché fosse stato chiaro chi dei due era l'inarrivabile, il leggendario, il senza pari.

«Sì! Il senza pari, io, IO!» si mise a gridare voltandosi di scatto verso il letto, agitando le braccia in un inchino verso il pubblico che riempì le pareti e il soffitto di mulinanti ombre come veli neri; il suo costume di scena.

«Sei solo un povero mastricello, e io il Baronello! Ti seppellirò, striscerai fuori chiedendoti come può una voce umana arrivare dove arriva la mia! E non ci sarà risposta, perché io non sono umano!»

Persero più di un'ora per una ruota uscita dal mozzo in località Monteforte Irpino, e così era quasi l'alba quando arrivarono a Nola. Dove salì un tipo che distolse Chilivesto dal suo andirivieni fra sonno e veglia perché appena a bordo gettò una pesante cartella di cuoio logoro sul posto libero di fianco al capitano, si sedette sul sedile insieme al letterato, sbuffò un paio di volte mugugnando per il ritardo e poi con la più bell'aria del mondo si levò insieme al cappello la parrucca, scoprendo il cranio che sembrava, anche nella poca luce, più che rasato, tosato. Se lo grattò un paio di volte, ci passò la manica della giacca e poi lanciò la simbiosi cappello-parrucca a far compagnia alla cartella. Chilivesto lo osservava con curiosità cercando di capire che razza d'individuo fosse, ma non ci fu bisogno di fare ipotesi; l'uomo si alzò di scatto, come se avesse dimenticato qualcosa, fece un

mezzo inchino e disse: «Permettete che mi presenti: Domenico Barone, barone di Liveri di nome e di fatto!» e accompagnò la battuta con una grassa risata stendendo la mano a Chilivesto. Il capitano la prese per riflesso e ricambiò il saluto con una miniatura d'inchino sotto il basso tetto della carrozza.

«Ah! Un capitano di giustizia! Allora siamo al sicuro! Andate a Napoli, immagino?»

«Esatto.»

«Anch'io, anch'io...» e si capiva che non stava nella pelle per dire che cosa ci andasse a fare; visto che nessuno glielo chiedeva, alla fine si rispose da solo: «Vado a fare il giro dei conservatori...».

Chilivesto scacciò l'intorpidimento come un cane l'acqua dal pelo e si drizzò sul sedile: «Con che scopo, se mi è permesso?».

«Per procurarmi una bella paranza e poi tornarmene a Nola a ringraziare il Signore con una messa solenne d'aver risparmiato il mio palazzo dal terremoto.»

«Ma... ma è passato del tempo, ormai; perché solo adesso?»

«Perché, signore, queste cose costano e io solo oggi ho, come dire, la disponibilità... Non so se mi capite...» e dicendolo sfregò più volte indice e pollice fra loro. All'improvviso si distese verso la sua borsa, l'aprì, sfilò uno spartito e lo sollevò a mezz'aria perché sia il capitano sia il letterato lo vedessero: «Ecco qui: canteranno questo capolavoro, per il mio palazzo!».

Si mise a sfogliare le pagine velocemente, sorridendo, poi di colpo ne sembrò annoiato e gettò lo spartito sul sedile, quasi addosso al capitano. Chilivesto non poté fare a meno di guardarne la copertina color carta da zucchero ricamata da svolazzi d'ogni tipo, il più grande dei quali riportava il titolo: *Et ecce terrae motus*.

L'alba si stava avviluppando ai palazzi di Napoli quando Domenico prese dal cassetto del tavolino alcuni spartiti e li mise sul letto, fra le gambe di Gerardo addormentato; sulla copertina color avorio vecchio del primo un grande svolazzo ricamava il titolo: *Se la face ay pale*.

Il capitano lo fissò per una manciata di secondi, senza vederci altro che quello che i suoi occhi riportavano. Non seppe mai, né mai si domandò, perché fra tutte le cose, persone, immagini e sensazioni che davanti a quel titolo da catastrofe avrebbe potuto con più razionalità disseppellire ed evocare, la sua mente andò invece senza esitazioni ai disegni di Daria, e da lì al suo goffo tentativo a casa di Maddalenina di risolvere tutto con lo stesso, magico infantilismo. Un fulmine gli trapassò il cervello, entrando da un orecchio e uscendo dall'altro. Non riusciva più a stare fermo; il sedile gli sembrava incandescente, i vestiti pieni di pulci, e iniziò a sudare amaro in una tempesta di rivoli acidi che avverti scendere dalle ascelle lungo i fianchi. Guardò fuori dal finestrino e incontrò gli occhi assenti di una vacca che stava guardando proprio lui, seguendo la carrozza con la testa: il ruminare dell'animale gli parve facesse il paio con il proprio. Bagnandosi le labbra inaridite, con una voce che non si riconobbe chiese al barone: «Scusate la domanda, ma vi risulta che vi siano messe nel cui titolo ci sono i dadi? È una mia curiosità...».

Il barone lo guardò con sospetto, ma l'occasione di sdoganare il suo sapere lo vinse: «Certo, certo che si!».

"L'ho preso", pensò Chilivesto: "Chiunque sia, l'ho preso!".

«È la famosa *Missa di dadi* del grande Dufay. Ma come mai v'interessa? Siete anche voi un amante della musica?»

«Un momento, aspettate...»

Il capitano si frugò le tasche e con difficoltà tirò fuori prima un quadernetto e poi una punta di lapis che nell'ondivago oscillare della carrozza segnò la carta con due grosse lettere: *DI*.

«È un pugnale?» chiese poi al barone.

«Un pugnale... cosa?»

«Sì, una messa con un pugnale, un coltello, un'arma da taglio nel titolo.»

«Fatemi pensare... No, un pugnale no: di solito le armi non si addicono molto ai titoli delle messe... Però, più in generale, possiamo dire in astratto, ci potrebbe essere... ma sì, c'è L'*homme armé* di Dufay, di Palestina o del De la Rue e di molti altri che hanno usato la stessa...»

«Com'è scritta?» lo interruppe Chilivesto. «Qual è la prima lettera?»

Con la risposta il capitano aggiunse una *L* alle *DI*: *DIL*.

«Ecco; allora, il terremoto abbiamo capito che non è una *T* ma una *E*...»

«Che volete dire?» si sorprese il barone. «Non vi capisco...»

«Cose mie, non fateci caso.»

La *E* si aggiunse alle altre lettere: *DILE*.

«Sentite: visto che avete una vasta conoscenza della materia, ditemi: ce n'è per caso una in cui c'entri la lingua? Capisco che è una domanda un po' bizzarra ma...»

«Aahh, ma questa è facile!» esplose il barone, come se stesse partecipando a un gioco di società troppo elementare: «Certo che c'è: la *Pange lingua* del sommo Desprez».

«Non ci credo, non ci credo...» mormorò fra sé Chilivesto mentre il lapis disegnava la *P*: *DILEP*.

«Come non ci credete? Signor mio, così mi offendete... modestamente io...»

«No, non dicevo a voi, anzi; vi ringrazio, barone, vi ringrazio moltissimo, non sapete che cosa avete fatto per me, davvero...»

«Via, ora non esagerate: vi serve altro? Altre domande?» chiese il barone, deluso che quella conversazione così promettente sembrasse conclusa.

«No, almeno credo. Adesso scusatemi ma devo ragionare su quello che mi avete detto...»

«Ma cos'è, un indovinello?»

«Può darsi, ma non si vince niente e comunque vada io ho già perso.»

Chilivesto strappò il foglio e ripetendo la sequenza delle lettere dieci, venti volte si mise a scandagliare vorticosamente la memoria in una girandola di nomi e di volti in cui quelli dei passeggeri si scomponevano mutando lineamenti. Mentre a occhi chiusi correva la teoria dei ricordi come un nastro velocissimo sentì il barone chiedergli: «Vi sentite bene?».

«Sì, grazie, barone» rispose riaprendo gli occhi e abbozzando un sorriso; e fu quel "barone" che fece scattare la serratura. La sequenza DILEP associata al titolo e anche al nome, Domenico, che li accomunava gli mise davanti, come se fosse stato seduto al posto del barone e lo fissasse con i suoi stessi occhi, Domenico Maranzo, maestro di casa della Pietà e barone *DI LEPS*. Si lasciò andare di peso sullo schienale e chiuse gli occhi. Non gli era toccata la pesca miracolosa, ma la rete vuota con in fondo un solo pesce, immangiabile. Tutta quella fatica per niente, per arrivare al nome di uno che non poteva, che non avrebbe mai potuto...

«Questi scossoni rompono le ossa; prendete, bevete» fece il barone porgendogli una fiaschetta d'argento ornata sia dallo stemma nobiliare sia da parecchie ammaccature.

Chilivesto bevve, e mentre il secondo sorso scendeva come lava nello stomaco vuoto la delusione per quel

nome insignificante avvampò come flambata dal liquore; ripassò prima la storia del maestro di casa come l'aveva saputa dal rettore e poi uno per uno i comportamenti di Domenico, le parole che aveva detto, i gesti, le espressioni, perché almeno quello lo sapeva ancora fare chiedendo aiuto alla logica, l'unico ferro del mestiere salvato dalla ruggine. Alla fine di quella lanterna magica non si convinse che fosse lui il colpevole, anche se ne aveva un gran bisogno, ma non poteva ignorare l'acrostico, così preciso e insieme assurdo, se con esso si era firmato, per perdersi. E il movente lo era ancora di più. Era da vertigine. Ma l'unico capace di reggere tanta costanza, premeditazione, acutezza e crudeltà. Perché solo un sentimento come quello era in grado d'alimentare così un animo umano; altri, più semplici, arrivavano molto meno lontano, come navi dallo scafo inadatto agli oceani che si fermino alle colonne d'Ercole. E poi c'era la S, la lettera mancante che profetizzava il quinto cadavere da portarsi sulla coscienza, e la fitta che il capitano provò fu atroce abbastanza per fargli desiderare che ai cavalli spuntassero ali.

Svegliandosi Gerardo avvertì qualcosa che gli segava la bocca, le corde strette ai polsi e alle caviglie. Forse sognava - pensò - o qualcuno della camerata che non lo digeriva più gli aveva fatto uno scherzo di cui si sarebbe pentito. Poi si rese conto di non essere nel suo letto. Cercò di riconoscere la stanza, ma davanti aveva solo una porta e un armadio come tanti altri; tentò di girarsi s'un lato e la sensazione d'alterità che l'avvolgeva sembrò soffocarlo quando prima intravide e poi riconobbe Domenico che con il viso accuratamente truccato con la biacca cantava sottovoce un melodia che gli era in qualche modo familiare:

Se la face ay pale
la cause est amer,
c'est la principale...

Non collegò. Non pensò ai compagni morti, né che il viso bianco di Domenico fosse quello da cui avevano tentato tutti di sfuggire per mesi, cercandolo dovunque senza sapere come fosse fatto. S'immaginò una qualche punizione che avesse meritato dopo aver bevuto magari un po' troppo, la sera prima, e che la stramberia delle corde e del bavaglio fosse il parto del ritrovato sadismo di padre Lepore e Domenico solo l'esecutore. Poi si domandò che razza di punizione lo attendeva, e cercò anche di chiederlo, ma il fazzoletto sulla bocca lo trasformò in un neonato. Domenico gli si avvicinò, si chinò verso di lui e il suo viso si dilatò sopra quello del ragazzo: «Questa la sai?» gli chiese, e a labbra serrate accennò di nuovo la melodia.

Gerardo cercò di parlare, di chiedere, ma i suoi vagiti fecero infuriare Domenico: «Ti ho detto: LA SAI?» gli urlò.

Gerardo scosse la testa.

«No? Ma dovresti, eccome!»

Prese dal letto il primo spartito e glielo mise davanti agli occhi: «Non state studiando anche questa, di messa?».

Gerardo assenti.

«Vedi che ci capiamo! Eh già, perché voi le sapete a menadito, tutte quante, siete dei bravi figlioli preparati per l'esame; magari tu c'hai anche il baule già pronto per Roma, eh?»

Gerardo fece di no con la testa.

«E perché no? Sei il migliore, e lo sai: quel posto era tuo.»

"Dunque il posto era mio" pensò Gerardo. "Ecco qual è

la punizione! Ma non sanno che regalo mi fanno! Oh Dio, Dio, grazie, grazissime! Appena questo tipo mi molla ti regalo cento preghiere... che ci vada pure lui a Roma al posto mio... Ossignore, non ci speravo più..."

«Adesso ti tolgo il bavaglio, ma tu promettimi di non urlare, di non chiamare aiuto.»

Gerardo assentì di nuovo.

«Bravo, così va bene. Vieni, siediti qui.»

Chiedere al barone di Liveri di trovargli la messa giusta dandogli solo una S l'avrebbe di certo entusiasmato, ma era inutile.

«Quanto manca?» domandò al barone e al letterato: ebbe solo alzate di sopracciglia.

«Quanto manca?» urlò al postiglione sporgendosi fuori dallo sportello fino alla cintura.

«Cosa? 'Na mezz'ora. Adesso rientrate che se un albero v'ammazza finisco male.»

Chilivesto rialzato il finestrino si risedette e vide che i suoi compagni di viaggio parlottavano fra loro con facce che non si poteva dire esprimessero ammirazione. Il capitano se ne accorse: «Devo essere in città il più presto possibile» disse, e sottovoce, con un tono da segreto di stato, scandendo bene le lettere aggiunse: «Omicidio».

«Ma se sapete di un omicidio a Napoli, che ci facevate a Benevento?» chiese il letterato.

Chilivesto brancolò in cerca di una risposta, ma visto che a essere onesti non ce n'era nessuna, fece scivolare fuori la domanda abbassando entrambi i finestrini, che il riscontro se la portasse via.

«Grazie, mi stava spaccando la bocca. Mi dici perché ti sei truccato così? Se padre Lepore ti ha detto di punirmi, mica c'era bisogno di mettersi quella roba addosso...»

«Quale roba?» fece Domenico. «Quale?» e mentre lo

ripeteva staccò dall'armadio il piccolo specchio e lo mise davanti al ragazzo: «Questa?».

Gerardo non si riconobbe; cercò di deglutire ma tutto dentro era come bloccato da quel bianco innaturale che lo ingessava.

«Senti, padre Lepore è un malato, lo sappiamo tutti, ma che significa 'sta buffonata?»

E in un rigurgito di dignità Gerardo abbassò il viso sul tavolo e incominciò a sfregarsi sul legno le guance, la fronte, il mento, prima piano e poi via via più selvaggiamente, bestemmiando, cercando di liberarsi.

La poca ammirazione da cui ora si sentiva circondato in quel microcosmo di scossoni virò verso lo sconcerto quando dalla borsa il capitano cavò l'astuccio della sua pistola, oliata per dovere una volta l'anno e poi rimessa a dormire nel feltro. Il debole luccicare dell'acciaio irrigidì la compagnia, e Chilivesto che se ne accorse misurò i gesti con cui la caricava - o essi apparvero tali perché non si ricordava più come si faceva - in modo che l'operazione durasse il tempo necessario a convincere il letterato che se anche era stato colpevolmente assente dal luogo del presunto delitto, ora aveva tutte le intenzioni di rimediare. Allo scattare per piova del cane s'aprì un varco davanti alla canna, con il letterato praticamente in braccio al barone.

«NO! Noo! Cosa fai? Così mi rovini tutto, smettila!»

Domenico afferrò Gerardo per i capelli e gli sollevò la faccia dal tavolo: «Guarda qua che hai combinato! Cretino!».

Corse all'armadio e ritornò con la biacca già sulle dita, ma l'opposizione del ragazzo, che muoveva la testa in ogni direzione per evitare l'unzione, costrinse Domenico alle maniere forti, a tenergliela ferma con la mano libera

affondata nei capelli, con forza sradicante. Quando ebbe finito con una cinghia assicurò le spalle di Gerardo alla sedia, perché non potesse più sfigurarsi sul tavolo.

«Voi non scendete, signore?» chiese il postiglione.

«No. Sono il capitano di giustizia Ferrante Chilivesto e vi ordino di portarmi subito alla Pietà dei Turchini, avanti! »

«E a me chi me lo dice che siete nu capitano?»

Chilivesto non replicò: prese la pistola dal sedile e gliela mise a un palmo dalla testa: «Oohh, che fate?» indietreggiò il postiglione. «CHE FATE?»

«Vi ordino di andare, come prima: mo' che dite? Avanti, alla Pietà, di corsa!»

«Agli ordini, volo! Voi però statevi buono con quel-l'affare, capita...»

Domenico prese lo spartito dal letto, lo aprì alla pagina dell'*Agnus Dei* e glielo mise a un palmo dal naso: «Cantalo, avanti».

«Ma che... ma che senso ha se sono fuori? Io non ti capisco...»

«Tu canta e basta.»

«Allora mettilo giù sul tavolo.»

La voce di Gerardo s'alzò dalla sedia, uscì dalla camera e valicò le mura della Pietà con attaccata l'anima di Domenico, a brandelli.

Chilivesto scese dalla carrozza in corsa rischiando d'ammazzarsi se fosse partito il colpo alla pistola che brandiva come una clava. Bussò al portone, ma poi pensò che chi doveva aprirgli forse aveva qualcos'altro da fare e corse a quello della chiesa, trovandolo socchiuso. Entrò e fece la navata a passi svelti, nascondendo l'arma dietro la schiena quando sfiorò l'altare maggiore per passare nel

conservatorio da una porta che conosceva bene, simmetrica a quella della sacrestia che giurò non avrebbe mai più varcato per un altro omicidio; piuttosto le dimissioni.

Si mise alle spalle del ragazzo, fissando il suo altarino. Sciolse la cinghia e l'afferrò con entrambe le mani saggiandone la resistenza. Quando sentì Gerardo cantare le parole *Qui tollis peccata mundi* la sollevò come a mostrarla alla Vergine di terracotta, al piccolo ritratto di san Giovangiuseppe della Croce e poi, sorpassata la testa, l'appoggiò sul collo di Gerardo, ma senza stringere, inerte e fredda come un serpente.

Buttò quasi a terra padre Lepore che stava andando in chiesa.

«Che succede, capitano?»

Ma Chilivesto corse via senza rispondere e il vice, vedendo la pistola, si fece due volte il segno della croce inseguendo l'ombra del capitano che divorava le scale.

La voce di Gerardo s'incrinò facendo incespicare in scale di note il *Dona nobis pacem* finale; sentì la cinghia incominciare a stringersi e nemmeno allora pensò a qualcosa di diverso da una punizione che confinava sì con la morte, ma recitata, da opera.

Sbagliò piano; ridiscese, imboccò il corridoio che si andava animando di figlioli e davanti alla porta di Domenico bussò con forza, chiamandolo, scuotendo la maniglia, chiamandolo.

Con le dita ormai bianche per lo sforzo si sentì chiamare mentre alla porta bussavano forte.

Alla terza spallata la porta cedette e Chilivesto fu precipitato nella stanza dalla sua stessa forza: vide quello che sappiamo, e di suo ci mise non la sorpresa, cui era preparato, ma la sensazione di non essere lui a dire: "Fermo, sei in arresto!" al maestro di casa che invece di reagire, di tentare di scappare abbandonò la presa e si sedette sul letto come se s'aspettasse il suo arrivo. Sempre con la stessa sensazione addosso liberò il ragazzo, lo aiutò ad alzarsi senza perdere d'occhio la pistola che aveva appoggiato sul tavolo e Domenico che giocherellava con la cinghia, centrando un foro e poi passando a quello successivo. Prima che il ragazzo uscisse Chilivesto gli disse: «Pulisciti la faccia e vai in camerata; hai rischiato di morire, lo sai?».

Gerardo rimase in piedi, sulla porta, e se la sua mente ancora non aveva afferrato, il suo corpo diede invece a Chilivesto una risposta precisissima: sulle mattonelle s'andò allargando una macchia di liquido che veniva da sotto la veste del figliolo.

Domenico era immobile sul letto, a testa bassa.

«Cosa fai adesso, il pentito?» gli fece il capitano. «Un po' tardi, non credi?»

Nessuna reazione. Chilivesto si sedette sulla sedia, abbassò il cane della pistola e si preparava a forzare il silenzio di Domenico quando padre Aversano s'affacciò allo stipite divelto; in contrasto con la faccia stazzonata, il suo tono era deciso: «Cosa succede qui? Capitano, con che diritto venite a turbare il riposo dei figlioli?».

«L'eterno riposo, intendete?» rispose Chilivesto. «Quello che il vostro maestro di casa ha già imposto a quattro figlioli, e a cui stava per consegnare anche il quinto?»

Padre Aversano s'avvicinò a Domenico, guardandolo e non riuscendoci a vedere l'assassino: «Ma non è possibile, voi vi sbagliate; non avete fatto altro,

dall'inizio...».

«Grazie per la sincerità, ma questa volta è vero.»

«E come fate a dirlo, che prove avete?»

«Tutte quelle che volete, oltre alla testimonianza del povero Muccillo, che se n'è appena andato da qui con le sue gambe, fortunatamente; lo stava strangolando.»

«Domenico, ma è vero?» fece il rettore sollevando il mento del maestro per guardarlo negli occhi. «Se il capitano si sbaglia devi dirlo, devi difenderti, altrimenti...»

«Padre, lasciatelo stare; non vuol parlare.»

«Ma deve! Deve! Io non ci credo... Che motivo aveva per fare quello di cui l'accusate? Lui stravedeva per i figlioli... no... no...»

«Voi siete un sant'uomo, padre Aversano, ma siete lontano dalle passioni degli uomini quanto questo conservatorio dalla Luna. Venite, venite qui che vi faccio vedere una cosa.»

Chilivesto prima si avvicinò al letto, prese gli altri spartiti e poi li mise sul tavolo. Con accanto il respiro ansante del rettore ne controllò i titoli, li ordinò in modo che formassero l'acrostico e in silenzio fece sostare l'indice sulle lettere iniziali, più volte di seguito, componendo e ricomponendo il titolo di Domenico, perché padre Aversano capisse. Mentre le toccava il vedere che, incolpevoli, le lettere sacre s'adeguavano docili a quel gioco tremendo gli diede una vertigine, metà di sconforto e metà di una specie di piacere per le sue deduzioni confermate che trovò lui stesso fuori luogo.

«Convinto?»

«Ma... certo che... Insomma, può essere un caso, no?»

«Un caso?! Padre!! Ha fatto tutto lui, come fate a non capire?»

«E che non riesco a crederci...» fece il rettore, poi si rivolse a Domenico, ancora: «Per l'amor di Dio, di'

qualcosa! È proprio come dice il capitano? Rispondimi!».

Domenico rimase in silenzio, a testa bassa. Chilivesto radunò le idee, le ordinò come gli spartiti e quando lo ebbe fatto gli sembrò che nessun ordine le abitasse: «Sentite: quando ha saputo dei cinque posti a Roma è andato in confusione, per un po'. Poi gli sono capitate in mano le messe, con tutti questi bei titoli latini, e chissà come gli è venuto in mente un piano per impedire che, non potendoci più andare lui, qualche Turchino arrivasse a Roma, ma senza che nessuno potesse sospettarlo...».

«Sì, senza che nessuno potesse sospettarlo, ma allora... mi sfugge qualcosa: se è come dite voi, Domenico pensa a tutto per evitare sospetti e poi si firma? Perché mettere in fila le messe per far uscire Di Leps? Non ha senso... Per me vi sbagliate...»

«Oddio! Va be', andiamo avanti, così magari vi convincete. Allora, a quel punto gli serviva solo un pretesto, un modo per mettere in moto il piano e insieme l'acrostico: gli serviva una D, e qualcosa a cui attaccarsi. Così quando ha saputo di Donato e dei suoi debiti di gioco, i dadi della *Missa di dadi* - il capitano prese il primo spartito e lo tirò sul letto, addosso a Domenico - gli sarà sembrato che glieli avesse messi in mano il destino, non lui dopo averlo ammazzato...»

«È così, Domenico?» chiese padre Aversano, ma la sua voce non aveva più la sicurezza di prima; si sedette affranto su di una sedia: «Ma che t'aveva fatto il povero Donato?».

Dal letto, silenzio.

«Da quel momento» continuò Chilivesto «chissà come si sarà divertito a vedermi saltare da un'ipotesi all'altra, da un sospetto all'altro. Eh sì, perché Domenico è furbo, anzi, intelligente, e di sospetti dentro il conservatorio ne voleva il meno possibile. Così ecco che la *L* de L'*homme armé* - il secondo spartito volò sulle gambe del maestro di

casa - l'ha usata per simulare un suicidio, in modo che le morti di Donato e quella di Quinto sembrassero legate a filo doppio e soprattutto a Millecavalli. Ingegnosissimo, per uno che non esce mai da qui: non l'avete creduto anche voi?»

«Sì, certo...»

«Poi però arriva Camillo a rompere i suoi piani, dicendomi che la faccenda di Roma era il vero movente.

Lo ripeto che è intelligente, perché si è adeguato in fretta; se era quello il movente, chi meglio di Antonio poteva diventare il nuovo sospetto, con la sua furia di andare a Roma per godersi la Salvini? Così mi ha fatto girare in tondo ancora un po', fino a quando gli è arrivata la lettera giusta per continuare, la *E* di *Et ecce terrae motus*... - Domenico non fece niente per proteggersi dallo spartito che lo colpì sul collo, di taglio -... quasi anche le viscere di 'sto mondo gli ubbidissero per aiutarlo a eliminare Antonio, e spiazzarmi. A quel punto cosa ha fatto? Un capolavoro, lo ammetto.»

«E cioè?»

«Eh, sfruttando anche la vostra reticenza, caro padre Aversano, magari è stato proprio lui a mandarmi Camillo per dirmi che c'erano di mezzo anche gli altri conservatori. Così mi ha mandato fuori dalla Pietà, sapendo che, se avessi abboccato, la morte successiva, con quel terribile messaggio della lingua, l'avrei letta come la prova del coinvolgimento di un altro conservatorio. E io ci sono cascato.»

«Ma... quindi... quell'orrore a Vincenzino... l'ha... l'avrebbe fatto lui?»

«E chi, sennò? Sapete, io posso anche arrivare ad ammettere che non per tutti uccidere sia così difficile, ma quella mutilazione è una cosa, una cosa...»

Chilivesto non ce la fece più a rimanere un capitano di giustizia, e urlò a Domenico: «Cos'hai dentro quella

testa? Eh, cos'hai?! Stai zitto! La tragedia è che non lo sai nemmeno tu!».

Lo spartito della *Pange lingua* cercò di lanciarglielo con forza sulla testa, ma non ci riuscì: «E con questo anche la *P* era scritta: risultato, *DI LEP*. Mancava la S purtroppo per me, capitano senza l'acutezza del barone di Leps, l'ho fermato solo adesso: così questo - e sollevò lo spartito dell'ultima messa - non glielo tiro, lo tengo io. Quadra tutto?».

Padre Aversano fece un impercettibile segno di assenso con la testa. Si alzò a fatica, trascinando verso il letto i suoi anni e il suo sconforto: raggiunta la testa china di Domenico vi mise sopra la mano aperta, e lì la tenne, sollevando il capo per cacciare indietro le lacrime, fissando il soffitto del suo amato conservatorio, dove forse non avrebbero più dormito i cantori vaticani, mai più, ma il cuore straziato del vecchio frate sanguinava solo per quell'unico figliolo disgraziato, toccato dal demonio. La sua mano scese ad accarezzargli la fronte, le guance: «Adesso è tutto finito, Domenico, tutto finito... Dio avrà pietà di te...».

Il capitano rimase appoggiato alla parete e lasciò che padre Aversano decidesse da solo di andarsene, uscendo dalla camera del maestro senza dire una parola, che ne aveva tante da dire al suo Signore, giù in chiesa. Allora Chilivesto si avvicinò a Domenico, si piegò sulle ginocchia in modo che i loro capelli quasi si toccavano e disse: «Però una cosa, una sola, me la devi dire. Perché ti sei voluto firmare? Che bisogno c'era? Te li ammazzavi tutti quanti se non ti legavi alle lettere del tuo titolo, no? Perché solo cinque? Parla!».

Domenico sollevò la testa e fissò il capitano per la prima volta. Chilivesto sentì un brivido, quasi avvertisse qualcosa dentro Domenico che urlava ma non era capace di emergere, come un minatore sepolto che batta invano

la roccia sorda.

L'insondabile rimase ad aleggiare per la camera solo qualche attimo; padre Lepore entrò in un lampo gridando: «TU! Proprio tu!» e s'avventò sul maestro, lo sollevò dal letto afferrandolo per un orecchio e iniziò a prenderlo a calci ripetendo: «Non mi sei mai piaciuto, mai piaciuto! MAI! MAI!».

«Fermo, calmatevi, lasciatelo!» intervenne il capitano dividendoli.

«Fermo un corno!» fece ansimando padre Lepore, cercando di fulminare Domenico da dietro le spalle del capitano. «Io lo ammazzo, quant'è veriddio! Mi faceva l'amico dei figlioli, quello che li capiva, che li difendeva da me, addirittura; mai uno schiaffo, mai una parola brusca, ma non era bontà, eh no! Ti eri studiato tutto, bastardo... bastardo di un castrato senza voce!»

«Padre, andate fuori da solo o vi ci porto io, avanti!»

Il vicerettore tentò di dare ancora un ultimo calcio e poi indietreggiò; il capitano lo spinse fuori sentendo alle sue spalle un sommesso, divino singhiozzare.

Epilogo, o finale

Delle sensazioni che Chilivesto avrebbe voluto provare, ultima e fastidiosa era quella di camminare verso la Vicaria come se fossero due amici, uno di fianco all'altro fra la gente, lui che s'era immaginato l'arresto fra un nugolo d'armati, urla, nervosismo e tentativi di giustizia sommaria: solo padre Lepore era stato all'altezza. Osservava Domenico e non riusciva a vederci, con quei residui di biacca vicino alle orecchie che lo facevano assomigliare a un muratore sporco di calce, il genio che l'aveva annichilito, il mostro di crudeltà, il compendio di stratega e sadico. Non li vedeva perché ai suoi occhi ogni poro, atomo e oncia di quel giovane uomo stempiato e grassoccio erano diventati il monumento vivente al fallimento che non si dà ragione, alla sconfitta senza pace che solo il pensiero della sua inutile castrazione poteva aiutare a capire. Ne traboccava, ne era completamente pieno, gonfio, al punto che il capitano gli stava a due passi di distanza, come se uno sguardo, una goccia di sudore o di saliva lo potessero infettare. Si sorprese a pensare che il vero abisso di dolore non era quello dei parenti dei figlioli morti ma il pozzo nero che ammorbava l'anima di Domenico. Era di lui che bisognava aver pietà, ma non lo pagavano per questo. Gli augurò il vegetare di Evangelista, il buio della ragione come salvezza per quanto gli rimaneva da vivere in attesa del boia e ancora prima di arrivare alla Vicaria rinunziò a capirne di più, a

interrogare Domenico, perché se quel pozzo nero fosse stato suo non lo avrebbe aperto per nessuno, bastando a intuirne il contenuto i miasmi da vertigine che filtravano da fessure impossibili da turare.

Allontanando a calci alcuni lazzari in cerca di una monetina si chiese come avrebbe fatto la Salvini a credere alla lettera che avrebbe ricevuto, alle parole che si sarebbe costretto a scrivere per disegnare l'uomo e i motivi; pensò che solo allora, davanti al foglio bianco, avrebbe afferrato l'immensa e triste follia che muoveva Domenico e insieme l'acutezza del suo piano. Non avrebbe certo scritto acutezza a una donna che per la medesima aveva perso l'amore, ma una punta d'ammirazione non poteva non confessarsela, e subito scacciarla, come un medico che combatta una malattia e nel momento della guarigione consideri le molte e subdole vie per cui il male aveva cercato di vincerlo. Si sentiva magnificato da un criminale di tale statura, cui non c'erano Gambuti o Millecavalli in grado di reggere, loro povere comparse mute dietro a un attore senza pari, a un cantante... Si fermò di colpo, trattenendo il Maranzo per un braccio. Domenico si voltò distratto e Chilivesto vide per un attimo la vera, magnifica, carsica e inconscia grandezza dell'arrestato, la grandezza che non aveva avuto sui palcoscenici e che s'era guadagnata in altro modo. Fu un attimo, poi lo spinse avanti perché riprendesse a camminare e smettesse di fissarlo.

Dalla sua camera non aveva voluto prendere né un vestito, né biancheria, scarpe, niente: riempì solo una piccola borsa di tela svuotando lentamente l'altarino, soppesando con delicatezza prima una statuina e poi l'altra, riposandone alcune, stivando nel poco spazio quell'universo di malintesa santità che, se avesse potuto, sarebbe rimasto dov'era per finirla d'esser sporcato col contrario di quasi tutti i comandamenti. Sulla parete, a

mo' di eredità per il nuovo maestro di casa, alla fine campeggiava solo il Gesù sanguinante, che ne aveva ben motivo. Il trattato del signor Tosi non fu dimenticato.

Sulle scale della Vicaria c'era il solito viavai, e nessuno si curò di loro. Solo Costanzo sbiancò. Sembrava non crederci, e a Chilivesto quell'accenno anche solo mimico di mancanza di cieca fiducia nel superiore, seppur reduce da molti granchi, diede ai nervi: «È lui, è lui, non ti preoccupare: 'sta volta è quello giusto».

«Ma... e il Feo?» disse Costanzo senza togliere gli occhi di dosso a Domenico.

«Pulito.»

«E Gambuto?»

«Pulito anche lui. Cos'è, hai deciso di girare il coltello nella piaga?»

«Ha fatto tutto da solo?»

«Sì, sì... Adesso prendilo e portalo giù, poi compila il registro.»

«Ma non lo interrogate?»

«È reo confesso.»

«Ma...»

«Ma un cazzo! Portalo giù e levamelo dagli occhi, vai!»

Si lasciò andare sulla sedia e prese dalla scrivania un incartamento con cui iniziò a sventolarsi in maniera teatrale, come a dire che aveva altri problemi, adesso. Domenico però prima di uscire ruppe il suo silenzio: «Capitano, quattro quinti a me e un quinto a voi, ma il vostro vale tutti i miei».

«Cosa... come dici?»

«Capirete. Addio.»

Due giorni dopo la lenta mano che da un anno setacciava il regno per scovare quanti s'erano compromessi con gli austriaci mise il dito sul nome di un certo Maranzo Domenico abbinato a un titolo dalla

provenienza e dal suono sospetto. La Giunta d'Inconfidenza alla fine l'aveva trovato e, per rispetto alle competenze dell'uditore Ulloa Severino - ma forse anche un po' per timore del suo carattere che si sapeva un tantino acuminato - gli affidò l'incarico di prelevare il sospetto dal conservatorio dei Turchini. Che don Erasmo trovò sottosopra, governato da due padri decisamente incapaci d'intendere e di volere, affollato di ragazzini urlanti, ma privo del sospettato, che a fatica il rettore gli spiegò essere già stato arrestato da un certo capitano, uno di cui non si ricordava il nome, uno che aveva i capelli rossi... L'uditore intuì. Si presentò alla Vicaria con quadruplice scorta d'armati, che usò per depurare le scale da ogni essere umano; solo allora le percorse senza fretta, e senza bussare entrò nell'ufficio del capitano annunciandosi con un solo, secco, colpo di tosse. Chilivesto stava armeggiando in uno scaffale e si voltò con un fascicolo in mano; nel riconoscerlo una vampata di retroattiva umiliazione per l'infelice serata al teatro La Pace lo fece rosso, confermando così l'uditore nella sua intuizione.

«Desiderate?» gli chiese, senza offrirgli di sedersi, ammirando la fattura superba del tricorno che lo rendeva altissimo, affilato come se lo ricordava, incipriato da sembrare morto.

Don Erasmo modulò quella sua voce metallica, fatta apposta per mettere a disagio, e pretese la consegna del prigioniero in nome della Giunta che si era degnata di onorarlo dell'alto incarico eccetera eccetera.

«La mia riposta è no» fece Chilivesto.

«Come sarebbe?» sibilò Ulloa Severino, e la lieve, preziosissima peluria candida che bordava il tricorno si mosse, sorpresa.

«Sarebbe no: enne o; lo capite l'italiano? Il Maranzo è roba mia, perché se non lo sapete ve lo dico io che

l'omicidio è ben altra cosa di presunte simpatie asburgiche, e aggiungo che se vi pesco a gironzolare attorno alla Vicaria in Sicilia purtroppo non vi potrò far mandare, ma giuro che vi farò venire una gran voglia di andarci, così, in gita. C'è altro?»

L'uditore fece finta per una volta di non aver udito, accennò un inchino che diede modo al capitano di apprezzare il fantasioso ricamo dorato che ornava la calotta del tricorno, e sparì.

Chilivesto rimase in piedi col fascicolo in mano per un minuto buono, finché Costanzo non riemerse dalle viscere della Vicaria: «Capitano, state bene? È venuto don Cosimino?».

«No. E qui in giro?»

«Io non l'ho visto, però la faccia è quella che vi viene dopo...»

«Lascia perdere. Come sta?»

«Canta. Giù lo insultano che non vi dico, ma lui niente, con quel suo libro... In effetti non è un gran che, se mi è permesso.»

«Ti è permesso. Ha detto qualcosa?»

«Niente, niente... Mah! Al processo qualcosa dovrà pur dire, no?»

«Che parli o no, tanto la sua fine è quella.»

E si scambiarono uno sguardo pesante come una pietra tombale, dopodiché a Chilivesto sembrò mancare l'aria, e lo assalì una smania di spazio, di gente, di rumore, adesso che aveva quasi fatto pace con se stesso.

«Io esco, perché di incontrare davvero lui non mi basta il fegato.»

«Però avreste da prendervi le vostre rivincite, capitano!»

«Appena fatto, Costanzo, appena fatto» disse Chilivesto sorridendo, e uscendo si scappellò salutandolo con un tricorno immaginario che solo lui vedeva.

Mai la città gli era sembrata tanto bella, o forse per quasi un anno il fantasma che scoreggiava nei suoi sogni gliela aveva velata. Nemmeno l'idea di cosa poteva costargli il trattamento riservato a don Erasmo gli rovinava la buona disposizione, di nuovo pronto a combattere contro tutto e tutti, a buttare a terra mura e bastioni d'ignoranza, menefreghismo e similia. Camminò senza meta, a testa scoperta, guardando il cielo che i campanili frazionavano. Una buona disposizione porta fortuna, pensò vedendo un banco del lotto tenuto da una anziana donna che si riparava sotto un telo steso fra un'inferriata di un palazzo e un albero. Si avvicinò per giocarsi dei numeri, e mentre iniziava a decidere quali gli venne l'idea di seguire l'acrostico di Domenico, di farne uno simile, composto però dai numeri corrispondenti a tutti gli indizi che aveva seminato nel comporre la sua messa da requiem.

Si avvicinò al banco e la vecchia gli regalò un sorriso a tutte gengive, ma incoraggiante.

«Quanto fanno i dadi?» buttò lì.

«Per giocare?» chiese lei agitando il pugno. «Nove.»

«E il pugnale?» «Uno.»

«E adesso il terremoto.»

«Sonni agitati, eh? Il terremoto fa ottantanove.»

«E la lingua?»

«Che lingua, signore bello? Di bue, di maiale, il tedesco, lo spagnuolo, cosa?»

«Lingua lingua» disse il capitano cacciandola fuori «questa, per parlare...»

«Non c'è; c'è lingua qualsiasi: trentasette.»

«E vada per il trentasette. E il pallore?»

«Il pallore? Uhée, che cose pazze! Ma che vi siete sognato, 'na tragedia? Comunque la pallidezza fa settantaquattro.»

Chilivesto ripassò mentalmente i numeri: il nove per i

dadi, l'uno per il pugnale, l'ottantanove per il terremoto, il trentasette per la lingua e il settantaquattro per il pallore. Gli indizi c'erano tutti, ma sentiva che mancava qualcosa, che quei numeri da soli non raccontavano tutta la storia, o meglio, la raccontavano ma senza il movente, senza ciò che li aveva giustificati. Mentre stava corteggiando la fortuna un'altra persona si avvicinò al banco e Chilivesto si fece da parte per lasciarlo giocare. Vide l'almanacco aperto sul banco e prese a scorrerlo; da *albero* saltò a *barone* e poi a *conservatorio*, e poi avanti parecchie pagine, e poi indietro a casaccio, cercando. Vide che il numero del terremoto corrispondeva incredibilmente anche al furibondo motore di Domenico e non ebbe più dubbi. Quando la vecchia gli si avvicinò di nuovo con aria interrogativa, senza pensarci più giocò due ducati sui numeri che gli aveva indicato.

Vinse. Andò a ritirare i ducati che si sentiva un ladro. Se li rigirava fra le dita, nelle tasche, e pensava a come usarli, a cosa comprare, a cosa regalare, se mandarne una parte alla Salvini. Ma poi si diresse deciso verso una certa casa che frequentava con saltuarietà, abitata da creature femminili che dicevano sempre si. Ne domandò tre, e le volle a casa sua, ottenendo quello strappo alle regole solo perché era chi era, e non senza un sovrapprezzo. Per strada seguiva le signore a qualche passo di distanza, visto che non erano di quelle che passassero inosservate, e per di più ridacchiavano tra loro mandandogli sguardi al vetriolo accompagnati prima da sottili e poi da pesanti allusioni, e alla fine dicendogli chiaro che la virilità necessaria a soddisfarle tutte non poteva di sicuro essere in lui contenuta. Chilivesto sorrise e chiese solo di rimandare tale considerazione a dopo l'incontro con il loro cliente.

«Ah, non sei tu, dolcezza? Peccato... davvero... E chi

sarebbe?»

«Mio fratello.»

«Bello quanto te, amore?»

«Di più, vedrete.»

Ma non spese tutto. Dieci ducati li destinò al magnifico progetto di una nuova pipa di schiuma che, come un Giano bifronte, accogliesse il volto ebete di don Cosimino opposto al profilo di don Erasmo sormontato da una porzione di tricorno. Vederli simultaneamente fumare dalla testa sarebbe stato il conforto dei giorni bui, l'uvetta nella pastiera, l'amore nel sesso, il ventaglio nell'afa, l'ironia nel dolore, il mare col sole, il ghiaccio nella limonata, l'intelligenza nella bellezza, la musica cantata da Gerardo.

Stampa: arti grafiche
TSG s.r.l. ASTI

LIVIO MACCHI

È nato a Gallarate nel 1959 e da anni vive a Viareggio. Ha pubblicato nel 1996 la raccolta di racconti Rimozioni (Campanotto) e nel 2000 il romanzo A metà della notte (Marietti).